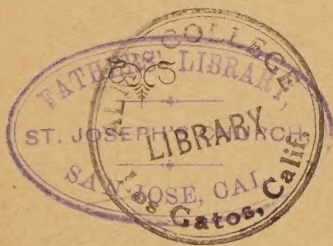




CENNI STORICI
DEI
CINQUE FRATELLI MASSA
E
DELLA LORO FAMIGLIA



49

CENNI STORICI
DEI
CINQUE FRATELLI MASSA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

MISSIONARI IN CINA

E

DELLA LORO FAMIGLIA

SCRITTI

DAL PADRE LUIGI MARIA SICA

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA E MISSIONE

CON APPENDICE DI ALCUNE LETTERE DEI MEDESIMI

~~~~~  
Seconda edizione riveduta dall'Autore  
~~~~~

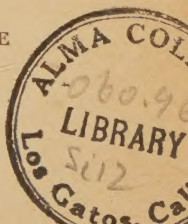
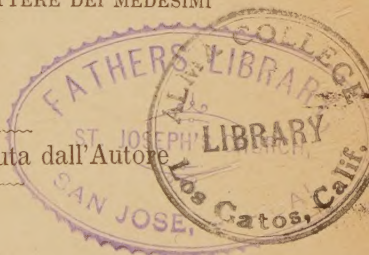
NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DI SALVATORE MARCHESE

Vico Ss. Filippo e Giacomo N.º 21

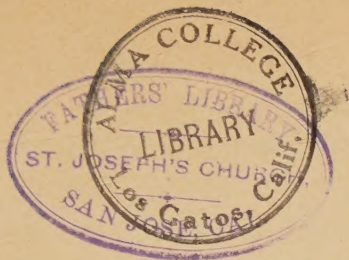
1890

50699



PROTESTA DELL'AUTORE

Obbedendo ai decreti emanati dalla Santa Sede, protesto che a quanto andrò narrando in queste pagine non si deve altra fede che la proveniente dall' autorità umana e privata dello scrittore, il quale sè ed ogni cosa e scritto suo sottopone alla autorità e giudizio della cattolica Chiesa.



AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Il Padre Luigi Maria Sica della Compagnia di Gesù, il quale da poco meno di mezzo secolo s'affatica per la conversione degli infedeli cinesi nella Missione del Kiang-nan, ebbe a compagni nella difficile impresa i cinque figli maschi del Barone Don Antonio Maria Massa, tutti e cinque sacerdoti della medesima Compagnia. Superstite a tutti essi il Padre Sica, e preso da straordinaria venerazione per la loro memoria, in parecchie lettere, che di mano in mano andava scrivendo ed inviando ai confratelli di Europa, ne descrisse circa quindici anni fa la santa e laboriosa vita e la invidiabile morte, aggiungendo poi

in altra lettera a parte una notizia di tutta intera la famiglia del Barone Massa. Oggi poi il venerando Missionario ci ha palesato il desiderio che da quei suoi cenni biografici e da altri documenti si estragga e pubblichi una breve storia dei cinque fratelli e della benemerita famiglia loro, e questa storia sia dettata, dice egli da uno che sappia vestirla un po' più all'italiana. Noi però, con buona pace del troppo umile autore, (che, malgrado la grave età e la lunga assenza dall'Italia, scrive bene nella patria lingua) giudichiamo più opportuno, e più utile a chi leggerà queste carte, rendere di pubblica ragione il testo medesimo delle sue lettere, acconciandole in altrettanti capitoli, secondo l'ordine non della nascita, ma della morte dei cinque fratelli Missionarii, e sopprimendone quei soli periodi che lì sono richiesti dalla forma epistolare, ma qui verrebbero inopportuni. Unica eccezione si troverà nel primo capitolo, nel quale, dietro gli schiarimenti ricevuti da Suor Maria Renata Massa, monaca Salesiana e sorella

germana dei cinque Missionarii, abbiamo corrette alquante cose che il P. Sica per la somma distanza che passa fra la Cina e Napoli non avea potuto esattamente conoscere. Tutta poi l'operetta, eccetto questa nostra breve prefazione, innanzi di veder la luce fu mandata in Cina e sottoposta alla revisione dell'autore medesimo, il quale vi aggiunse anche alcuni tratti di propria mano. Ci auguriamo che la lettura di questi fogli ispiri a molti gli stessi sentimenti, onde fu animato il P. Sica nello scriverli, sicchè, facendo plauso alla Propagazione del Cristianesimo tra gl'infedeli vogliano, ciascuno secondo il proprio stato e le proprie forze, contribuire anch'essi a questa grande e divina opera.



CENNI STORICI
DEI
CINQUE FRATELLI MASSA

CAPO PRIMO

CENNI DELLA FAMIGLIA

DEL

BARONE ANTONIO MARIA MASSA

Scrivo brevi cenni storici di una nobile famiglia, ricca non meno di beni temporali che di cristiane virtù e patriarcali costumi. E mi muove a farlo il desiderio di mostrare con l'esempio di lei quanto può la Religione nei forti petti allevati a virtù per una educazione domestica veramente cristiana: ed anche la gratitudine, che tutta la Compagnia di Gesù, e specialmente la Missione di Cina deve ad una famiglia, che tanto l'amò, sino a farle dono dei cinque suoi più cari pegni.

Figlio unico del signore Agostino Massa, Barone di Pescasseroli negli Abruzzi , e della nobile signora Elena delli Franci , nacque Antonio Maria in Napoli l'anno 1788. Il giovane Barone erede non meno della grande fortuna, che della specchiata virtù di suo padre , avendo perduto presso che dal nascere la sua madre, fu educato in casa del Consigliere Ceccarelli con quella squisita diligenza, che a gentile e cristiano cavaliere si addice. Giunto alla età di 23 anni, unissi in matrimonio con la signora Maria Giuseppa figlia del Marchese Mastellone, e fermò nell'animo di osservare esattamente nello stato da Dio presceltogli i doveri tutti, che a sposo e a padre sinceramente cattolico si convengono. Qual donna si fosse Maria Giuseppa , il seguito di questi cenni mostrerallo almeno in parte. Qui basti accennare , che essa datasi allo studio della perfezione fin dalla prima giovinezza , abborriva tutte le vane pompe, di che vanno altere le persone di condizione pari alla sua. Modesta, ritirata, devota, mai non fu vista metter piede in un teatro , dicendo : non voler essa entrare in un luogo , ove nostro Signore non entra nemmeno per viatico. Ossequente a tutte le giuste voglie del consorte, ella mostrava ai fatti aver bene compreso il gran detto dell'Apostolo : *Capo della donna è l'uomo*. La unione matrimoniale fra due sì fatte persone non potea produrre altro , che frutti di pace e di concordia. E per

verità sembrò, che tutta loro vita questi due cuori non lasciassero di battere all'unisono.

Se la fecondità nella prole è una delle benedizioni promesse da Dio alla fedeltà nel santo vincolo matrimoniale, certo il Signore ne fu largo con questa virtuosa e felice coppia. Di Antonio Maria e Maria Giuseppa nacquero ben nove figli, cinque maschi e quattro femine nell'ordine seguente: Agostino, Nicola, Renato, Elena, Gaetano, Marianna, Teresa, Luigi, Francesca di Geronimo. Il primogenito ebbe i suoi natali in Napoli il 16 marzo 1813; gli altri successivamente videro il giorno nella stessa città (eccetto il quinto, Gaetano, nato in Sorrento) con l'intervallo di circa due anni tra ciascuno di loro.

Sincерamente cattolico, ed uomo di antica e specchiata fede, il Barone Antonio M.^a riveriva e venerava tutti gli Ordini Religiosi, parte sì precipua della Chiesa. Ma la sua predilezione si fu sempre per l'Istituto di sant'Ignazio, cui amò di verace e sincero affetto, ed alla cui disciplina volle affidata l'educazione della sua numerosa prole. E dico così, perchè per la educazione delle sue quattro figliuole, fra i tanti egregi Istituti, di che era copiosamente fornita la città di Napoli, scelse quello dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, che imitava più da presso nell'educazione delle fanciulle il metodo tenuto nelle scuole de' Gesuiti. Ma prima che i suoi figliuolletti avessero l'età e l'istruzione richieste per fre-

quantare almeno le scuole esterne del Collegio di Napoli, perchè allora la Compagnia novellamente ristabilita non avea per anco alcun Convitto nel Regno, il Barone non volle affidare a mani straniere l'educazione dei suoi cari pargoletti. Dunque invitato un ecclesiastico a dar loro nella propria casa l'insegnamento dei primi rudimenti, se li venne egli stesso con la sua consorte educando gelosamente nella pietà, e santo timore di Dio. Il p. Nicola già innanzi negli anni ricordava con dolce e filiale tenerezza come in quel tempo suo padre nelle domeniche ed altri giorni festivi, al primo far dell'alba convocava attorno a sè nella sua stanza lui ed i suoi fratelli piccini, e dopo averli benedetti, leggeva loro il Vangelo del giorno, commentandolo con un'esortazioncella tutta appropriata alla loro capacità, e spesso finiva esortandoli tutti a non essere ingrati verso la Divina Maestà, che gli avea ricolmi di tanti beni temporali e spirituali: esser questi tutti meri doni della divina liberalità: che esso loro padre non avea presso Dio alcun merito per averli potuto ottenere; fuggissero quindi il peccato, che è atto di nera ingratitudine della creatura verso il suo Creatore.

La madre poi, la Baronessa Maria Giuseppa, vegliava sì gelosamente sugli andamenti e le parole dei suoi figliuoletti, che con non poco suo incomodo due volte il giorno volca esser presente nella sala, ove questi ricevevano le loro

lezioni dal maestro ; e mentre i fanciulli attendevano quivi allo studio , essa , sorvegliandoli , si occupava nei suoi donneschi lavori. Come prima l'età loro il permise, i cinque fratelli Massa furono successivamente inviati a studiare nelle scuole della Compagnia. Nei capi seguenti dirò qualche cosa del profitto che nelle lettere fecero , a seconda dei loro talenti, i giovani Massa. Per ciò che riguarda la pietà ed innocenza di vita, essi , che fin dall'infanzia erano stati allevati tanto cristianamente dai piissimi genitori, i cui esempi aveano del continuo spiegati sugli occhi , non potevano non avanzare ogni dì più in ispirito e fervore sotto la disciplina di sì esemplari maestri, ed alla vista di tanti ferventi giovinetti , che specialmente in quei primi tempi non erano rari in quelle scuole. E che in quelle scuole la virtù fiorisse , io ne ho testimonio il gran numero di eletti giovani, che chiamati da Dio a vita più perfetta, da esse scuole volarono a dare il loro nome alla Compagnia e ad altri Ordini Religiosi.

Simile vocazione all'Ordine di s. Ignazio sentissi nascere in cuore il primogenito dei fratelli Massa , Agostino ; e come ebbe raggiunto nel corso degli studii la classe di retorica , e nell'età il sedicesimo anno , chiese ed ottenne di esser ricevuto nella Compagnia , seguito in ciò dopo quattro anni dal terzogenito Renato , anche egli studente di retorica. Questi dopo

soli 15 giorni trasse seco allo stesso genere di vita il secondo-genito Nicola giovane nei diciotto anni; il quale, avvegnachè avesse già cominciato il suo corso di filosofia, e sia per l'età, sia per lo ingegno, potesse tutta percorrere la carriera degli studii nella Compagnia ed ascendere al sacerdozio, pure ad ogni conto chiese istantemente, ed ottenne rimanersi nell'umile grado di Fratello coadiutore; ed il padre non solo non fece ostacolo, ma secondò le brame del figlio, ripetendo quella massima: *Serrire Deo regnare est*. In questo grado ei passò 17 anni di vita religiosa, dopo i quali per disposizione dei Superiori fu sacro sacerdote il 23 dicembre del 1850.

Il Barone Antonio Maria, il quale al primo nascergli di ciascun figlio, era uso ginocchioni pregare Dio di renderglielo non già ricco, dotto o che che altro, ma santo, come si fu certo del divino volere, che a sè chiamava i suoi amati figli, lungi dall'osteggiare la loro vocazione, grato anzi al beneficio ed onore di che Iddio signore nostro graziava la sua famiglia, cercò da per sè stesso i mezzi per loro facilitare l'adempimento dei concepiti desiderii. Ed io ricordo, non senza soave affetto, aver veduto il venerando Barone lieto accompagnare alla cappella del Noviziato in Napoli uno dei suoi figli, e presentarlo ai radunati novizii, per ricevere il loro fraterno abbraccio ed essere ascritto nel loro numero. E questo animo di secondare in ciò il divino beneplacito

era nel Barone tanto più volenteroso in quanto che egli stesso nutriva da lungo tempo nel cuore, e avea non di rado esternato il desiderio vivissimo di tutto donarsi alla amata Compagnia di Gesù, abbracciandone l'Istituto, nel semplice grado di coadiutore temporale, non appena gli fosse riuscito di collocare onorevolmente la sua numerosa prole, e di ottenerne il facile permesso dalla piissima consorte. Se non che Iddio, che non di rado rimerita i sinceri desiderii al pari delle opere, non gli consentì l'adempimento di questo suo voto: ma chiamollo alla corona, prima che egli fosse in grado di eseguirlo. In età di anni cinquantatrè il Barone Antonio Maria nel mese di aprile dell'anno 1841 ammalò mortalmente in Napoli d'idropisia, che da lungo tempo il molestava. Circondato al letto di morte dal resto della sua famiglia, e dai suoi tre figli gesuiti, il maggiore dei quali, Agostino, già sacerdote, offriva per lui nella contigua stanza l'incruento Sacrificio dell'altare, il venerando moribondo a mo' degli antichi patriarchi dava a tutti i più salutari ricordi; e vólto con l'anima a Dio, aspirava ai gaudii celesti ed alla visione del suo Creatore, meta dei continui ed ardenti suoi voti. Ridotto agli estremi espone di nuovo, al R. P. Gennaro M.^a De Cesare Provinciale della Compagnia in Napoli quivi presente il suo desiderio di abbracciare l'Istituto di s. Ignazio, ed altro non potendo, chiesegli con istanza fosse-

gli almeno concesso di poter esser sepolto rivestito dalla veste dei nostri fratelli coadiutori. Fatto pago di questa sua domanda, spirò nella pace del Signore il 10 Aprile 1841. E poichè altra veste della Compagnia quivi non trovavasi all'uopo, il secondogenito Nicola spogliossi della sua sdrucita e rattoppata veste di coadiutore, e di sua mano ne vestì il morto padre, e collo collo nella funerea bara. Le csequie dal defunto, per comando espresso da lui fattone a suo figlio Gaetano, furon quelle di un povero religioso. E, benchè già si fosse pensato agli apparecchi di un funerale convenientemente pomposo, bisognò rinunziarci. Godi dal cielo, anima beata! Queste lane, che tu antiponesti alle nobili insegne dovute al tuo grado, saranno la divisa di tutti e cinque i tuoi figli, che la onoreranno colle loro virtù, coi loro travagli e con l'eroica loro morte. Assai altro vi sarebbe a dire intorno alle virtù del Barone Massa. Ci contenteremo tuttavia di mentovare, oltre il già riferitone, la sua mansuetudine e la disinteressata carità, per cui talvolta rinunciava ai proprii dritti per conservare la pace, virtù che lo rendevano caro a Dio ed agli uomini, ma in modo speciale ai suoi domestici.

Morto il Barone, i due suoi ultimi maschi, Gaetano e Luigi, seguirono l'esempio dei tre loro maggiori fratelli, entrando tutti e due nel mese di gennaio dell'anno 1843 nella Compagnia di Gesù. Nè in ciò solo imitarono essi i

loro fratelli; ma come essi altresì, vennero in questo ultimo Oriente ad evangelizzare questi popoli di Cina. Delle loro fatiche durate qui, dirò in seguito.

Ora è a dire alcuna cosa delle quattro loro sorelle e dell'eroica madre loro. Quarta nell'ordine di nascita e prima delle sorelle Massa fu Elena. Fin da piccina, valicato appena il nono anno, fu data ad educare alle Religiose dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. (1) Questo Istituto introdotto in Napoli sul finire dello scorso secolo o sul cominciare del corrente, aggiunge ai tre voti comuni a tutti gli Ordini Religiosi, un quarto d'impiegarsi con ogni studio all'educazione delle fanciulle. Nel tempo, di cui parliamo, questo Istituto fioriva grandemente per disciplina esemplare e solida educazione. Entrata appena Elena in tale convitto, attirò a sè la stima delle sue compagne e l'ammirazione delle sue maestre per gli angelici e soavi suoi costumi, per l'affabilità dei suoi modi, e per l'acutezza del suo ingegno. Ornata di queste egregie doti, educata a perfetta disciplina, in

(1) L'Ordine francese delle claustrali benedettine dei Sacri Cuori, del quale qui si parla, non è a confondersi con la Congregazione parimenti francese delle Dame del Sacro Cuore, che attualmente ha un fiorente Istituto in Portici presso Napoli.

breve molto avanzossi nella pietà e fervore , e sentissi nascere in cuore una brama accesa di fuggire il mondo che non avea per anco conosciuto , e seguire il celeste Sposo , che a sè la chiamava. Come per l'età le fu concesso, chiese ai cari genitori di potere abbracciare l'Istituto delle sue maestre. Volonterosi i pii genitori alle sue brame accondiscesero , e solo vollero che essa, uscita dal convitto, dimorasse alcun tempo nella paterna casa , sia a maggiormente sicurarne la vocazione, sia per poter essi godere alcun poco della vista e conversazione di questa loro angioletta vicina ad allontanarsi da loro in perpetuo. Ma Elena, che qual celeste colomba avea posto suo nido presso i divini tabernacoli, tanto pregò e tanto pianse che i genitori condiscesero a non farla uscire dal chiostro, ove dopo alquanti anni professò col nome di Maria Enrichetta il giorno 8 di ottobre 1840. Il suo avanzarsi nella perfezione ed osservanza delle regole, a congetturarne dagli uffizii che occupò nel suo Ordine , dovette essere non mediocre. Giovane ancora fu essa data a maestra delle novizie ; ed in questo impiego diede tanto buon saggio di virtù e prudenza , che concordemente venne eletta a Superiora. E perchè essa , per la giovane età, a norma delle costituzioni dell' Ordine non era per anco capace di tale carica , le suore , che pure in tale ufficio la voleano, ottennero da Roma che in suo favore a questo punto della

regola fosse derogato. Dodici anni governò qual superiora le sue sorelle, dopo il qual tempo rinunciò alla carica, nè fu possibile persuaderla a proseguire, amando ella meglio servire la sua Comunità da suddita in umiltà ed ubbidienza. Tuttavia le sue correligiose continuano ad amarla come madre, e con tal nome la chiamano. La moderna rivoluzione cacciò quelle monache, come tante altre, dal loro nido; e la madre Enrichetta, cui grave era il viver nel mondo, scelse a suo ricovero il convento delle Salesiane in Donnalbina, dove abitava una delle sue minori sorelle religiose di quel santo Istituto: quivi dimorò dieci anni nell' aspettativa di tempi meno sfavorevoli. Trascorso un decennio, ebbe la consolazione di ricongiungersi alle religiose del suo Ordine in altro sito di Napoli, ove trovavasi tuttavia, anelando a quell' eterna dimora, il cui possesso non potrà esserle tolto da veruna ira rivoluzionaria.

Della seconda sorella Marianna, poco è a dire. Questo candido giglio, che nei chiusi giardini del chiostro già di suo olezzo allegrava il cielo, all' aurora del viver suo fu per mano d' angelo rapito alla terra, e trapiantato negli orti eterni. Alla età di appena otto anni Marianna seguì la maggior sorella nel Convitto delle religiose dei Sacri Cuori. Quivi ignorando il mondo, le sue seduzioni e le sue turpitudini, venne crescendo in pietà e fervore. Chia-

mata dal suo Dio a più stretti amplessi , pria di compiere il terzo lustro di sua verginale vita, cercò sacrarsi religiosa nel medesimo Istituto dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Ma nell'atto di cominciare il suo noviziato, grave morbo la sorprese. Consigliata dai medici a cangiar aria, contro sua voglia , ed unicamente per ubbidire ai suoi, lasciò il convitto , e ritirossi presso gli amati genitori, che la menarono a respirare l'aria di Torre del Greco. Se non che il male di Marianna non era di quelli, cui arte umana può sanare. Io mi fo a credere che la pia fanciulla patisse di nostalgia celeste. Certo si è che dopo un mese di languore Marianna volossene al cielo per cantare alla seguella dell'Agnello immacolato quel soave cantico, che alle sole vergini è dato d'inneggiare.

Teresa , e Francesca di Geronimo furono le due ultime sorelle Massa. Educate anche esse presso le religiose dei Sacri Cuori, dopo la morte del Barone padre e l'entrata dei loro fratelli nella Compagnia di Gesù , si raccolsero nella paterna casa per assistere la loro veneranda madre nella sua vedovanza , e allenirne la solitudine. Per ciò che si attiene a Francesca di Geronimo , essa , monaca , al dir della madre , fin dalle fasce aveva fermo in suo cuore e manifestato anche l'irrevocabile proposito di ritirarsi dal mondo a menar vita religiosa in sacro chiostro , non sì tosto le fosse consentito

dalla età. Teresa per contrario aveva collocato i suoi casti amori in un giovane , che la chiedeva per isposa, ed affrettava il momento di secolei impalmarsi. L'ottima madre, quantunque in suo cuore altre speranze avesse nutrito per questa sua Teresa, pure savia come era e pia, non si oppose per modo alcuno a ciò che la figlia in onesto ed a lei convenevole matrimonio si collocasse. Ma Iddio Signor nostro, che nei pietosi consigli dell'amor suo avea disposto di attirare tutti e singoli i membri di questa prediletta famiglia al suo unico ed immediato servizio , ordinò per tal fatto gli eventi che Teresa compiesse questa divina volontà. In sullo stringersi delle trattative pel desiato matrimonio di Teresa, il giovine da lei amato ammalò di gravissima tisi polmonare, che in breve l'ebbe condotto al sepolcro. Questo colpo fu una voce celeste, che fece intendere a Teresa volere Iddio tutta per sè la famiglia del Barone Massa.

La divina Provvidenza aveva disposto, che in quel tempo appunto il terzo suo fratello Renato a lei carissimo, reduce dalla Cina, le arrivasse in casa. Come questi vide il duolo e l'afflizione dell'amata sorella, la venne esortando a considerare seriamente , non fosse questa morte sì prematura un manifesto segno, che Dio la chiamasse ad altri destini. Intanto l'ultimo fratello Luigi, nostro scolastico, che cacciato insieme con gli altri dalla sua dimora erasi ricoverato sotto

il tetto paterno , anch' esso confortava coi suoi i detti di Renato. Teresa condiscese alle insinuazioni dei fratelli, e ritirossi a fare gli esercizi spirituali. Quivi l'aspettava la divina grazia. Al lume delle eterne verità conobbe di leggieri il nulla di ogni umana grandezza, il vuoto di ogni terreno piacere , come che onesto ; e dalle soavi attrattive del divino amore , che di sè l'accese, elevata sopra sè stessa , giurò non volere oramai altro sposo che Cristo , altri ornamenti che le umili lane di Religiosa, altri piaceri che i patimenti sofferti pel suo Dio. Uscita dal suo ritiro manifestò questa sua risoluta volontà alla madre ed ai fratelli, ed imprese subito a trattare con le religiose della Visitazione, per essere come la minor sorella Francesca ammessa a professare il loro Istituto. Molto non tardò ad ottenerne favorevole risposta. Il p. Renato intanto, composte le sue faccende in Europa , tornavasi in Cina , e fra gli altri compagni seco menava a faticare in pro delle anime in quest' ultimo Oriente il suo giovane fratello Luigi. La sorella Teresa ebbe animo di accompagnare alla nave i suoi due fratelli, ed al ritorno, senza rimetter piede nella paterna casa, si fu immantinente condotta al monastero di Donalbina presso le Religiose della Visitazione, dove già trovavasi la sorella minore Francesca di Geronimo , e vi cominciò anch' essa il suo noviziato. Francesca prese il nome di M.^a Giuseppina

per riverenza alla madre, e Teresa per amore al fratello il nome di Maria Renata (1).

Con l'entrata delle due sorelle al noviziato della Visitazione, la Baronessa Maria Giuseppa Massa avea compito il sacrificio di offerire volonterosa a Dio, che a sè la chiamava, tutta quanta la numerosa sua prole. Ma non è a credere per verità che questo sacrificio ben nove volte ripetuto, poco o nulla costasse ai naturali affetti del suo materno cuore, che sensibilissimo era e dei suoi parti amantissimo. Certo, non solamente permettere senza porvi ostacolo, ma consentire con allegrezza che essi abbracciassero vita religiosa, e di più soffrire in

(1) Maria Giuseppina Massa, detta nel secolo Francesca di Geronimo, nel 1852, avendo ventitré anni di età, fu dal monastero di Donnalbina mandata con altre suore a fondare una nuova comunità di Salesiane, la quale tuttavia sussiste sopra una collina che domina la contrada detta della Salute. Quivi Suor Giuseppina divenne professa, e visse in quel monastero 37 anni. Quivi stesso chiuse in pace i suoi giorni il dì 31 luglio 1889 in età di anni sessanta, invidiata dalle due sorelle maggiori, perchè ad essa sola toccò la sorte di non essere mai sturbata dal suo nido. Maria Renata, detta nel secolo Teresa, tre anni sono, cioè nel 1887, fu costretta colle altre religiose del suo Ordine ad uscire dal monastero di Donnalbina. La povera serva di Dio per la iniquità dei tempi che corrono subì alcune spiacevoli peripezie, che non appartengono alla storia nostra. Qui basti ripetere che attualmente ella vive, e ci è stata di non lieve aiuto nel rivedere il primo capitolo di questi brevi cenni storici.

pace che tutti i cinque maschi , lasciata l'Europa, si allontanassero da lei quanto dista l'estremo Oriente, privandosi così in perpetuo della gioia di goderne la soave conversazione in vita, e la dolce assistenza nella morte, è tale un sacrificio, che non può effettuarsi senza un altissimo senso di fede soprannaturale, e di pienissima conformità ai voleri di Dio , che sovrano assoluto delle sue creature può disporne a suo grado. E di queste virtù appunto era adorno il forte animo della Baronessa. Ne siano pruova le parole proferite da lei alla partenza per la Cina dei suoi tre figli Agostino, Nicola, Renato. Questi nell'atto d'imbarcarsi, accompagnati dal R. P. Provinciale Francesco Manera, si recarono in casa della madre, a prenderne l'ultimo commiato. La eroica donna, come si vide innanzi per l'ultima volta questi tre suoi figli, comprimendo il naturale affetto di dolore, dopo averli benedetti, disse loro : « Io non so per qual modo debba render
« grazie al Signore pel favore che mi concede di
« addivenire madre di apostoli, che il suo santis-
« simo nome vadano a portare fra barbare na-
« zioni. Egli vi scelse: non fu mio nè vostro me-
« rito l'esser voi fatti degni di tanto onore. Itene
« fidenti nella divina bontà ; guadagnate molte
« anime a Cristo : pregate per me vostra ma-
« dre, e sappiate, che io non sarò mai per avere
« in conto di mio figlio quello fra voi, che, in-
« fedele alle date promesse , per codardia o

« mal talento si ritirasse dal nobile arringo, in cui è di buona voglia entrato ».

Nè meno memorabili furono le altre dette allorchè entrò nella Compagnia l'ultimo figlio Luigi. Questi, come ebbe veduto i quattro maggiori fratelli aver abbracciato l'Istituto di S. Ignazio, volle seguirne le orme: e presentatosi al p. Manera Provinciale di Napoli, chiese che l'accettasse fra' suoi. Il Padre, udita la dimanda del giovanetto, gli rispose in poche parole: non poter egli per modo alcuno soddisfarli senza il consenso della sua signora madre, nè a lui bastar l'animo di domandar questo consenso alla Baronessa, che avea oramai offerto generosa quattro figli alla Compagnia. Inoltre, vedova e sola, aver essa bisogno di appoggio e di aiuto; nè poter trovare questo che in lui, unico crede della nobile famiglia. Si quietasse dunque, e cercasse modo di santificarsi nel secolo, servendo ossequioso alla degna e buona sua madre. Luigi, come si fu accorto, che la sola difficoltà opposta alla sua ammissione era il creduto dissenso e dolore della madre, volò immediatamente a casa, ed usando uno stratagemma, che la sua semplicità gli mostrava lecito, disse alla Baronessa: « Il provinciale dei Gesuiti vi domanda per comunicarvi una cosa di grande rilievo: eccomi pronto ad accompagnarvi alla sacristia del Gesù, ove egli vuol parlarvi ». Arrivati alla sacristia, Luigi, volto

alla madre in atto umile ma risoluto , si fe
a dirle : « Voi già sapete quali sieno i miei sen-
« timenti: i miei maggiori fratelli hanno scelto
« per loro parte il cielo , e riserbato a me la
« terra: io non so, nè posso quietarmi a questa
« disposizione: io, vo' seguire il loro esempio:
« io desidero entrare nel noviziato dei Gesuiti.
« Il p. Provinciale me ne chiude la porta , te-
« mendo il vostro dissenso , e il vostro dolore.
« Voi , che sì generosa foste verso i miei fratelli,
« non sarete crudele inverso di me. Il p. Pro-
« vinciale fra poco sarà da voi ; parlategli in mio
« favore il linguaggio che mi attendo dalla vo-
« stra fede , e dal vero amore che nutrite per
« me. » Disse , e ritirossi in chiesa ad orare.
Giunto il p. Provinciale, trovò la Baronessa che
si asciugava le lagrime. Dopo le prime parole,
accortosi dello stratagemma di Luigi, disse alla
madre: « Calmatevi, Signora: no, vostro figlio non
« sarà tolto alla vostra vedovanza ». E poichè la
Baronessa non cessava dal piangere, il Provinciale
insistendo soggiunse : « La Compagnia serberà
« memoria del sacrificio, che vi costò l'offerta
« dei quattro vostri figli : Iddio ve ne ripagherà
« il merito nel cielo; ma io non lo renderò più
« difficile, permettendo, che l'unico vostro ap-
« poggio, il vostro Luigi, vi abbandoni, per en-
« trare nel nostro Ordine: frenate dunque il
« vostro pianto, e fidatevi alla mia parola ». Ma
l'eroica madre : « Mal conoscete , rispose , o Re-

« verendo Padre, i sensi del mio animo. Io piango
« è vero, io sento lacerarmi le materne viscere,
« nol niego: sono questi i naturali moti del
« materno affetto. Ma in affare di tanto rilievo
« non saranno già essi, che io prenderò a regola
« delle mie risoluzioni. Luigi, io ne son certa,
« è chiamato alla Compagnia: Dio lo vuole: oserò
« io oppormi alla divina volontà? No, non mai.
« Luigi è stato già offerto al Signore: egli sarà
« vostro. Questa sera, se così vi piace, sarà da
« me stessa condotto al vostro noviziato ». Sublimi parole, degne dell'eroismo di tanta virtù. Ma proseguiamo l'interrotta narrazione.

Come la Baronessa per la partenza delle sue figlie, si fu veduta sola nei suoi appartamenti, genuflessa a pie' del Crocifisso nel suo oratorio, prima ringraziò il Signore d'essersi degnato accettare da lei l'offerta di tutti i suoi, indi pregollo caldamente di volere oramai accettare altresì in suo servizio quello che solo rimaneale, cioè sè stessa. In fatti la Baronessa ad imitazione del suo consorte, avea fermo in suo cuore seguire le sue figlie, e morire Religiosa in chiostro. Pochi mesi bastarono all'attività e vivo desiderio della Baronessa per mettere ordine agli affari di sua casa, e disporre della sua fortuna: dopo i quali, ottenuta da Roma, a motivo della sua avanzata età e fievole salute, le dispense richieste, dato un solenne addio al mondo, in cui mai non avea collocato i suoi

affetti , ritirossi nel monastero di Donnalbina , presso le religiose della Visitazione , ove due sue figlie erano già novizie. Una delle più ferventi preghiere della santa donna nel chiostro era per la sua Teresa. Quantunque la generosa risoluzione presa da questa negli spirituali esercizi , e l' esatta osservanza e fervore con cui continuava il suo noviziato non lasciassero luogo a dubitare della sincerità del suo animo e della fermezza di sua vocazione , pure al materno cuore tardava veder questa sua diletta figlia legata al suo celeste Sposo con gl' indissolubili vincoli della professione solenne. Tuttavia non potè vederne altro che la sola vestizione. E , comechè per cagionevole salute fosse costretta a giacere in letto, volle nondimeno in sì fausta e tanto desiderata festa esser presente con le altre suore al sacro rito. Assistè alla Messa, partecipò con serafico ardore alla mensa del divino Agnello, ed abbracciata la sua Teresa, ritirossi nella propria cella. Quivi nel fervore del suo cuore di celeste gioia traboccante , con umile preghiera chiese al suo Dio , delle cui immacolate carni crasi poco anzi pasciuta , che oramai soddisfatti essendo tutti i suoi voti , nè altro avendo che sacrificare sulla terra , si degnasse accettare il sacrificio della sua vita , e volesse chiamarla a sè nel Cielo. Levatasi dalla preghiera, si mise a letto, e in capo a tre giorni il 1.º Febbraio 1849

lasciate le mortali spoglie, volossene a còrre il premio degli offerti sacrificii (3).

A coronare di meritata laude la tomba di questa donna forte, morta con tali sentimenti, ed in tali circostanze, richiederebbesi ben altro stile che non il mio. Io amo conchiudere con ringraziare infinitamente la paterna bontà del nostro Dio, che in un tempo di tante tristizie ripieno suscitò tuttavia tali esempj da vergognarne ogni anima cristiana, che, ricusando a Dio qualunque sacrificio alle sue naturali affezioni ripugnante, pur vorrebbe dirsi devota, ed aspirare al premio riserbato solo alle anime generose. Dirò nondimeno che la ferma speranza manifestata a Dio dalla santa donna, che alcuno dei suoi cari non fallirebbe ai suoi giuri, e che tutti in perpetuo sarebbero al loro Dio devoti, finora non fu vana. Tutti e cinque i suoi figli gesuiti, morti missionarii in Cina già tennero il porto. Delle figlie, l'una precedette la madre nel cielo; un'altra ve la seguì dopo quarant'anni e sei mesi il dì 31 Luglio 1889. Le altre due, benchè travagliate, afflitte, oppresse da iniqua

(3) La Reverenda Natalia Ranschin, Superiora delle Suore di carità in Parigi, morta nel 1873, era in origine russa scismatica. Divenuta poi cattolica e suora, si confessava debitrice di sua vocazione alla vera fede e allo stato religioso ai santi discorsi ed ai virtuosi esempj della baronessa M.^a Giuseppa Massa.

(Nota degli Editori).

persecuzione , rimasero fedeli ai loro voti religiosi , e nella gioia di soffrire pel loro Sposo divino, vivono contente colla ferma speranza di essere un giorno riunite ai loro cari nel Cielo.

. Ora mi si permetta l'espressione di un vivo mio desiderio. Se mai questi cenni, che vado scrivendo , giungessero nelle mani di qualche persona che il potesse , io la scongiuro per la gloria del comune Signor nostro Iddio a far ricerche per procurarsi più ampie notizie della famiglia Massa, affine di compilarne una convenevole storia, giacchè per tanti titoli è meritevole di sopravvivere all'oblio degli anni. Allorchè io volsi l'animo a scrivere questi cenni, per conoscere la vita dei fratelli Massa anteriore al loro arrivo in Cina , e i fatti attenentisi al rimanente della famiglia, io non mi ebbi altro sussidio che alcune rimembranze dei miei primi anni , le poche cose ritenute dalla conversazione dei Padri Massa già morti , le rare notizie che le mie incessanti istanze poterono ottenere dall'umiltà ed eccessiva discrezione del Padre Nicola, vivente ancora in quel tempo , e finalmente alcuni brevi appunti, di cui mi furono cortesemente le sorelle Massa Religiose in Napoli.



CAPO SECONDO

DEL PADRE GAETANO MASSA

Il p. Gaetano, quarto fra i cinque nostri a nascere sulla terra e primo di tutti a rinascere in Cielo, ebbe i suoi natali il dì 31 gennaio del 1821 nell'amenissima città di Sorrento, ove la sua famiglia possedeva nobile abitazione, e vastissime terre. Inviato fin da fanciullo con gli altri suoi fratelli alle scuole della Compagnia in Napoli, percorse in esse tutte le varie classi di grammatica e belle lettere; e già cominciato avea il corso della filosofia, allorchè in età di 22 anni, dal p. Francesco Manera Provinciale di Napoli, fu ammesso al noviziato della Compagnia in Sorrento, il 15 gennaio del 1843. Avrebbe egli voluto abbracciare lo stato di Coadiutore Temporale, come aveva già fatto l'altro suo fratello Nicola. Ma non condiscese il Provinciale al suo desiderio; e solo, a farlo pago in qualche parte, gli permise di entrare nel noviziato come indifferente, perchè si esercitasse per due anni, come gli altri, nelle occupazioni comuni ai novizii. Finito il tempo della Probazione, i supe-

riori giudicherebbero se per suo bene convenisse meglio applicarlo agli studii, ovvero impiegarlo negli ufficii domestici proprii dei coadiutori temporali. Di questa sua condizione d'indifferente, nella quale si trovava, servissi mirabilmente il fervente novizio per soddisfare al vivo desiderio che aveva di cercare per sè le umiliazioni e le fatiche, impiegando la più gran parte del suo noviziato negli uffizii più umili e più faticosi di casa.

Intanto avea egli varie volte esposto ai superiori la sua brama di portarsi alle Missioni di oltre mare. Ma certo nè egli, nè altri sospettava che il suo voto dovesse così in breve avere effetto; e che egli, il primo fra suoi fratelli e il più fortunato fra i moltissimi, che allora nella Provincia napoletana chiedevano istantemente le missioni di Cina, dovesse, non appena compito il noviziato, essere inviato a quella da tanti sospirata Missione. La cagione dell'affrettata sua partenza per la Cina fu la seguente. Monsignor Ludovico de' Conti de Besi, Vescovo di Canopo, Amministratore della Diocesi di *Nankino*, e Vicario Apostolico dello *Chan-tong*, dopo molte e fervorose pratiche, avendo ottenuti da Roma i Gesuiti, per coltivare la vigna a lui commessa, insisteva sempre più presso il Generale della Compagnia, per averne una nuova mano di Missionarii. Fra coloro che doveano inviarsi, il detto Prelato chiedeva per sè un Fratello

Coadiutore italiano, istruito e capace , che potesse servirgli di compagno nei suoi viaggi , e di segretario privato per le lettere ed altre scritture. Per soddisfare a questa domanda , il P. Generale Roothaan scrisse al Provinciale di Napoli: cercasse fra coloro, che aveano chiesta la Missione di Cina, se vi fosse di tal fatta Fratello; e trovatolo, lo inviasse in suo nome. Ricevute le lettere del Generale, il P. Provinciale Manera non ebbe a penare molto per determinarsi alla scelta. Gli parve che il giovane Fratello Gaetano riunisse in sè le doti di animo e di corpo richieste al domandato ufficio ; fermò su di lui la scelta; e subito comunicogli la faustissima nuova. E poichè nella città di Bordeaux erano vicini a far vela per la Cina tre Padri ed un fratello Coadiutore, destinati alla Missione di Monsignor de Besi, il P. Provinciale ingiunse al Fratel Gaetano , che senza frammettere tempo, partisse alla volta di Francia, per non lasciarsi fuggire una sì favorevole occasione. Esultò d'immensa gioia a questa nuova il fervente Gaetano. e senza prender cura di provvedersi neppure delle cose più necessarie al lungo tragitto , dato un addio alla veneranda Baronessa sua madre, che non dovea più vedere su questa terra , tra le lagrime e gli abbracciamenti dei santamente invidiosi suoi fratelli , lasciò la patria e recossi a Bordeaux. Al suo arrivo mi consegnò una lettera del P. Francesco Manera Provinciale di Napoli ,

nella quale diceasi : « il Fratello Gaetano Massa
« per ordine del P. Generale essere destinato a
« compagno di Monsignor de Besi: s'impiegasse
« dunque tutto al servizio del Prelato, ma nello
« stesso tempo desse privatamente opera a stu-
« diare la morale teologia, per potere poi sa-
« crarsi sacerdote, e servire la Missione del
« *Kiang-nan* nei sacri ministeri.

Il giorno 22 giugno del 1845, sopra una nave a vela, la Meloè, dal porto di Bordeaux, salpammo per la Cina cinque Missionarii della Compagnia: tre sacerdoti, Gaetano ed un fratello coadiutore belga. Lunghissima e penosa fu la nostra navigazione sì, che solo dopo undici interi mesi ci fu dato di prendere porto in *Shang-hai*. Testimone delle azioni, e del vivere di Gaetano per tutto il tempo della lunga navigazione, volentieri sottoscrivo a ciò che il R. P. Poissemeux, superiore della Missione del *Kiang-nan*, riferiva sul conto di Gaetano al R. P. Provinciale di Francia il 1.º maggio 1850. « Il P. Gaetano Massa
« fu mio compagno nella lunga navigazione di
« Francia in Cina. Egli avea appena da qualche
« mese finito il suo noviziato, ma in esso di
« quali solide virtù avesse fatto per sè acquisto,
« mostrolo a pruova in moltissime occasioni.
« Tra queste virtù, singolari mi parvero l'umil-
« tà, la pazienza, la generosità, il coraggio nelle
« molte pruove che ci fu dato di soffrire. Il suo
« ardente zelo per la salute delle anime lo spin-

« geva ad intraprendere varie industrie pel bene
« spirituale dei marinai : ma ostacoli , il supe-
« rare i quali non era in nostro potere, rendet-
« tero presso a poco quelle industrie infruttuo-
« se. Ciò però, cui fu licenziato volentieri , si
« fu la cura degli infermi e dei morenti. Una
« malattia contagiosa, la febbre gialla di Bata-
« via, essendosi attaccata alla nave , in breve
« tempo tolse di vita quattro uomini, fra i quali
« lo stesso capitano della nave, e ridusse presso
« gli estremi il nostro Fratello belga , ed una
« buona parte della ciurma. In questo frangente
« il F. Gaetano dedicossi al servizio dei malati
« con una carità tale ed un tale coraggio , da
« far meravigliare di sè qualunque animo, ben-
« chè duro ed avverso alla Religione. Offerse in-
« contanente il suo camerino, ed ottenne dagli
« uffiziali della nave la facoltà di poter quivi
« collocare quei fra gli infermi , che più abbiso-
« gnassero delle continue sue cure. Il buon Fra-
« tello in questa occasione ci manifestò quanto
« l'ottimo suo cuore sentisse di compassione pei
« poveri ammalati, e preludeva fin d' allora ai
« grandi servizii, che avrebbe prestato alla Mis-
« sione in questo ufficio ». Così egli.

Intanto Gaetano, arrivato nell' isola *Hong-Kong* su la fine di marzo 1846, dopo alcuni giorni ebbe la consolazione certamente non aspettata di abbracciare quivi stesso i tre maggiori suoi fra-
telli , i quali, destinati anch' essi alla Cina , nel

principio di febbraio eran partiti di Napoli su di una nave a vapore, e traversato poi l'istmo di Suez, erano giunti in *Hong-Kong* pressochè all'ora stessa che Gaetano, il quale avea da tanto tempo prima lasciato l'Europa. Il 27 aprile 1846 il F. Gaetano con i tre suoi fratelli, e con quattro altri Missionarii della Compagnia s'imbarcava sopra una piccola nave di Macao a forma cinese-europea, che chiamano *Lorcia*. Quantunque nel corso del viaggio più di una volta i pirati cinesi tentassero impadronirsene, pure dispersi dal fuoco dei cannoni, di che era copiosamente armata, niun danno le arrecarono, ed essa dopo 27 giorni di felice navigazione gittò l'áncora in *Shang-hai* il 24 maggio dello stesso anno. Giunti che furono i fratelli Massa, i superiori stimarono conveniente dare al F. Nicola, già maturo negli anni ed antico nella Religione, l'ufficio di compagno e segretario di Monsignor de Besi, che, come si disse, era stato primamente dato al F. Gaetano; ed inviarono il F. Gaetano alla nostra piccola e povera Residenza di *Wang-tang*. Quivi dovea egli occuparsi ad imparare la lingua cinese, ed insieme attendere allo studio della morale teologia. Inoltre dovea essere d'aiuto al Direttore del Seminario, che in quegli esordii della Missione solo e sprovveduto d'ogni idoneo mezzo doveva tutto insieme dirigere il Seminario, insegnare la lingua latina a parecchi allievi, e coltivare i non pochi cristiani alla sua

cura commessi. Gaetano per alcun tempo occupossi in una scoletta di grammatica, e nella sorveglianza dei seminaristi, nel quale uffizio seppe coi suoi amabili ed affettuosi modi attirarsi l'amore e la stima di quei giovani leviti, che poi gli rimasero affezionatissimi. Ma è ben d'uopo confessare, che i primi due anni di sua vita in Cina furono pel nostro fratello copiosa messe di patimenti e di pazienza, per sopportare i quali e non iscorarsi, gli fu bisogno di tutta la sua solida virtù e di amor costante alla vocazione. Solo scolastico della Compagnia nella Missione, abbandonato spesso a sè stesso, senza il soccorso che un Religioso trova grandissimo nella regolarità di una casa a disciplina religiosa ordinata, senza una guida fissa a dirigere e promuovere i suoi studii, costretto a non poter esercitar verun ministero esterno in pro delle anime, incerto del quando, attese le circostanze, finirebbe per lui questo penoso stato, è incredibile quanto egli in questi due anni patisse nell'animo. Se non che sottomesso ai voleri del suo Signore, e docile alle disposizioni dei superiori, aspettò umile la fine della dura pruova. Ebbe questa in gran parte termine, quando fu costituita in *Zi-ka-wei* una Residenza, nella quale potrebbero i Nostri che vi dimorassero, vivere a regola di religiosa disciplina. Difatti essendo nel 1848 sopravvenuta dall'Europa un' eletta mano di giovani scolastici della Pro-

vincia napoletana , fra i quali eravi Luigi minor fratello di Gaetano, potè egli proseguire con essi l'incominciato studio della teologia. Questo finito, ricevè i minori Ordini, il Suddiaconato e il Diaconato nella seconda parte dell'anno 1849 ; e quindi, fu sacrato Sacerdote il dì 23 dicembre dello stesso anno per le mani di Monsignor Maresca. Iddio solo sa di quali celesti delizie fosse inondata l'anima del P. Gaetano, allorchè nella sacra notte di Natale gli fu dato per la prima volta offrire l'Agnello Immacolato vittima divina al suo celeste Padre. Quello di che noi fummo testimonii si fu un accrescimento di fervore e di perfezione, che non mai venne sminuendo, finchè egli sopravvisse.

Ordinato sacerdote ; e capace oramai di esercitare i sacri ministeri a pro delle anime, l'ardente zelo del P. Gaetano, non potendo più contenersi, chiese con caldissime istanze , ed ottenne dai superiori d'essere mandato in un Distretto, per dedicarsi a tutt'uomo alla salute dei suoi amati Cinesi. Se non che il suo ministero non potè quivi esser di lunga durata. Inviato su la metà della quaresima del 1850 a compagno di un nostro Missionario , ne fu quindi ad alcuni giorni richiamato da Monsignor Maresca, per affidargli l'uffizio, che dovea perfezionare i suoi meriti, e coronarlo dell'aureola di martire della carità. Le piogge continue e dirotte di più settimane, non che lo straripare del fiume Giallo, ed

il riversare la sua piena in tutti i laghi e fiumi che comunicavano in esso, avean prodotta una inondazione a memoria d'uomo senza esempio, la quale avea desolata nell'antecedente anno 1849 la popolosa e fertile Provincia del *Kiang-nan*. Incominciata essa nel maggio, non ebbe fine che al principiare dell'autunno. Difficilissima cosa è il descrivere gl'immensi danni, ch'essa cagionò a queste popolosissime contrade. Dal continuo crescere dell'inondazione fu renduta impossibile la piantagione del riso, e furono corrotte le altre derrate. Le acque impaludate nei campi, nelle case, nei tugurii al sopravvenire degli ardenti calori della state, imputridirono, emanando mefitiche esalazioni. Così al sopraggiungere del verno, questi poveri e miseri *Kiannanesi*, specialmente quei del contado, si trovarono colpiti da due terribili flagelli, la fame e la peste. Come in queste circostanze avviene, la gente della campagna recossi in massa per mendicare di che non morire nelle città, e soprattutto in *Shang-hai* ricca pel suo grande commercio. Era una desolazione e commoveva a pietà il vedere la moltitudine di questi affamati, scarni nel volto, mal reggentisi in piedi, giacere seminudi lungo le vie, nelle quali non pochi trovavano la morte consunti dalla fame e dalla febbre. A sollevare, come sol poteasi, tanta miseria, da una parte Monsignor Maresca intraprese a distribuire quotidianamente presso la chiesa, per lo spazio di

due mesi , una porzione di riso cotto a molte migliaia di affamati, distribuzione fatta alla presenza e per le mani di Monsignore stesso, coadiuvato da non pochi Missionarii; dall' altra pio il principale Magistrato della città aprì un grande ospizio a ricovero di una moltitudine di garzoni dell' uno e l' altro sesso, che orfani o abbandonati dai parenti vagolavano senza aiuto per le strade, o quivi giacevano morenti. Monsignor Maresca prevede di qual grandissimo bene a pro delle anime di questi tapinelli sarebbe, se gli riuscisse, il potere introdurre a titolo di medico alcun Missionario in quest' ospizio. Gittati dunque gli occhi sul P. Gaetano, che durante i quattro anni di sua vita in Cina nell' ufficio assunto d' infermiere dei Nostri avea acquistato non poca pratica nell' arte medica, lui presentò al Magistrato come uno dei medici dell' Ospizio , ed ebbe la consolazione di vederlo accettato. A lui altresì Monsignore affidò una parte dell' opera faticosa della distribuzione giornaliera del riso ai famelici. Il P. Gaetano, ripieno di gioia e grato al Vescovo, si sottopose volenteroso al carico , e fra la moltitudine dei poveri, di che l' Ospizio, le strade della città, le barche del fiume erano ingombre , incominciò a dare libero corso al suo zelo ardente. Il soccorrere i corpi e le anime di questi miseri , il predicare agli adulti la necessità della fede, l' amministrare ai bambini il santo battesimo erano fatiche quotidiane del P. Gaetano. Intanto egli

non si prendeva veruna cura di sè ; e quando poi morì , comune fu il dire dei Nostri e degli esterni , che egli era morto martire della carità .

A narrare l'ultima malattia e la preziosa morte del P. Gaetano, io mi varrò dell' autentica relazione inviata al P. Provinciale dal P. Agostino Poissemeux, superiore della Missione, che lo assistè nell' ultima infermità, e ne raccolse l'estremo anelito. Il giorno otto Aprile del 1850 il buon P. Gaetano avea assistito in *Zi-Ka-wei* alla solenne professione del maggior suo fratello Agostino. Tutti i cinque fratelli Massa riuniti per tale circostanza passarono insieme in santa gioia quel fausto giorno, il quale dovea esser l'ultimo che loro procacciasse tale consolazione sulla terra. L'indomani il P. Gaetano, ritornato in *Shanghai* per riprendere le sue cure a pro dei poveri, assisteva , come di costume , alla distribuzione del riso quotidiano pei famelici. Cadde in quel giorno una pioggia continua, ed egli, occupato a mantenere l'ordine fra quelle turbe indisciplinate , fu costretto restare a cielo aperto dalle nove del mattino fino alle cinque della sera. Uso a non prendersi cura alcuna del proprio corpo tutte le volte che trattavasi del bene dei prossimi, non fu che a tarda sera, ch'ei pensò a mutare le sue vesti molli della continua pioggia. Se non che in quella stessa sera ei già sentivasi preso da gagliarda febbre. Ben altre fiate ei avea sperimentato simili accessi di febbre , che qui tra

noi sono frequenti; onde il buon P. Gaetano non punto curossene, e nei due seguenti giorni, come se sano fosse, continuò le sue visite all' Ospizio, dove il tifo facea strage. Ma al terzo giorno, tocco anch' egli dal pestilenziale morbo, sentissi mancar del tutto le forze, e costretto fu a cedere il campo, e ritornare alla Residenza di *Zi-Ka-wei* per curarsi. Nel tragitto, benchè snervato di forze, ebbe la gioia di poter battezzare sette ragazzi moribondi sulla via, ed aggiungere il loro numero alla lista delle più centinaia già per lui sia nell' Ospizio, sia nelle vie, rigenerati a Cristo col battesimo. Come arrivò a *Zi-Ka-wei* i nostri Padri, e fra essi il superiore, rimasero atterriti al vedere i segni non equivoci dell' orribile male che si portava addosso. Ma egli, che non ancora sentiasi ferito a morte, volto al Superiore disse: « Io non ho bisogno che di un letto. « onde riposare un giorno. Il mio male è un manco « di forze. Dopo il riposo, domani o domani l'altro, io riprenderò il mio posto all' Ospizio. » Ma poichè vide che dopo cinque giorni, ad onta delle amorose cure di un medico inglese suo amico, l' acuta e continua febbre non diminuiva, anzi rinforzava più gagliardamente, conobbe senza più che per lui era giunto il tempo di lasciar la terra, e ritornare al suo Dio. Il perchè, non ostante le speranze offertegli dal medico, che di sua guarigione non totalmente diffidava, chiamato a sè il suo confessore, volle con molta quiete

fare la sua confessione generale, dopo la quale non pensò ad altro, che a soffrire con gran pazienza i suoi grandi dolori, e sospirare verso la patria celeste. All'ottavo giorno della sua malattia, nel timore di una prossima crisi, la quale potea essergli mortale, ricevè dalle mani del suo Superiore, con molta edificazione di tutta la comunità, ed alla presenza dei suoi quattro fratelli riuniti al suo letto di dolore, gli estremi Sacramenti della chiesa. Nella seguente notte, mentre trattenevasi con l'anima in Dio, gli venne in mente di fare una cosa che mostrò il suo grato cuore e l'ardente zelo, che aveva della salute delle anime. Il medico inglese, che lo aveva assistito in quegli estremi, era protestante. Ora egli, chiamato a sè il suo fratello Nicola, che nel pietoso ufficio d'infermiere vegliava continuo al suo capezzale: «Come io mi sia morto, gli disse, « deh! non mancate di rendere da mia parte i « più sinceri ed affettuosi ringraziamenti al professore Kièrk, che con tanto amore mi ha continuamente visitato. Ditegli, che nel Cielo io mi « ricorderò di lui, e che il mio più caldo desiderio « è che egli abbracci la fede cattolica. » Se non che, dopo pochi istanti, non contento forse di questo attestato di sua gratitudine dato per altrui mezzo, richiamando a sè le estinte forze, volle egli stesso con mano tremante scrivere e segnare del suo nome questi medesimi sensi. Dopo la morte del p. Gaetano questa scritta rimessa al buon me-

dico lo commosse grandemente. Quel giorno 18 aprile non fu l'ultimo pel p. Gaetano. La sua forte costituzione resistè alla terribile crisi; e Dio benedetto, che volea viemeglio purificare quell'anima a lui diletta, dispose che egli per altri dieci continui giorni soffrisse gli acuti dolori, che lo straziavano. Finalmente il dì 28 aprile di questo anno 1850, all'una dopo la mezza notte, il p. Gaetano assistito in quell'ultimo passo dalle preghiere dei suoi quattro fratelli ivi presenti, rese placidamente la sua bell'anima in mano del suo Signore. Tutto quel giorno, che era di domenica, la nostra chiesa fu frequentata da fedeli, che presso il cadavere ivi esposto venivano a pregar requie all'anima del giovane Missionario, ch'era morto in campo sul primo entrar nell'arringo. Il giorno seguente solenni esequie furono al p. Gaetano celebrate nella nostra chiesa di *Zi-Ka-wei* colla presenza di numeroso popolo, ed altresì del Console francese, che volle con tal atto dimostrare quanta parte ei prendesse al comune nostro dolore. Le spoglie mortali del p. Gaetano dopo qualche tempo furono trasportate nell'antico cimitero della Compagnia in *Shang-hai*, che appunto allora dai magistrati cinesi ci era stato restituito.



CAPO TERZO

DEL PADRE RENATO MASSA

Quantunque i fratelli Massa sieno tutti da ammirare per la loro vita, e da invidiare per la loro morte nondimeno chi li conobbe da presso deve confessare che Iddio benedetto si compiacque di arricchire Renato, il terzo tra essi, di doni speciali così di natura, come di grazia. Acuto e perspicace nello ingegno, caldo e sensibile nell'affetto, ei riuniva in sè due doti, che non sempre vanno di pari: senile maturità nel giudizio e giovanile ardore nella esecuzione. Di maniere affabili e cortesi attirava a sè gli animi più restii, i quali, una volta affidatisi a lui, gli restavano costantemente uniti, presi alle sue franche maniere ed al sincero affetto, di che gli amava nel Signore. Nel suo volto ed in tutto il suo portamento trasparivano manifeste la nobiltà dei suoi natali, e la verginale purezza del suo candido cuore. Era comune opinione fra noi, che in lui si esemplasse un vero missionario cinese, e che col volger degli anni avrebbe ren-

duto segnalati servigi a questa nostra Missione, vuoi come semplice soggetto nel faticare a pro delle anime nel sacro ministero, vuoi come superiore nella direzione dei suoi compagni, al qual carico ei fin da principio pareva destinato. Se non che Iddio volle darcelo piuttosto come protettore nel Cielo, chiamandolo a sè sul principio della sua carriera.

Fu Renato il terzogenito del Barone Massa, e sortì i suoi natali in Napoli, il 4 maggio del 1817. Di natura ardente e svegliatissimo ingegno, Renato nei primi suoi anni difficilmente si piegava ad uno studio prolisso, o ad una seria occupazione: nel che facea contrasto col maggior suo fratello Agostino, che sortito avea fin dal nascere mite ingegno ed indole pacatissima. Ma come questi partissi di casa per entrare nella Compagnia di Gesù, Renato, che allora non contava che 11 anni compiuti, tocco dall' esempio, cominciò a mortificare l'impetuosità del suo carattere, ad occuparsi seriamente dello studio e prendere il luogo di Agostino nel farsi modello e duce ai suoi minori fratelli in ogni sorta virtù. Due delle sue sorelle avendo risoluto di entrare in un Monastero come educande, con vivo desiderio di rendersi poi Religiose, Renato, avutele a sè, rappresentò loro vivamente il favore singolare, di che Iddio degnavale, e consigliolle di fare un triduo di raccoglimento e di preghiere per ringraziare la divina Maestà di tanto dono.

Ed era bello il vedere la sera di quei tre giorni il piccolo Renato convocare a piè di un altarino le piccole sorelle e, dopo aver recitate analoghe preghiere, ordinare una processione, nella quale le sorelline ed i fratelli con cerei accesi in mano percorreano la casa recitando il *Te Deum*, per render grazie alla divina Maestà del beneficio, che degnavasi conferire alle amate sorelle.

La divozione ed il filiale affetto per Maria e lo zelo a farla amare dagli altri furono in Renato dai primi suoi anni veramente singolari. Quanto di ossequii, di pratiche devote, di mortificazioni sentiva insinuare agli alunni delle scuole per onorare la Santissima Vergine, tutto egli con ardente affetto abbracciava, ed altri ad abbracciare stimolava. Come questo ossequio di Renato fosse grato alla celeste Regina, e di qual caro dono questa lo ricompensasse su l'ultima ora del vivere di lui, il seguito di questi cenni chiaro dimostrerello.

Fin da piccolo prese Renato a frequentare le scuole della Compagnia in Napoli, ed in esse con lode di ottimo ingegno percorse tutto l'aringo delle lettere umane. In ciascuna classe ammirato dai suoi professori e caro ai suoi compagni ottenne sempre le prime palme; e col finire del sedicesimo anno trovossi aver compito il corso di retorica, nella quale quali grandi progressi facesse, chiaramente si argomentò allorchè giovinetto ancora, appena finito nella Com-

pagnia il corso di filosofia , fu posto dai superiori ad insegnare quell' arte ad una numerosa e scelta scolaresca. Ma ciò che più caro ai suoi maestri rendea il giovinetto Renato si era l'avanzarsi ogni giorno più nella virtù e nella soda pietà, mercè il continuo mortificarsi , e il vincere ch' ei faceva ogni moto dell' animo , che gli sembrasse men che ordinato. In conferma di che giova qui riferire quello che ne lasciò scritto una persona confidentissima di lui in quei suoi primi anni. Accortosi che per la grande sua riuscita negli studii, e pel suo erudito e franco rispondere alle questioni propostegli dagli esaminatori negli sperimenti che di sè danno gli scolari , era egli da tutti lodato ed applaudito , venne in pensiero di umiliarsi in pubblico , rispondendo alle interrogazioni, che gli verrebbero fatte nel prossimo sperimento , per modo da far credere esser egli al tutto ignorante e di ottuso ingegno. Ed avrebbe certo messo ad esecuzione il suo proposito, se non fosse stato sconsigliato dal suo direttore spirituale, cui fu costretto dichiarare la cosa per un dubbio insortogli nell' animo, e che continuo il cruciava, non forse. così facendo, si rendesse reo di colpevole infingimento.

Come Renato ebbe terminato il suo corso di retorica , e compiuto di alcuni mesi il sedicesimo anno dell'età sua, volle mettere in esecuzione il voto da lungo tempo concepito di ar-

ruolarsi sotto le insegne di S. Ignazio , unitamente col suo maggior fratello Nicola , col quale in ciò , come in ogni altra cosa , era d'inclinazione e di volontà concordissimo. Nel mandare ad effetto questo suo voto niuno ostacolo loro frappose l'affezione o l'interesse dei genitori. Riconosciuto , volontà di Dio essere , che Renato e Nicola lo servissero nella Compagnia di Gesù , il Barone e la sua magnanima consorte , come quattro anni addietro aveano fatto sacrificio al Signore del loro primogenito Agostino^o , così volenterosi a Lui stesso che chiamavali offrirono questi due altri loro amatissimi figli.

Entrato Renato nel noviziato di Napoli il 16 settembre del 1832 , dopo trascorso il consueto biennio , legossi a Dio con i voti semplici di Scolastico ; indi , ripetuta per un anno la retorica , applicossi per altri tre allo studio della filosofia , nella quale riportò lode di acuto ingegno e di profonda speculazione. Nell'età di 22 anni , terminato il corso di filosofia , fu inviato nel collegio di Benevento a professore di belle lettere e retorica. Nei tre anni di questo magistero fu da tutti ammirato per le sue egregie doti , e per la somma facilità nello scrivere sia in prosa , sia in poesia , in ambedue le lingue , latina ed italiana. Dopo di aver esercitato per un anno nel nostro convitto dei nobili in Napoli l'ufficio di ripetitore per gli alunni di retorica e di filosofia , fu nel 1844 destinato allo studio

della teologia. Nei lunghi anni, che Renato menò nella Compagnia sia come scolastico, sia come professore, quantunque si desse con tutta la energia del suo carattere allo studio, pure non soffrì, che punto in lui si raffreddasse il fervore di spirito concepito nel noviziato: e ad afforzarsi nella virtù, si pose con maggiore energia a mortificare sè stesso anche nelle minime cose. Ed io, che per alcun tempo gli fui confidente e compagno nello scolastico, posso asserire che, se in alcuna cosa i superiori ebbero a faticare nella condotta di Renato, ciò fu nel moderare questo continuo ardore di mortificazioni, ed esser duro con sè stesso, che poteva degenerare in eccesso, ed impedire beni maggiori.

Correa l'anno 1845, ed il p. Renato, il quale non senza lagrime e non senza invidia avea veduto partire per la Cina il suo minor fratello Gaetano, sentissi crescere nel cuore la brama delle Missioni fra gl' infedeli. Questa brama più ardente divenne allorchè consecrato in questo stesso anno sacerdote, si vide idoneo ad esercitare il sacro ministero circa i prossimi. Maturato nell' orazione il suo disegno, scrisse una lunga lettera al P. Generale in Roma, nella quale con calde preghiere gli chiedeva la Missione Cinese. Chi lesse quella lettera narra che erano tante, e sì valide le ragioni da lui recate, e sì caldo l'affetto con cui erano esposte, che non sarebbe stata meraviglia, se al primo riceverla,

il P. Generale subito acconsentisse alla domanda del p. Renato, quantunque prevedesse dover ciò riuscire men grato ai superiori della Provincia Napoletana, i quali aveano in lui tante speranze collocate pel bene di essa. Nei primi mesi dell'anno 1846 il p. Renato una coi due suoi maggiori fratelli Agostino e Nicola sciolse su nave a vapore dal porto di Napoli, e valicato il Mare Rosso giunse sul far della quaresima nell'isola di *Hong-Kong*, ove si unirono tutti al quarto loro fratello Gaetano, quivi giunto alcune settimane prima. Dimorato un mese in circa coi suoi compagni in *Hong-Kong*, riprese con essi il suo viaggio e, dopo un mese di felice navigazione, il 24 maggio dello stesso anno arrivò in *Shang-hai* termine del suo cammino.

Opportuna oltremodo e desideratissima giunse alla Missione del *Kiang-nan* la scelta mano dei nuovi operai, di cui il p. Renato facea parte. Questa vastissima provincia, popolosa di presso a 50 milioni di abitanti, numerava oltre a sessanta mila cristiani dispersi e disseminati in 300 chiese, o cappelle. Ad amministrare queste chiese non contavansi che nove Missionarii europei, sette gesuiti e due del sacro Ordine di s. Francesco, e cinque Sacerdoti indigeni, fra i quali alcuni già vecchi ed impotenti. Alla vista di sì grande bisogno d' aiuto, in cui versavano tante anime, lo zelo del p. Renato infiammosi, e, postosi con energia allo studio di que-

sta difficile lingua, in capo a pochi mesi, quanti gli bastarono per averne una conoscenza sufficiente ad esercitare il sacro ministero, volò in sollievo de' suoi fratelli, ed in soccorso delle anime. Destinato ad aver cura delle cristianità, che numerose trovansi nei dintorni di *Shang-hai*, fin dalle prime mosse fe conoscere chiaramente aver la Missione del *Kiang-nan* fatto in lui acquisto di un egregio Missionario. Se non che appunto allora che il p. Renato, avendo acquistato una maggior conoscenza della lingua e dei costumi cinesi, stava cercando con nuove industrie di allargare il campo del suo zelo, sia nella conversione dei gentili, sia nella coltura dei fedeli, fu, per obbedire ai suoi superiori, costretto d'interrompere il corso del suo apostolato, e rivalicato l'oceano rivedere la sua patria, cui partendo avea dato un eterno addio.

Monsignor Ludovico dei Conti de Besi veronese, Vescovo di Canopo, dopo aver per nove anni, col titolo di Amministratore Apostolico, governata la Diocesi di *Nankino*, richiamato a Roma dalla Congregazione di Propaganda, partiva di *Shang-hai* sul finire dell'anno 1847, lasciando suo successore Monsignor Maresca napoletano. Il p. Renato chiesto nominatamente da Monsig. de Besi fugli destinato a compagno dal superiore della Compagnia in Cina, il quale ingiunse altresì al p. Renato di adoperarsi a tutt' uomo in Roma, per avere dal nostro P. Generale una nuova

scelta di operai in aiuto della Missione cinese. In quali tristi circostanze versasse Roma, Napoli e generalmente l'Italia tutta nel 1848, allorchè il p. Renato vi pervenne, a ciascuno è noto, nè qui a noi giova ripeterlo. Dirò solo che il p. Renato giunto in Italia ebbe il dolore di vedere i suoi confratelli gesuiti espulsi dalle loro case. Il perchè dopo avere in Roma trattato per alcun tempo con la Congregazione di Propaganda e coi superiori della Compagnia gli affari della Missione, ed essere stato licenziato a far leva di nuovi Missionarii, partissi alla volta di Napoli, dove ristette un qualche mese, per cercare ed aspettare i compagni che dovea seco condurre in Cina, e procurarsi con la vendita di alquanti beni della sua famiglia la somma necessaria al lungo loro viaggio. Dopo aver detto nuovamente addio alla sua venerabile madre, Renato col minor suo fratello Luigi imbarcossi per l'isola di Malta, ove una gran parte dei gesuiti espulsi da Napoli aveano cerco un ospitale ricovero. In Malta nuovi ed egregi compagni gli si aggiunsero per la desiderata spedizione, sì che nel mese di luglio 1848 un'eletta schiera di nove gesuiti con a capo il p. Renato scioglieva dal porto di Suez sopra una nave vaporiera inglese, e prendea il cammino di questo ultimo Oriente. Dopo essersi soffermata alcun tempo nell'isola di *Hong-Kong*, la fortunata comitiva arrivava finalmente in *Shang-hai* il 27 settembre del 1848.

Giunto per la seconda volta il p. Renato nella sua amata Missione, di lì a pochi mesi dovè ripartirne, per mettere ad escecuzione gli ordini ricevuti in Roma dalla Congregazione di Propaganda. Monsignor de Besi prima di lasciare il Celeste Impero avea ricevuto da un alto funzionario cinese comunicazione del desiderio manifestato dalla Corte di *Pekino* di avere alcuni Missionarii astronomi successori dei pp. Schal e Werbiest, cui confidare la correzione del calendario cinese, il quale oramai in alcune parti essenziali difettava. Vero o falso che si fosse questo desiderio, Monsignor de Besi prestò fede alla fattagli comunicazione, e caldamente raccomandò in Roma alla Congregazione di Propaganda la cosa, pregandola a non voler farsi sfuggire questa occasione, per quei tempi preziosissima, di poter con questo mezzo promuovere gl'interessi della religione nel Celeste Impero. Accolse la Congregazione di Propaganda volonterosa la dimanda, ed al p. Renato ingiunse di scegliere fra i compagni di Cina alcuni soggetti idonei all'uopo, e condurli in *Pekino*, dandogli al medesimo tempo una lettera diretta a Monsignor Mouly, Lazzarista, Amministratore della Diocesi di *Pekino*. In questa lettera la Sacra Congregazione invitava il detto Prelato a voler per ogni modo favorire questa impresa. Il p. Renato col consenso dei suoi superiori in Cina, dopo di avere scelto tra i Padri tre, i quali aveano lungamente insegnato

con lode nei nostri collegii di Europa le matematiche, la fisica e l'astronomia, credette prudente cosa d'incamminarsi solo per la volta di *Pekino*, per presentare la lettera di Propaganda a Monsignor Mouly, e concertare con questo i mezzi opportuni alla riuscita.

Era viaggio lungo, difficile e pericoloso in quei tempi, per un Missionario europeo, il recarsi per via di terra dal *Kiang-nan* a *Pekino*; il perchè il p. Renato scelse di imbarcarsi sopra una nave cinese appartenente ad una famiglia cristiana di *Shang-hai*, e recarsi in uno dei porti del *Leao-tong*, ove la detta nave facea scala, persuaso che gli sarebbe molto più facile il penetrare dal *Leao-tong* nella prossima provincia di *Pekino*. Accompagnato dunque da un sacerdote cinese, che, dopo aver fatto i suoi studii in Napoli, ritornava nella sua Provincia, il p. Renato si mise in via sul cominciare del 1849.

Dopo pochi giorni di navigazione, la nave cinese dalla violenza del vento contrario fu costretta a ricoverarsi nel seno di una di quelle molte isolette di che il mare è quivi pieno, e dove molte altre navi trovansi ancorate. Ma che? Il pilota, che non conosceva il luogo, mentre crede aver gittato l'ancora accanto ad altre navi di commercio, si accorge, ma tardi, d'aver dato nel bel mezzo di un covo di pirati usi a corseggiare quei seni. Impotente a resistere o a fuggire, il misero pilota dovette darsi in balia dei pirati,

i quali, ascesi sulla nave, non solo la derubarono di tutto che essa conteneva, ma, la nave stessa distruggendo, ne portarono via gli attrezzi, i ferramenti e perfino le tavole. Il p. Renato privato del poco, che seco portava, senza lasciargli neppure un libro o uno scritto, fu spoglio perfino dei suoi panni, ed a non restar del tutto nudo, ottenne a sommi prieghi il poter mutare le sue vesti interiori coi luridi cenci di uno di quei pirati.

Discesi a terra in quell'isola deserta, gli uomini della nave una col p. Renato e col Sacerdote Cinese, in tutto oltre venti persone, dopo lungo correre alla ventura per quei monti, in preda alla fame ed al freddo, come volle Dio, trovarono chi cortese additò loro la via, e feceli trasportare sopra una misera barchetta in *Ning-po*, città della provincia del *Tché-Kiang*, uno dei cinque porti allora aperti al commercio degli europei. Quivi, mentre un cristiano della banda correva per la città in cerca della Chiesa cattolica, il p. Renato, coi suoi compagni ricoveratosi in una bottega da thè, fu per lunga ora esposto agl'insulti della vile plebaglia non usa a vedere un europeo in quei luridi cenci.

Nè più cortese fu il primo accoglierlo, che fece nel presbitéro cattolico il catechista del Missionario, che quivi risedeo. Non immaginando potere sotto quel misero esteriore celarsi un europeo, e molto meno un Missionario, il buon

catechista si persuase essere il p. Renato e la sua comitiva una banda di accattoni, e mezzo ladri, che in quei giorni appunto infestavano le vie della città, ed erano parecchie volte venuti alla chiesa, per aver denari. Al primo apparire del p. Renato e della sua schiera il catechista senza volerlo neppure udire cacciollo da sè, e minacciollo del bastone. Se non che presto dovette cangiar forme di parlare, ed arrossire del peraltro involontario errore. Il Missionario lazzerista, che stava nella contigua stanza, allo strepito del catechista ed alle vociferazioni dei domestici, affacciossi alla sala, e come intese il p. Renato, che in brevi parole dettegli in latino significogli chi esso si fosse, e quale la banda che conduceva, corse lacrimando ad abbracciarlo, seco il condusse con l'altro Missionario cinese nell'intimore della casa, fornilli, come meglio potè, di vesti acconce allo stato loro, e dopo averli con ogni senso di squisito affetto ritenuti presso di sè, e confortati per alcuni giorni inviolli per l'intimore delle terre a *Shang-hai*.

Da questa città il p. Renato scrisse a Monsignor Mouly in *Pekino*, dandogli conto della missione avuta dalla Propaganda, la cui lettera era ita perduta con gli altri oggetti per l'avvenuto-gli coi pirati lungo il viaggio. E poichè Monsignor Mouly nella sua risposta dicevagli: la comunicazione fatta dal Mandarinò a Monsignor de Besi esser falsa, nè la Corte di *Pekino* aver

mai chiesto gesuiti astronomi per la correzione del calendario, il p. Renato dimise ogni pensiero di questo affare, nè più oltre ne fe istanza.

Avrebbe egli voluto immantinente riprendere il sacro ministero in pro dei suoi cari cinesi, ma fu obbligato dai superiori a recarsi di nuovo all' isola di *Hong-Kong* per alcuni affari urgenti della Missione. Spediti questi fra lo spazio di qualche mese, e ritornato fra noi nel *Kiang-nan*, fu inviato primieramente ad amministrare una col suo fratello Agostino il distretto di *Kao-Kiao*: indi, nella metà del 1852, fu destinato ad evangelizzare il lunghissimo tratto, che corre dalla cristianità di *Ou-si* fino ad *Ou-ho*, ultima cristianità che in quei tempi avevamo nella provincia del *Ngan-hoei* distante ben undici giornate di cammino dalla città di *Shang-hai*, centro della nostra Missione nel *Kiang-nan*. In questo lungo tratto di paese, commesso alle cure del p. Renato e di un suo compagno, numeravansi le cristianità di *Tan-yang-hien*, *Tchen-Kiang-fou*, *Nan-King*, *Yang-tcheou-fou* e *Hoei-ngan-fou*. Certo, vasto era il campo dato a coltivare al p. Renato: ma non punto inferiore al suo zelo.

A ringagliardirlo maggiormente, Dio dispose ch' egli fosse dai superiori chiamato nella nostra Residenza di *Zi-Ka - wei* presso *Shang-hai* per passarvi qualche tempo in santo ritiro, e fare gli esercizi spirituali per un intero mese, prima di legarsi a Dio con la Professione so-

lenne dei quattro voti , come poi fece il 10 ottobre del 1851. Di quale abbondanza di elette grazie il Signore colmasse quella benedetta anima in questo mese di spirituali esercizi , con quali nuove promesse ei si stringesse al suo Dio , qual tenore di vita sempre più austera e mortificata egli abbracciasse, io nol saprei dire pienamente. Ma confidente del p. Renato , e suo compagno nel distretto affidatogli , io posso testificare che dopo questi esercizi egli, che, era innanzi tenuto da me in conto di ottimo religioso , mi apparve trasformato in uomo , che per corrispondere a' favori straordinarii concessigli dalla divina Bontà , abbia fermo in suo cuore di tendere con ogni sforzo ad una eminente perfezione. Un supremo distacco da tutte le cose periture , una sete ardente di guadagnare anime a Cristo ad onta di tutti i pericoli e di tutte le pene , un desiderio di mortificarsi in tutto , una voglia di morir derelitto ed abbandonato ad esempio del suo Protettore il gran Francesco Saverio , un materno affetto pei suoi cari cinesi si manifestavano nei suoi discorsi , nelle sue aspirazioni , nei suoi atti.

Nè furono già questi fervori passeggeri , o vani desiderii ; ma nel poco che sopravvisse mostrò ai fatti la solidità delle prese risoluzioni. Nel dividersi fra i due Missionarii le cristianità del vasto distretto , che doveano evangelizzare, il p. Renato , che avea autorità di superiore

su l'altro compagno , volle per sè ad ogni modo le più lontane , le più povere , e le più bisognose di aiuto , e fra esse in ispecial modo le remote di *Ou - ho*. Invano con ogni maniera di argomenti mi sforzai persuaderlo , che avendo io più ampia notizia di quelle cristianità , per averle ben due volte visitate negli anni scorsi , esse mi si doveano di ragione : tutto fu vano. Egli si sarebbe fatto scrupolo di lasciarsi fuggire una sì bella occasione di maggiori sacrificii; e , se debbo dire quel che io allora ne credetti , egli mi parve spinto in quella circostanza da forza superiore a recarsi là , dove Dio destinavalo a grandi meriti , e ad una morte quale il buon Padre l'avea tante volte desiderata.

Si recò egli dunque in *Ou - ho* sullo scorcio dell'anno 1851 ; e nel breve spazio di tempo , che quivi travagliò a pro delle anime , tale mostrò , che i cristiani lo ebbero in concetto di uomo veramente apostolico , dotato di alte virtù e di zelo fervente. Quali frutti poi raccogliesse dalle sue fatiche , lo accenna egli stesso brevemente in una sua al Vescovo Monsignor Marsica , data da *Nankino* il 13 luglio 1852.

« Inviato da V.^a Ecc.^a R.ma , scrive egli , alla
« missione di *Ou - ho* , gittai nel nome del Si-
« gnore e di V. E. , che mi spediva , la rete;
« ed essa mi ritornò colma di molti e grossi
« pesci. Grande è il numero dei pagani conver-

« titi, e che già si dispongono al santo battesimo, non che delle smarrite pecorelle, che dopo « i 20, i 40, i 50 anni son ritornate all'ovile. »

Questi frutti di salute il p. Renato in altra sua lettera li attribuisce alla possente intercessione di Maria SS.ma, che i cristiani, esortati da lui a ciò fare, del continuo pregavano per la conversione dei pagani e dei peccatori. Questa divozione alla santissima Madre, e questa confidenza nel suo patrocinio, la quale, come si disse, fu tanto singolare nel p. Renato fin dai suoi più teneri anni, era da lui talmente inculcata ai suoi cari neofiti, che questi non cessavano con grande fiducia di ricorrere alla buona Madre in qualsivoglia bisogno, e ne otteneano grazie e favori segnalati. Uno di questi fu la conversione di un Dottore cristiano, che, quando avvenne, menò gran rumore, e riempì di gioia i nostri cristiani. Ecco in breve il fatto, quale narrollo lo stesso p. Renato in una sua lettera, e quale mi fu riferito da testimoni di ogni fede degni.

Questo Dottore, celebre fra' letterati, era originario della provincia di *Sou-tchouen*. Nato di parenti cristiani e battezzato fin dal nascere, era stato allevato piamente nella sua famiglia. Ma, assunto poi a varii governi di Mandarino in diverse città del *Kiang-nan*, avea talmente dismessa ogni pratica ed ogni segno di religione, che solo da pochi ed intimi si sapeva che era

cattolico. Per soddisfare alle sue lascivie, e per avere un erede di che era privo, avea oltre la legittima consorte, sposato alla maniera dei pagani altre donne o concubine; ed ora, benchè in età di oltre a settant'anni, viveva con quattro di esse. Aveva negli anni passati esercitato l'ufficio di Mandarino nella città di *Fong-Yang-fou* non lontana da *Ou-ho*. Ma i predecessori del p. Renato nell'amministrazione di questa cristianità avèano cercato indarno qualche mezzo per ritirare questo vecchio dalla sua laida e pagana vita, riducendolo sul retto sentiero. Avendo egli poi mutato di residenza, erasi oramai perduta di lui ogni traccia, allorchè il p. Renato arrivò in *Ou-ho*. Se non che un bel giorno, come scrive lo stesso p. Renato, inopinatamente arrivò alla cappella di *Ou-ho* un cristiano di altra provincia, e nel conversare con lui entrò a ragionare del vecchio Mandarino cristiano, delle sue concubine, della sua vita pagana; e lo assicurò, che allora si trovava nella città di *Ngan-King-fou* capitale del *Ngan-hoei*. Quantunque impossibile paresse la sua conversione, con tutto ciò il p. Renato non disperò, ma, entrato in gran desiderio di guadagnar quell'anima, disse ai cristiani di domandarne con calde e continue preghiere la grazia dalla santissima Vergine. Intanto gli scrisse una lettera, ove con modi severi insieme e paterni lo esortava ad aver pietà della sua anima, emendando la sua vita, e ve-

nendo a fare una buona confessione. Conchiudeva la lettera dicendogli, che prima di rispondere recitasse tre *Ave Maria* al cuore santissimo della nostra buona Madre, e quindi di nuovo, per due e tre volte, rileggesse posatamente ciò che egli per suo unico amore gli avea scritto. Consegnò il p. Renato questa lettera al suo catechista, uomo di santa vita, onde la recasse al Mandarinò, ed alla lettera aggiungesse altresì le sue esortazioni. Prese il catechista a piedi il cammino, digiunando in tutti i cinque giorni del viaggio, e raccomandando del continuo l'affare alla santissima Vergine. Giunto a *Ngan-King-fou* fu presentato al Mandarinò, consegnogli la lettera del p. Renato, e non ostante che fosse rozzo ed illetterato, osò con semplici ma forti parole rimproverare al vecchio Dotto'e i disordini di sua vita. Cosa mirabile! Letta la lettera del missionario, udite le parole del catechista, il vecchio Mandarinò al vedere tanto zelo della sua salute nel Padre, tanto cristiano coraggio nelle calde parole del semplice catechista, si sentì tocco nel cuore, nè si tenne più saldo, ma rompendo in amaro pianto si diè vinto alla grazia; rilesse la lettera, recitò le imposte preci, ed accomiatò con segni di favore e di amicizia il catechista, cui diè risposta pel p. Renato. In questa lettera ripiena di sincere espressioni di dolore e di umiltà, il Mandarinò si confessava reo, ringraziava il Pa-

dre , e pregavalo di recarsi a *Nankino* , ove egli fra breve giungerebbe , per conferire con esso lui , e mettere in ordine la sua coscienza. Fedele alle date promesse il Mandarino dalla lontana *Ngan-King-fou* portossi in *Nankino* , ove il p. Renato lo attendea. Giunto in questa capitale , ove egli era fra letterati in grande estimazione per avervi più volte assistito agli esami dei Licenziati , il nostro Mandarino , prima di fare la sua confessione, volle passare tre giorni in ritiro affine di prepararvisi, e disporre secondo il consiglio del Padre le cose dell' anima sua. Promise di rinviare da sè le concubine , eccettuatane una , che battezzata indi a poco dal p. Renato prese in legittima moglie. Rinunziò d' allora in poi ogni ufficio di Mandarino , e stabilì vivere da privato in sua famiglia, osservatore esatto della divina legge. Fatta con vivi sensi di dolore la sua confessione , nel giorno stabilito , vestito degli abiti e delle insegne al suo grado dovute , fra una moltitudine di cristiani esultanti per la gioia , accostossi nella pubblica chiesa devotamente alla sacra mensa. All' uscir di chiesa , vestito come era delle sue insegne , dopo aver salutato il p. Renato , volle prostrarsi ginocchioni dinanzi al catechista , e , chinato fino a terra tre volte il capo , salutarlo e ringraziarlo della parte da lui presa nella sua conversione. Questo atto veramente ammirabile in persona di tal grado verso un semplice e

rozzo catechista commosse fino alle lagrime i numerosi cristiani che vi si trovarono presenti, e fu per loro come un pegno di quella costanza, nella quale il buon vecchio si mantenne saldo finchè visse.

Di un'altra grazia i cristiani di *Ou - ho* furono rimeritati dalla beatissima Vergine da essi per ciò lungamente pregata. Questa fu l'aver ottenuto dai superiori che il loro venerato p. Renato rimanesse costantemente, od almeno la più gran parte dell'anno, fra essi, quale loro parroco tutto speciale. In seguito a queste nuove disposizioni il p. Renato nella seconda metà del 1852 si recò di nuovo in *Ou - ho*, e non ne ripartì mai più fino alla morte. Quale genere di vita quivi menasse, e con quali pene fosse allora provato da Dio. riferirollo con parole di autorevoli persone, che o ne furono testimoni oculari, o ne udirono il racconto dai cristiani di *Ou - ho*.

Ed in prima, ecco ciò che scriveva nell'agosto del 1855 a Monsignor Spelta, Amministratore Apostolico di *Nankino*, il p. Stanislao Clavelin, missionario di gran fama fra noi, e successore immediato del p. Renato. « V.^a Eccellenza sa che
« la cristianità di *Ou - ho*, fiorente un tempo,
« ha dovuto soffrir moltissimo per la sua lon-
« tananza dal centro della Missione, per la sua
« povertà, per le persecuzioni, e soprattutto per
« l'assenza dei missionarii. Egli è vero che da

» qualche tempo cominciava ad essere visitata
« regolarmente; anzi negli ultimi anni ella parve
« riprendere tutto il suo antico splendore , el-
« lorchè il p. Renato Massa volle consecrarsi
« intieramente a quest'opera di zelo e di anne-
« gazione. Già le più belle e fondate speranze
« incominciavano a sostenere ed accrescere il
« suo coraggio, quando egli fu rapito da morte.
« Quel tempo fu per tutta la contrada , ma in
« particolare pei nostri cristiani , un tempo di
« durissime pruove. Tutti i mali sembrarono
« congiurati insieme a piombare unitamente su
« questo misero paese. Già da molti anni le
« continue inondazioni aveano fatto perire la più
« gran parte delle ricolte; ma nell'anno 1852 esse
« produssero la totale rovina dei campi. Quindi
« un'orribile carestia si fe sentire, e seco condusse
« la peste, che decimò a migliaia le vite. A questi
« mali sì grandi si aggiunse il sopravvenire dei ri-
« belli del *Kouan-si*, i quali metteano tutto a fuoco
« e a ruba. Finalmente i briganti del paese si
« diedero in campagna portando così la desola-
« zione al suo colmo. Essi fecero incursione nella
« chiesa e nel presbitéro, rubandosi il poco che
« vi trovarono. Ben cinque volte vollero incendiare
« le case dei cristiani appiccandovi il fuoco, e
« certo non potè accadere senza prodigio , che
« queste povere case costruite di paglia non bru-
« ciassero interamente , e riuscissero le donne ad
« estinguere ciascuna volta il cominciato incen-

« dio. Vedeasi sulle strade una moltitudine di
« gente scarna e livida errare lentamente, e ca-
« dere estinta dalla fame. Gli animali famelici
« disotterravano i cadaveri, e se ne pascevano!
« Alla vista di tanti mali il buon p. Renato sentì
« commuoversi le viscere, ed accendersi lo zelo
« di nuove fiamme. Consultando più il suo buon
« cuore, che i mezzi necessarii all'impresa, aprì
« un asilo ad alcuni di questi infelici morenti
« della fame, ed agli infanti lasciati in abbandono
« dalle misere madri. Ma qual mezzo usare, per
« fare una scelta fra tanti poveri? Incontanente
« l'asilo si riempì di ottanta famelici, che pre-
« sero a divorare le accumulate provvisioni. Di-
« sgraziatamente a capo di due o tre mesi le
« ultime vettovaglie andavano mancando, e la
« borsa era vuota dell' ultimo soldo. Per mag-
« gior miseria le vie erano infestate dai briganti,
« e chiuse all'arrivo di un soccorso qualunque.
« È vero che il generoso catechista del p. Re-
« nato, ad onta di tutti gli ostacoli, volle ten-
« tare il viaggio di *Shang-hai*, e pieno di con-
« fidenza si mise in cammino. Ma che? Dopo
« alcune ore fu visto ritornare mezzo nudo, spo-
« gliato delle sue vesti e del poco denaro, che
« seco avea portato pei bisogni del lungo tragit-
« to. Ad accrescere le pene del compassionevole
« Padre, una terribile epidemia cagionata dal
« tifo cominciò a propagarsi fra quella misera
« gente. Il p. Renato si consacrò tutto intiero

« al soccorso spirituale e corporale di essa , ed
« in questo esercizio di carità cristiana contrasse
« il morbo, che lo condusse alla tomba ». Fin
qui il p. Clavelin. Ma a testimoniare la virtù, lo
zelo e la vita di annegazione e mortificazione
del p. Renato, ho qui sott' occhio un testimonio
più autorevole del precedente. L' ottimo Monsi-
gnor Maresca , napoletano , che in uffizio di
Amministratore Apostolico governò per otto anni
la Diocesi di *Nankino* , e che morendo lasciò
quivi fama di santo Vescovo , volle sul finire
dell' anno 1852 visitare le più lontane cristia-
nità della Missione e fra esse la remotissima
di *Ou-ho* , che da ben sessanta anni alcun Ve-
scovo non aveva visitato. Ora questo Prelato in
una sua scrittura latina, conservatasi nell' archi-
vio della Missione, avea notato in brevi parole
alcuni appunti dell' occorsogli nella detta visita.
In essa parlando del p. Renato dice così :

« Nella città di *Hoai-ngan-fou* ritrovai il p. Re-
« nato Massa, che qualche tempo prima avea ivi
« fatto una missione. Il 10 dicembre partimmo
« per la via di terra montati su due asinelli in
« compagnia di alcuni cristiani, e c'inviammo alla
« volta di *Ou-ho*. Il viaggio fu lungo e disagiato.
« La via essendo fuor di mano, gli alberghi era-
« no pochi e poverissimi. Ci convenne una volta
« dormire sulla nuda terra nel bel mezzo delle
« bestie da soma. Io non posso passare sotto silen-
« zio tutto quello che nel tempo del nostro viag-

« gio, e molto più nel tempo della mia perma-
« nenza in *Ou-ho*, mi fu dato ammirare nel mio
« diletto missionario e compagno il p. Renato
« Massa della compagnia di Gesù. Veramente
« questo Padre era talmente fornito di virtù, e
« talmente animato dallo zelo delle anime, che
« il mirarlo era per me un continuo sprone ad
« avanzarmi nella perfezione. Durante il viaggio
« egli spesso faceva il cammino a piedi, per
« dar comodo al catechista di far uso del suo a-
« sinello. Parchissimo oltremodo nel vitto, non
« mai volle gustare alcun frutto, tenuto da lui
« in conto di delizia; eppure spesso, ad appa-
« gare la fame, appena era che trovassimo in
« quei miserabili alberghi altro che poche frutta.
« Arrivammo ad *Ou-ho* il 15, e tosto ci met-
« temmo all'opera d'istruire, e confessare i cri-
« stiani, che sono buoni a segno che, quantun-
« que poverissimi, osservano scrupolosamente il
« precetto di santificare le feste, astenendosi dal
« lavoro. Là mi si manifestò vie più il grande
« zelo del p. Renato, che gli faceva cercare mille
« modi, per istruire i suoi cristiani, e predi-
« care la fede ai gentili. Percorreva col suo ca-
« techista le campagne, e si studiava di persua-
« dere ai pagani che incontrava la veracità della
« nostra religione. Nè ciò era invano. Basti dire
« che in pochi giorni ben trenta pagani vennero
« a farsi inscrivere nell' albo dei catecumeni. Il
« p. Renato, quantunque da mane a sera tanto,

« travagliasse, non cessava però di macerare e
« mortificare il suo corpo durissimamente. Ol-
« tre l'astenersi, come si è detto, dal mangiar
« frutta, volle altresì aggiungervi l'astinenza dal
« vino e dalla carne, dicendomi, che con tale
« piccola privazione ei poteva venire in aiuto
« alla estrema miseria di alquanti cristiani ».

Monsignor Maresca prevedeva, che il p. Renato rimanendo solo in *Ou-ho* avrebbe oltrepassata la misura nel faticare, e nel privarsi del vitto e riposo necessario. Per questo, partendo per la volta di *Nankino*, gli lasciò caldamente raccomandato di aversi cura, e dare una maggior parte di sollievo al suo già infievolito corpo. Nè le previsioni dell'ottimo Prelato erano vane. Il p. Renato rimasto solo, incapace di resistere ai sensi di carità che lo trasportava a soccorrere i corpi e le anime di tanti infelici, sia cristiani, sia gentili, affine di meglio aiutarli e per più lungo tempo, venne talmente assottigliando le spese del suo mantenimento, che, come mi contava il suo catechista, quella del vitto giornaliero appena giungeva a cinque soldi. Ma, se la carità ogni dì veniva più crescendo nel suo magnanimo cuore, la natura oramai impotente a secondare i fervori dello spirito parimenti ogni dì più veniva mancando. Si diè finalmente vinta, ed egli contrasse il morbo, che menava tanta strage fra quei poveri, al capezzale dei quali come buon pastore era del continuo.

Ai primi sintomi del male capì chiaramente che l'ultima ora era prossima per lui, e, conoscendo che, sia per la distanza dei luoghi, sia per la difficoltà delle vie, gli sarebbe impossibile ricevere per mano di alcun missionario gli ultimi Sacramenti, volle ad ogni modo celebrare il divino sacrificio, onde comunicarsi per viatico. Chi avesse nella povera chiesetta di *Ou-ho* assistito a quell' ultima messa del p. Renato, interrotta da lui di tratto in tratto per l'estrema fichezza del suo corpo, non avrebbe, credo io, potuto non sentirsi commuovere le viscere, al vedere da una parte le lagrime di quei cristiani, chiedenti a Dio per l'intercessione della B. Vergine la conservazione dell'amato loro Padre, e dall'altra gl'infocati sospiri del celebrante, che, fatto il sacrificio della sua vita, anelava di vedere svelatamente nel Cielo Colui, che sotto le specie sacramentali avea fra le mani. Finita la messa, e ripostosi a letto, poco dopo perdè la parola, e, cosa meravigliosa, entrò nello stesso tempo in una specie di assopimento, nel quale continuò per ben dieci giorni, senza quasi mai far motto, e senza dar segno di avvedersi di ciò che intorno a lui avvenisse.

Erano le tre del mattino dei 28 aprile 1853, quando, repentinamente riscossosi dal suo letargo, rivolto al cristiano che gli vegliava da presso: Vedi tu, gli disse, la Santissima Vergine? No, gli rispose il cristiano; e voi, mio

buon Padre, la vedete? Sì la veggio disse il p. Renato, e di nuovo entrò nel primiero letargo. Due ore dopo, l'anima del buon Padre avea lasciata la terra per volarsene, come speriamo, al Cielo. L'ardente e continuo suo voto di sacrificare la propria vita in pro dei suoi amati cinesi, e di morire derelitto ed ignorato in una povera stanza fra i poveri, era soddisfatto. Anima avventurosa! I tuoi compagni furon privi della sorte di assistere alla tua beata morte, di sollevare le tue pene, di accompagnare con le preghiere la tua ultima agonia: ma la tua memoria vivrà cara e perenne fra noi, e gli esempi delle tue virtù e del tuo zelo ci serviranno di sprone a faticare in pro delle anime, e ad acquistare la perfezione che è propria del nostro stato.

Le ultime parole del p. Renato dette poco prima di morire al cristiano, e da questo fedelmente riferite al p. Le Lcc successore del p. Renato, mi portano a credere piamente, che la SS.ma Vergine in contraccambio del costante ossequio, che lo stesso p. Renato le avea prestato fin dall'infanzia, e per ripagarlo del generoso sacrificio, che egli avea fatto, di morire lontano dai suoi compagni, e privo degli ultimi sacramenti, venisse visibilmente ad alleviargli le ultime agonie, ed a raccoglierne nel suo grembo l'anima benedetta per condurla al paradiso.

Pari all'affetto ed alla venerazione, che i cristiani nutrivano pel loro amato p. Renato, fu il

dolore nel perderlo. Comprata a loro spese una magnifica cassa mortuaria del costo di 140 franchi, somma enorme, attesa la loro estrema povertà, vi rinchiusero dentro, vestito dei suoi abiti sacerdotali, il cadavere del loro caro Padre, e questa cassa riposero nel bel mezzo della loro chiesetta, in aspettazione di qualche missionario, che ivi giunto potesse seppellirlo coi sacri riti della Chiesa. La metà dei cristiani, cosa insolita affatto, volle per oltre un anno portare il lutto, ed interrogati dai pagani, chi fosse morto nella loro famiglia, rispondeano: « È morto il nostro Padre ». Ma nel chiudersi il cadavere nella bara, e per tutto il tempo de' due anni, che esso rimase insepolto nel mezzo della chiesetta, avvenne cosa, che io mi sarei peritato a scrivere, se non ne avessi testimone una moltitudine di cristiani, che concordemente narrano il fatto. Dalla bara in cui era chiuso il cadavere del p. Renato emanava del continuo una tale celestiale fragranza, che, diffondendosi all'intorno, ricreava soavemente, e movea a tenera devozione gli astanti. E ciò che meraviglioso appariva in questo fatto si era, che non a tutti indistintamente era dato sentir quella fragranza, ma ad una parte soltanto dei cristiani: e questi stessi non tutti sempre godeano di simile favore, ma per alcuni fu continuo, per altri solo alcune volte. I cristiani dissero, ciò dipendere dallo stato più o meno puro e fervido delle coscienze. Questa

fragranza forse fu un segno, col quale il Signore volle attestare la verginale purezza di questo speciale divoto di Maria.

Giunta fra noi in *Shang-hai* la triste novella è indicibile quanto essa afflisse tutti i suoi compagni, ed in particolare l'ottimo Monsignor Maresca. Questi scrivendo in data del 3 giugno di quell'anno al R. P. Roubillon, Assistente del nostro M. R. P. Generale per le provincie di Francia, esprime il suo dolore nei seguenti termini: « Io ricevo una novella di somma afflizione per « me e per tutta la Missione. Il p. Renato « Massa è morto. Ad esempio del divino suo « Maestro, egli ha dato la sua vita per le anime « a lui affidate. La fame, la peste ed altri mali « hanno afflitto quest'anno le povere cristianità « di *Ou-ho*, che io ho recentemente visitate. Nel « partirne io avea ben raccomandato a questo « buon Padre d'usare un poco di discrezione, e « non lasciarsi troppo trasportare dal suo zelo « veramente apostolico, che io avea avuto occa- « sione di ammirare non poche volte. Nello stesso « tempo, che avea cura dei molti malati e mo- « ribondi, egli preparava pel battesimo ses- « santa catecumeni. Era altresì riuscito a sal- « vare da certa morte settanta fanciulli pagani, « cui provvedea di asilo e di vitto. Tra queste in- « cessanti opere di carità egli niuna cura pren- « devasi di sè nè del cibo necessario pel suo so- « stentamento; e, per potere soccorrere ad un

« più gran numero di miserabili, condannavasi
« a grandissime privazioni. Per questo cadde
« alla fine vittima di carità e di zelo, morto di
« una febbre tifoidica contratta nell' assistere ai
« malati. Questa morte è preziosa dinanzi a Dio;
« ma essa reca una perdita ben grande a que-
« sta Missione, che contava godere ancora per
« molti anni il beneficio dei consigli, dei trava-
« gli e dei successi di un missionario, divenuto
« di giorno in giorno più utile e necessario. Iddio
« Signor nostro ne ha disposto altrimenti : che
« il suo nome sia benedetto ! Certamente il p.
« Renato è oramai per noi un nuovo protettore
« nel Cielo , ed egli saprà per le sue interces-
« sioni risvegliare nei suoi compagni di Europa
« molteplici vocazioni di missionarii , che ver-
« ranno a supplire il vuoto ch' ei lascia ». Alla
sua volta Monsignor Novella del sacro Ordine Fran-
cescano, Vescovo di Patara, e già Coadiutore del
Vicario Apostolico della Provincia di *Hou-Kouang*,
il quale avea ben conosciuto il p. Renato in *Shang-*
hai , scriveva da Roma il 18 giugno 1854 a Mon-
signor Maresca : « Mi pesa assaissimo l'accenna-
« tamì prematura morte dell' amabile p. Renato
« Massa ; benchè d'altronde io non ne sia senza
« un poco d'invidia, essendo egli rimasto vittima
« del proprio zelo, ed amore verso Dio ed il pros-
« simo. Siffatte perdite sono veri guadagni ».

Due anni dopo, il p. Clavelin, successore im-
mediato del p. Renato , celebrate le solenni e-

seque , fece deporre la bara nell' assegnato cimitero presso la chiesetta, e sopra fe cumularvi la terra a forma di cono tronco alla maniera cinese. Il p. Le Lec, altro suo successore, dopo diciassette anni fece circondare la tomba di un muro in quadro , e vi eresse la gran lapide sepolcrale ove era inciso l' elogio del p. Renato. Ecco come egli stesso racconta la cosa in una sua lettera. « Appena arrivato nel mese di ottobre in *Ou-ho* , feci incominciare i lavori circa la tomba pel buon p. Renato di maniera che potessero finirsi pel dì 2 novembre , in cui fassi la commemorazione dei morti. Ottenni facilmente che i cristiani prestassero gratuitamente l' opera loro ; ed in breve spazio di tempo la tomba e la gran pietra sepolcrale eretta a piè del tumulo furono circondate da un muro in mattoni dell'altezza di sei piedi. Il giorno dei morti feci le solenni esequie nel luogo stesso del monumento , messo tutto ad ornati neri e bianchi. Grandissimo fu il concorso dei cristiani e dei pagani ; poichè il padre Renato Massa ha lasciato tale una fama di santità, che il decorso di ben diciassette anni non è stato valevole a diminuirla nell' animo, sia degli uni , sia degli altri ».

Più di vent'anni dopo la morte del p. Renato , avendo io avuto occasione di rivedere il pio e fido suo catechista che gli fu compagno nei travagli, e lo assistette nell' ultima malattia, gli domandai

in confidenza, di qual genere di malattia fosse veramente morto li p. Renato. Il buon vecchio, oramai più che settuagenario, dopo essersi alquanto taciuto, mi rispose con un'espressione d'indicibile affetto: « Il p. Renato Massa morì consunto dalla fame, e dal desiderio di veder Dio. »

Io son di parere che gli accesi desiderii e le infocate preghiere del zelantissimo Padre Renato per la conversione dei gentili della Provincia del *Ngan-hoei*, di cui egli fu il primo Missionario a posto fisso, non che il sacrificio della sua vita, abbiano avuto presso la divina misericordia non poca parte al gran progresso che in quella Provincia ha fatto la Religione cattolica, non ostante gl'immensi ostacoli, che in Cina incontransi alla conversione dei gentili. Ai tempi del Padre Renato, e fino al 1866, anno in cui ci fu concesso dar principio ad evangelizzare il *Ngan-hoei*, che è una delle due provincie delle quali si compone il Vicariato apostolico del *Kiang-nan*, non eran quivi che due sole Cristianità, l'una in *Fong-men*, che contava appena trentacinque fedeli, l'altra in *Ou-ho*, che ne contava trecento e due, in mezzo alla quale terminò i suoi giorni il P. Renato. Attualmente il *Ngan-hoei*, abbraccia centotrenta Cristianità con (6688) seimila seicento ottantotto battezzati e (4275) quattromila duecento settantacinque catecumeni: vi risiedono trentadue Missionarii europei e due cinesi.

CAPO QUARTO

DEL P. AGOSTINO MASSA

Primo frutto del casto connubio del signor Barone Antonio M.^a Massa e della signora Maria Giuseppa dei Marchesi Mastellone fu Agostino , nato in Napoli il giorno sedicesimo di marzo dell'anno 1813. Parve che Dio in questo primo parto cominciasse a rimeritare l'esemplare virtù, e la solida pietà dei genitori: tanto fin dall'infanzia Agostino sembrava fatto dalla natura e prevenuto dalla grazia , per assorgere a grande perfezione. Le rare memorie , che dei suoi primi anni mi sono pervenute , lo dipingono fin d'allora di mitissima indole e d'ingegno sopra l'età maturo , schivo dei fanciulleschi ludi , obbediente per ogni modo ai parenti , cordiale ed affabile con tutti. Era così amante del ritiro, che di rado si univa agli stessi suoi fratelli , che vivacissimi erano , nei loro giuochi ; anzi dei suoi fratelli soffriva in pace i gridi ed i tumulti, che trastullando gli facevano da presso per eccitarlo ad impazienza. Egli usava rimanersi nella

stanza assegnata loro per lo studio , e quivi tutto solo , come avea terminato il suo lavoro scolastico , si deliziava in leggere le vite dei Santi ed altri libri devoti. Nei giorni di vacanza, obbligato di andare a diporto col resto della famiglia , era talmente modesto ed in sè raccolto, che non pareva avvedersi di cosa alcuna; nè prendeva parte ai discorsi della famiglia, se non vi fosse particolarmente interessato. Dedito quanto mai alla divozione , portato a cercare in tutto Iddio, dispregiatore di ogni cosa caduca , narrasi , che giovinetto ancora spesso chiamava a sè il minor fratellino Luigi presso che bambino, ed, adagiatoselo a sedere sulle ginocchia , gli veniva mostrando a dito l'azzurro dei cieli, lo splendore del sole , l'amenità dei campi , la vastità del mare ; ed al medesimo tempo gli veniva dicendo : « Vedi tu, Luigi, tutte queste cose quanto « sono belle, quanto sono care ? E pure infinitamente più bello è Dio. che tutte queste cose « ha fatto: ed egli ti debbe essere infinitamente « più caro. » Poscia, prendendo una moneta d'argento, la mostrava al fratellino, e quindi in atto sdegnoso la gittava lungi da sè a terra, accompagnando all'atto le parole , con le quali cercava inculcare al bambino il dispregio, in cui hanno da aversi le ricchezze ed ogni altra cosa terrena e caduca. Il p. Agostino potea dire col santo uomo Giobbe, esser la commiserazione e la carità verso i poveri nate con lui ad un parto,

e cresciute con esso lui fin dalla infanzia, attesochè questa bella virtù fu nel giovinetto Agostino veramente singolare. Fanciullo di pochi anni non potea soffrire la vista di un povero senza sentirsi commuovere fino alle lagrime, e senza cercare tutti i mezzi, onde soccorrerlo. Ne vaglia in prova il seguente fatto.

I genitori aveano seco menato a diporto il fanciulletto Agostino. Arrivati in un luogo ameno scesero di carrozza, ed entrarono in una sala da caffè per rinfrescarsi con un sorbetto. Mentre fra loro favellavano, s'avvidero che il fanciullo atteggiato a mestizia impallidiva e veniva meno. Chiestan- da lui la cagione, n'ebbero per risposta un tenero sguardo, che accennava alla porta della sala, ove erano alcuni poveri. Il padre, conosciuta la causa della tristezza, gli disse che quietasse pure: aver esso già pensato a quei poveri, e che all'uscir della sala verrebbe loro data l'elemosina. Ma queste parole tanto non valsero a consolare il piccolo Agostino, che egli, non solo non volle gustare del sorbetto già portogli, ma diè in un diretto pianto; e fu necessario che il padre desse immantinente a quei miseri una copiosa elemosina: il che fatto, serenossi il fanciullino, e prese gioiosamente la sua parte al rinfresco.

Il Barone Massa a rimeritare la buona condotta, e la straordinaria diligenza dei suoi figli nello studio, solea dare loro qualche piccola

somma di denaro da spenderla a proprio talento. Agostino, che diligentissimo era, spesso riceveva di tali ricompense: ma non fu mai che ei pure un soldo solo usasse a suo pro; ma tutto quanto riceveva distribuiva ai poverelli; ed il faceva con tale liberalità, che fu visto dare parecchi ducati di argento ad un solo di questi mendici: nel che fu avvertito dal padre a voler per lo innanzi distribuire la somma fra molti, onde far bene ad un più gran numero.

Nè per sovvenire alle miserie dei poveri Agostino servivasi solo del superfluo, ma privavasi eziandio del necessario. Avvenne non rare volte che nei giorni di domenica, o feste, Agostino, che in quei tempi debole era di complessione, ritornato dalla Congregazione degli scolari a casa, cadea in isfinimento. La madre considerando ciò avvenire appunto nei giorni, in cui Agostino riceveva la sacra comunione, sospettò donde mai provenissero questi sfinimenti: ed interrogatolo, trovò veri i suoi dubbii. È a sapere che la provida madre, nel giorno in cui i suoi figli non potevano far collezione prima di uscir di casa, a cagione del dover ricevere la santa Eucaristia, solea loro distribuire qualche denaro, onde, finiti i divini ufficii nella Congregazione, potessero comprare di che rifocillarsi. Agostino quel denaro distribuiva ai poveri, e rimaneasi digiuno.

Un'anima sì amante del ritiro e della mortificazione, che in niun conto avea le ricchezze e

le cose caduche, non era fatta per vivere nel secolo, di cui abborriva le massime e disprezzava gli allettamenti. Frequentando fin da fanciullo le scuole della Compagnia, avea tostamente sentito nascersi in cuore la celeste vocazione ad abbracciarne l'Istituto, e già ne avea ripetute volte fatta dimanda. I pii genitori, lungi dal mettere ostacolo ai suoi voti. ne promoveano l'adempimento presso i superiori della Compagnia. Ma questi, attesa la troppo tenera età di Agostino, differivano il loro consenso. In questo indugio di tempo era bella ed edificante cosa vedere il giovinetto Agostino spesso passare le ore nella porteria della casa del Gesù in atto umile e composto: e chiestogli dai parenti, che si avvenivano a caso per colà, che cosa vi facesse, rispondere loro modestamente: Aspetto una risposta favorevole dal p. Provinciale. Il perchè la madre motteggiandolo solea per celia chiamarlo il mendico della Compagnia. Finalmente il giorno 10 maggio 1829, vigilia della festa del B. Francesco di Geronimo, i superiori fecero paghi i suoi lunghi desiderii, ammettendolo nel numero dei novizii. Contava egli allora 16 anni di età, e studiava rettorica.

Finiti con fama di fervente religioso i due anni di noviziato, e studiata di nuovo per un anno la rettorica, percorse tutto il lungo studio della filosofia e della teologia, nel quale la Compagnia suole esercitare i suoi scolastici. La penetrazione

dei suo ingegno meditativo e posato, e la costante sua applicazione lo fecero distinguere vantaggiosamente fra i suoi compagni, fra i quali, certo, numeravasi una scelta di valenti soggetti. Nello studiare filosofia Agostino mostrò un'inclinazione ed un'attitudine particolare per le scienze esatte, e vi riuscì oltre modo. Laonde, terminato il corso degli studii, i superiori lo applicarono all'insegnamento delle matematiche e dell'astronomia nei collegii di Salerno e di Napoli. A mostrare qual saggio desse della sua perizia nelle dette scienze, basti dire, che i più valenti Professori di Napoli non una volta pregarono il p. Provinciale a non rimuovere da tale insegnamento il p. Agostino, e ad agevolargli ogni mezzo di avanzarsi sempre più in esso, sicuri che riuscirebbe matematico di grande fama.

Ma ben diversi erano i disegni del p. Agostino. Egli fin dal noviziato anelava alle missioni della Cina; anzi non per altro erasi dato in modo speciale allo studio delle matematiche, se non perchè erasi persuaso alla lettura dell'operato colà dai nostri antichi Padri, che potrebbero essergli utilissime alla propagazione della fede nel Celeste Impero. In prova di che, avendo composta una dissertazione astronomica abbastanza applaudita, anzi richiestagli da un professore, egli, per timore che un po' di rinomanza lo avesse a ritardare nei suoi apostolici disegni, si affrettò a distruggere quello scritto. Avea

chiesto e non tralasciava di chiedere ogni anno le sospirate Missioni: e, quasi fosse certo dell'ottenerle, diessi allo studio della lingua cinese. Quantunque molto poco in essa profitasse per difetto di maestri e di opportuni libri, pure non tralasciò con rara costanza di recarsi per più di un anno in tutti i giorni di vacanza alla biblioteca reale di Napoli, e quivi per molte ore trascrivere di sua mano, quasi per intero, l'immenso volume del vocabolario cinese, che va sotto il nome di de Guignes. Se non che i superiori non mostravansi punto inclinati a soddisfarlo, per non privare la nascente provincia di un così utile soggetto. Agostino intanto, niente scoraggiato dalle continue ripulse, tacevasi, serbandosi in cuore la dolce speranza di ottenere, quando che fosse, l'intento. Ma allorchè vide partito per la Cina il suo quarto fratello Gaetano, e molto più, allorchè seppe essere oramai in procinto di partire per la medesima destinazione gli altri due suoi fratelli Nicola e Renato, non si tenne alle mosse; e tante furono le preghiere che pose, tante le lagrime che versò, tanta la tristezza in che cadde, che i superiori temendo ragionevolmente di non perderlo per l'Europa, se non lo donassero alla Cina, gli permisero alla fine di unirsi ai due suoi fratelli, e di recarsi là dove Dio il chiamava.

Giunto nel *Kiang-nan* il 24 maggio del 1846, il p. Agostino nei dieci anni che visse in Cina,

eccetto quello del 1850, in cui lesse teologia ai nostri scolastici, presedendo insieme alla conferenza dei casi di coscienza, gli altri tutti passò in coltivare primieramente il distretto di *Mo-kiao* per qualche tempo; indi quello di *Kao-Kiao* distante una giornata di viaggio dalla città di *Shang-hai*. Numeravansi in questo distretto 4900 fedeli, divisi in 32 cristianità disseminate nello spazio di una giornata di cammino dall'un capo all'altro, in mezzo a più centinaia di pagani. Il p. Agostino, per natura e per virtù amante di rimanersi celato, poco facea parlare di sè e delle cose sue; ma chi percorre attentamente i rendiconti, che del suo operato ogni anno esattamente inviava ai suoi superiori, scorge di leggieri con quanta squisita cura ei coltivasse i cristiani a lui commessi, e quante sante industrie usasse per ottenere la conversione degli idolatri. E quantunque questi ultimi, che il p. Agostino esortava o per sè stesso, o per mezzo dei cristiani, non si convertissero tutti, anzi la maggior parte rattenuta dalle proprie passioni, dal culto dei loro morti, dalle preghiere e minacce dei loro congiunti non abbracciassero la fede nostra, tuttavia ogni anno parecchi idolatri entravano nell'ovile di Cristo: e quegli stessi, i quali si mostravano restii, pure al vedere la carità del buon Missionario e la sua edificante vita, non poteano non averlo in conto di un uomo giusto; e deposti gli antichi pregiudizii, incominciavano ad avere

in gran credito la nostra santa Religione. Ecco a questo proposito ciò che il p. Agostino nel suo rendiconto del 1854 scriveva al suo Vescovo. Dopo aver esposto lungamente, e somministrato le pruove delle buone disposizioni, in cui erano i pagani del suo distretto, soggiunge:

« Noi già cominciammo a raccorre i frutti di
« queste buone disposizioni. Molti desiderano ab-
« bracciare la fede nostra, e già più di cento
« cominciarono ad imparare la dottrina cristiana,
« ed a frequentare la chiesa. Ma anche questa
« piccola vigna datami a coltivare, oltre il buon
« terreno, ha una parte sulla pubblica via, una
« fra le pietre, ed una fra le spine. E questa è
« la ragione, per la quale alcuni catecumeni si
« ritirarono dall'abbracciare la nostra Religione,
« sia a persuasione degli amici, sia atterriti dalla
« santità e purità stessa della morale cristiana,
« sia annoiati dalla fatica di apprendere il cate-
« chismo, sia perchè non vollero farsi violenza
« onde rompere i lacci delle ree passioni, da cui
« erano avvinti. Con tutto ciò molti restarono
« fedeli a Cristo, e furono rigenerati nel santo
« Battesimo ».

Ma non è a credere che il p. Agostino nel lungo suo ministero non isperimentasse contrarietà, o non fosse provato nel fuoco delle tribolazioni e delle avversità, che sono il più caro privilegio per un uomo apostolico. Contraddetto e disapprovato nel suo modo d'agire da chi fra

i Nostri non conosceva l'indole e la natura del p. Agostino , egli riceveva in pace la disapprovazione e le contraddizioni , nè fu udito mai menar lamenti e far valere sue ragioni. Fra i suoi cristiani non pochi , quantunque buoni , abusando della pazienza e condiscendenza del Padre , lo gravavano di cure e di fatiche superiori alle sue forze tutt' altro che valide. I tristi poi ed i discoli , cui il p. Agostino con franco ed apostolico petto rimproverava gli errori e gli scandali , l' osteggiavano grandemente , e per ogni modo lo contrariavano. I pagani induriti nella loro infedeltà , vedendo i loro parenti ed amici , per l' esortazione e le mille industrie del Padre , rinunziare alle patrie superstizioni e rendersi cristiani , nutrivano odio inveterato contro di lui , e gli moveano , quando occulte , quando aperte persecuzioni , per le quali fu egli più di una volta in pericolo di soffrire gran danno nella vita. Ma non mai questo pericolo fu più imminente che nel 1853 , nel quale fu in procinto di precedere nello stesso genere di morte il suo ottimo fratello Luigi , trafitto da barbare mani.

Una numerosa banda di ladroni pagani erasi messa a correre il distretto amministrato dal p. Agostino , rubando e devastando a loro voglia ; giacchè i Mandarini timidi e sprovvisti di soldatesca erano incapaci o codardi a reprimere queste scorrerie. Un dì , quasi nel punto stesso che il p. Agostino aveva finito di dir la santa messa

in una delle più piccole cristianità del suo distretto , in cui appena numeravansi 40 fedeli , divisi per lungo tratto da tutte le altre , eccoti una mano di questi ladroni fare irruzione nella cappella , ed , entrati nella piccola camera del Missionario , mettere a ruba ed a sacco il non molto che contenea. Sacri ornamenti , libri , utensili , tutto fu in un momento o fraccassato , o portato via. Indi gittatisi sul Padre , altri lo spogliano delle sue vesti , altri lo prendono pei capelli e per le braccia , e ad urtoni lo strascinano fuori della casa. Pioveva a dirotto e le vie della campagna erano impraticabili. All' uscire della porta di casa , il p. Agostino forzato a camminare in quel fango cretoso vi perdè sin dai primi passi le scarpe , ed il resto della via fu costretto percorrerlo a piedi nudi. Vero è che non appariva quale fosse la intenzione di quei malvagi nel trascinar che faceano in quella guisa inumana il p. Agostino : se , cioè , quella di menarlo ad uccidere in un luogo deserto , ovvero di ritenerlo prigioniero , onde averne del denaro in riscatto. Quale però che ella fosse , il buon Padre soffriva e taceva , e memore del suo Signore , anch' esso trascinato per le vie di Gerusalemme , pativa lietamente. Se non che i ladroni , giunti alla casa di un principale del paese , che era sospettato di intendersela con essi , vi lasciarono il Padre , e presero altra via. Licenziato da costui il p.

Agostino tornò alla sua chiesetta, e trovolla tutta devastata: inoltre seppe essere intenzione dei malfattori, venirvi di nuovo sulla sera in maggior numero, ed uccidervi il Missionario. Il perchè egli credè prudente l'allontanarsi di soppiatto sopra una barchetta, allegro di aver sofferto alcun che pel suo Signore, e perdonando ai suoi nemici. Ma i cristiani, che amavano il loro dolce Padre, alle prime novelle dell'accaduto ne furono dolentissimi; e, sdegnati oltre misura, chiesero una riparazione dell'oltraggio fatto al Missionario ed alla loro religione, ed insieme una punizione esemplare, che togliesse a quei tristi il talento di mal fare per l'avvenire. E poichè era vano lo sperare l'una e l'altra dai Mandarini, che oramai non esercitavano più autorità di sorta, e che erano, o diceansi essere impotenti a mantenere l'ordine, i cristiani vollero provvedere ai casi loro, facendosi da sè stessi giustizia. Radunatisi dalle diverse parti del distretto in numero di più centinaia, insieme a molti pagani loro volontariamente unitisi, si recarono armati alle case di questi ladroni; e, non essendo loro riuscito di aver essi nelle mani, perchè si erano trafugati non si sapea dove, demolirono, e distrussero quelle loro case, incendiandone alcune, e diroccandone altre. Questa severa lezione contenne per alcun tempo le rapine di questi banditi, e diè un poco di pace al distretto del p. Agostino.

Ma questa pace non fu di lunga durata, poichè, passati alcuni mesi, rivolture ben terribili scoppiarono nella città di *Shang-hai*, ove una mano di congiurati, i più delle provincie di *Fo-kien* e *Kouan-tong*, ucciso il Mandarino, s'impossessò della città, e la tenne sotto il suo giogo ben diciotto mesi fino a tanto che i Francesi non li costrinsero a fuggirsene.

Sia effetto di queste continue rivolture, sì contrarie al pacifico e tranquillo carattere del p. Agostino, sia che il morbo, che lo estinse, avesse già da lunghissimo tempo gittati in lui i suoi semi, il fatto è che il p. Agostino, specialmente nell'ultimo anno del viver suo, cadde in un grande abbattimento di corpo e di spirito. Il suo male era un ammolimento del cervello, che avea per effetto di svigorire le forze fisiche del corpo, e renderlo meno atto ad un prolungato travaglio dell'intelletto.

Correa il mese di agosto del 1856, ed il p. Agostino trovavasi con non pochi altri compagni nella nostra Residenza di *Zi-Ka-wei* presso *Shang-hai* a prendervi, com'è uso, alcuni giorni di vacanza, quando tutto ad un tratto il suo male si aggravò di molto. Disgraziatamente esso non fu conosciuto dal medico, e fu attribuito lo stato compassionevole del p. Agostino a manco di energia, a malinconia, e che so io. Laonde frequentissimo era l'esortarlo del medico, dei superiori, dei compagni e a divagarsi, e pren-

der coraggio. Il buon Padre, quantunque sentisse già in sè i sintomi di vicina morte, ed avesse non una volta detto ai compagni che il viver suo volgea oramai alla fine, pure, obbediente come era e condiscendente volentieri alle altrui brame, si sforzava per ogni modo di ricrearsi. Lo stesso giorno che precedette quello della sua morte, ad insinuazione del medico, il suo fratello Nicola esortollo a divagarsi nell'attiguo giardino, ed Agostino volentieri acconsentendo, con ammirazione di non pochi, fu visto passeggiare col suo fratello, e sforzarsi di seco lui conversare. Ma l'indomani, vigilia della festa dell' Assunzione di nostra Signora, apparvero tali sinistri sintomi nell'infermo, che i superiori sbigottiti inviarono in tutta fretta a *Shang-hai* pel dottore inglese Signor Lockart. Arrivato questi con somma diligenza nella camera dell'infermo, al vederlo, pronunziò che fra alquante ore morrebbe: il suo male essere irremediabile, ed, a suo giudizio, esserlo stato già sin da qualche tempo addietro. Non fu difficile persuadere il p. Agostino della sentenza pronunziata dal dottore. Egli già da molto innanzi erane persuaso, ed avea già disposto le cose della sua anima per quell'ultima ora. Confessatosi di nuovo. e ricevuti con somma tranquillità di spirito gli ultimi sacramenti, fra le lagrime e le preghiere del suo fratello Nicola e di tutti gli altri compagni che lo assistevano, presso che senz' ago-

nia, morì placidamente sul far della mezza notte, e la sua bell'anima, come confidiamo trasportata dagli Angeli nel Cielo, potè assistere alla festa del trionfo della sua dolce madre Maria, che egli avea tanto amata sulla terra, e la cui divozione erasi sforzato di propagare per ogni modo fra i suoi cristiani.

Era il p. Agostino, quando morì, nei 43 anni dell'età sua, di cui aveane vissuto 27 nella Compagnia, 10 nella Missione in Cina, e 6 nella solenne professione di quattro voti. Fu d'ingegno acuto e penetrante, di carattere mite ed affabile, di statura ordinaria, di corpo, specialmente negli ultimi anni, obeso più che mediocrementemente. Il cadavere chiuso in una di queste bare cinesi, che riescono impermeabili all'aria, fu collocato provvisoriamente nella Residenza di *Zi-Ka-wei* ove era morto, fino a che nel gennaio del seguente anno con solenne pompa fu insieme ai cadaveri di altri suoi compagni trasportato solennemente nel cimitero della Compagnia, posto fuori della porta meridionale di *Shang-hai*, ove riposa accanto ai suoi fratelli Gaetano, Luigi e Nicola.



CAPO QUINTO

DEL PADRE LUIGI MASSA

Fu il p. Luigi ultimo dei cinque fratelli Massa. Nacque in Napoli il dì 3 marzo del 1827. Educato alla stessa esatta disciplina domestica, avendo sotto gli occhi i continui esempi di pietà e cristiana condotta dei suoi maggiori, egli venne informandosi a virtù talmente, da non riuscire certo degenerare da alcuno dei suoi fratelli nella vita, e da vincerli tutti nella morte. Fin dall'adolescenza manifestò la tempra della sua anima e la meta dei suoi desiderii in un fatto, nel quale, benchè fanciullo, fe prova di forza di animo mirabile eziandio in un adulto, e mostrò spirito pressochè profetico. Giova qui narrare l'avvenuto con le parole stesse della sorella, che ne fu testimone, e lo comunicò dopo lunghi anni e me che scrivo questi cenni.

« Luigi, dice essa, mentre era piccolo, uscito
« un giorno di casa colla madre e la sorella, si
« abbattè sul cammino in un cane arrabbiato,

« che, gittatoglisi alla vita, lo morse in una gamba.
« Luigi nulla disse, nè si dolse ; e solo dal ve-
« derlo camminare zoppicando, la madre seppe
« dell'avvenuto, ed, osservando che la bava di cui
« erano lordi i calzoni tirava al rossiccio, entrò
« in sospetto di quel che fosse, e, non aspettando
« di giungere alla propria dimora , corse nella
« vicina casa, ove abitava sua sorella , e, quivi
« veduta la piaga fatta dal morso , mandò per
« un cerusico. Arrivato questi in somma fretta,
« giudicò di cauterizzare la piaga. Fatta pertanto
« allontanare la madre e la sorella , e fatti ar-
« roventare i ferri , diessi a bruciare le carni
« tutto intorno alla piaga. L'operazione fu lunga
« e dolorosissima. Il fetore delle carni bruciate
« faceva sentirsi fino al luogo , ove noi eravamo
« ritirate. Gli astanti, commossi allo spettacolo ,
« piangevano per compassione. Solo Luigi si stava
« intrepido, nè fu udito dare un lamento : anzi,
« sorridendo e stropicciandosi le mani, incorag-
« giava i vicini dicendo : Bah ! questa operazione
« è poca cosa ; essa vale ad addestrarmi per le
« Missioni straniere ; essa è forse un preludio
« del martirio che soffrirò: Finita l'operazione ,
« fu Luigi sottoposto dai medici ad una lunga
« cura. Ma, fosse la violenza dei farmachi, fosse
« altro, infermò gravemente , e fu in tale peri-
« colo di perdere la vita, che la sua guarigione
« fu attribuita ad una grazia speciale della San-
« tissima Vergine. Intanto Luigi in tutto questo

« soffrire mostrò una grande pazienza , e fu di
« animo tranquillo, sereno ed allegro, incorag-
« giando l'afflitta madre, che continuo vegliava
« al suo letto ». Fin qui la sorella nella sua breve
relazione.

Come gli altri fratelli , Luigi fin da piccolo frequentò le scuole della Compagnia di Gesù in Napoli. Aveva già percorso le diverse classi di grammatica e di umanità, quando giunse al suo sedicesimo anno. Allora per lo entrare che fece nella Compagnia il suo fratello Gaetano , egli trovossi solo ed unico erede del ricco patrimonio di casa Massa. Ma, avendo già da lungo tempo in ben altro oggetto collocati i suoi amori, non sostenne restarne possessore, se non soli otto giorni , quanti cioè ne trascorsero dall' abbracciar che fece Gaetano l'Istituto di s. Ignazio, che fu il 15 gennaio del 1843 , e l'ingresso di Luigi nella Compagnia , che avvenne nel giorno 23 dello stesso mese. Già narrammo con quali arti Luigi espugnasse la volontà del p. Provinciale, fermo a non ammetterlo fra noi , per non privare la signora madre dell'unico appoggio rimastole sulla terra, ed anche la generosità di questa donna forte e veramente pia. Ma ciò che non può descriversi a parole si è la traboccante piena di consolazione, che inondò il cuore di Luigi, allorchè videsi ammesso fra i figli di s. Ignazio , e reso con ciò capace di calcare le orme dei quattro suoi amati fratelli. Fece le pruove del suo

noviziato in Sorrento, e compiutine i due anni applicossi nella stessa casa allo studio della retorica per un altro biennio. Nel novembre del 1847 fu destinato dai superiori ad insegnare la grammatica nel nostro collegio di Napoli.

Mentre contentissimo di sua vocazione menava tranquilli i suoi giorni, educando alla virtù ed alle lettere i cari suoi fanciulletti, da cui era amato grandemente, il fiero turbine del 1848, che già scuoteva e minacciava l'Europa, venne a sommuovere altresì la nostra Napoli. I Nostri, come di costume, furono scacciati dalle loro case; e Luigi ritirossi per consiglio dei superiori nella propria famiglia. Dopo qualche tempo Dio dispose quello che ho narrato altrove, che cioè suo fratello Renato dalla Cina venisse a Napoli. Allora Luigi, che già da gran tempo sospirava per le Missioni d'oltre mare, scorse nell'arrivo di Renato una speciale provvidenza del Signore, per mettere ad effetto il suo desiderio. Dunque offertosi di tutto cuore a suo fratello, che, come dissi allora, ne aveva il potere, lo richiese caldamente di accettarlo per compagno.

Esaudito nella sua domanda, partissi da Napoli sul cominciare della state del 1848, e giunse cogli altri in *Shang-hai* il 27 settembre dello stesso anno. Dopo aver per qualche tempo cominciato a rendersi un po' familiare l'uso della lingua cinese, fu inviato al nostro scolasticato di *Zi-ka-wei* per istudiarvi teologia. Statovi due

anni, fu destinato al seminario in *Tsang-ka-leou* per insegnarvi grammatica latina a quei giovani seminaristi cinesi, e nel medesimo tempo esercitarvi l'ufficio di procuratore. Tre anni passò in questa carica non omettendo frattanto di occuparsi privatamente dello studio della Morale. Caro a quei giovani pel suo affettuoso e franco modo di procedere, in breve guadagnossi la loro stima ed il loro amore. Nè contento del molto, che avea da fare in casa, godeva ire per le circovicine cristianità a spiegare il catechismo ai fanciulli. E per attirarli e farli avanzare nella conoscenza della dottrina cristiana, usava mille industrie, che suggerivagli il suo spirito fecondo ed il suo grande zelo.

Nel 1853, dopo essersi preparato con un raddoppiamento di fervore, e con uno studio più assiduo della teologia per alquanti mesi, fu sacro sacerdote per le mani di Monsignor Maresca, Amministratore Apostolico della Diocesi di *Nankino*. Ricevuta l'unzione sacerdotale, anelava di andare in un distretto per darsi esclusivamente ai ministeri spirituali in pro tanto dei fedeli, quanto degl' infedeli. Ma i superiori lo ritennero ancora nella nostra Residenza di *Zi-ka-wei*, affidandogli la prefettura della nostra chiesa, e la procura generale della Missione. Consolossi il p. Luigi della privazione di ministeri più ardui coll'idea di potere nel suo ufficio render servizio ai suoi fratelli, procurando

ad essi il necessario , e rendendo con ciò loro meno penosa la vita nei distretti. E per certo, animato dal suo tenero amore verso i suoi compagni, non mancava secondo sua possa di soddisfare con ogni affetto ai bisogni di tutti.

Finalmente , dopo oltre due anni passati in questo ufficio , fu inviato a sfogare il suo zelo nelle cristianità , e fugli assegnato il distretto di *Wang-tang* , non molto lungi dalla sopradetta Residenza di *Zi-ka-wei*. Nel fiore della sua virilità, robusto di forze, fervente di spirito, pratico della lingua , affabile e cortese nelle maniere , dispregiatore dei proprii comodi , il p. Luigi al primo entrare nell'arringo avea tutte le doti, che richiedonsi a formare un buon missionario cinese. Laonde non fu meraviglia che egli in breve si attirasse l'affezione dei suoi cristiani, e cercasse fin da principio con mille industrie di accrescere la pietà e l'istruzione nei suoi neofiti, e guadagnare col battesimo il più che potesse di anime a Cristo. Aprì nei primi anni ben oltre a quindici scuole nelle diverse cristianità del suo distretto per insegnare il catechismo e le preghiere cristiane ai ragazzi dell' uno e dell' altro sesso. Fondò nel borgo di *Sou-king* un piccolo orfanotrofio ed un asilo , per ricevervi i fanciulli pagani , che la miseria o la crudeltà dei parenti abbandonava : e di questi pargoletti furono quivi accolte e battezzate molte centinaia. Nello stesso borgo, aiutato pall'arte del suo fra-

tello Nicola, fabbricò la chiesa di stile europeo, che tuttora sussiste. In tutte le altre numerose cristianità, alle sue cure commesse, diè opera, secondo suo potere, a ristorare ed ornare le cappelle. Fatto tutto a tutti, cercava di consolare ed aiutare i suoi neofiti, che a lui del continuo avean ricorso. Nel che, a vero dire, questi spesso abusavano dell'affabilità e buon cuore di lui, molestandolo talmente con l'esposizione delle loro brighe e dei loro negozii, che il povero Padre dal far del giorno fino a notte avanzata non avea un momento libero per sè.

Ma l'opera, in cui mostrò tutte le industrie del suo zelo e la carità del suo cuore, e per la quale diede eroicamente la vita, fu il grande orfanotrofio di *Tsa-ka-wé*, di cui, quando morì, era già da due anni esclusivo direttore. Questo orfanotrofio era stato cominciato presso che dai fondamenti dal p. Francesco Giaquinto anche esso della Provincia di Napoli, e mercè le assidue cure di molti anni era stato condotto da lui a tal perfezione nel suo genere, da riscuotere l'ammirazione dei Nostri, e degli stranieri. In esso, all'epoca di cui parliamo, numeravansi circa cento cinquanta ragazzi, dai sette ai diciotto anni, occupati ad apprendere diverse arti e mestieri secondo le facoltà e talenti di ciascheduno. Nati da parenti gentili erano stati o raccolti sulle vie abbandonati dai loro genitori, o da questi, perchè impotenti a nutrirli, offerti a qualche fami-

glia cristiana, ovvero condotti all'orfanotrofio. Arrivavano i più di questi miserabili fanciulli malconci nella salute, cenciosi negli abiti, ruvidi e grossolani nelle maniere, e non pochi già guasti dal vizio. E per certo, richiedeasi una carità sovrumana ed una pazienza a tutta prova per mutare queste povere creature in fanciulli forti, disciplinati, laboriosi, devoti. E tuttavia questo miracolo noi lo vedemmo, e lo vediamo rinnovarsi frequentemente. Tanta è la forza della cristiana carità!

Il p. Luigi, preso il governo dell'orfanotrofio, si diè con ogni sforzo a promuoverne il progresso, rallegrandosi con sè stesso, perchè gli fosse stato assegnato un uffizio, nel quale avea campo di esercitare le virtù più care a lui, la carità verso i miseri, lo zelo delle anime, la mortificazione dei proprii comodi. Io, che per molto tempo ne fui testimone, quante volte ammirai la bontà del suo cuore! Circondato ed assediato del continuo dai suoi cari orfanelli, il buon p. Luigi animava tutti a confidargli le loro pene e i loro bisogni, ed accusare presso lui le loro colpe. Severo e fermo nel punire, quando la violata disciplina il richiedeva, sapea con tutto ciò al necessario rigore unire la paterna bontà. Chi potrebbe dire le tante e svariate industrie per lui usate a promuovere il bene dei suoi cari fanciulli? Se non che una terribile e crudele tempesta dovea scatenarsi sopra questo diletto orfa-

notroffio, la quale, uccidendo il pastore, dovea disperdere per un tratto ed in gran parte i timidi agnelli. Il che come avvenisse uopo è raccontare, prendendo le mosse un po' di lontano.

I *Tchang-máo* o vogliam dire *Capelli lunghi*, chiamati così dal non radersi il capo, come è costume farsi dai moderni cinesi governati dalla dinastia tartara, si levarono a tumulto nella provincia del *kouang-si* sulla fine del regno dell'Imperatore *Tao-kouang* verso il 1848. Il loro numero scarso sul principio, ed ingrossato poco appresso da una moltitudine innumerevole di malcontenti, di banditi, di gente di mala fama e rotta ad ogni vizio, che, nulla possedendo di proprio, agognava alla comunità dei beni altrui, erasi, come un ampio torrente, gettato sulle più floride provincie della Cina menando strage, e mettendo tutto a sacco ed a fuoco. Qualunque fosse stato su i primi iniziî lo scopo dei rivoltosi, certo è però che questa rivoluzione con l'andare del tempo, e quale noi la vedemmo all'opera, non avea alcun che di politico, nè accennava seriamente a mutazione di dinastia. Non era altro che un'orda sfrenata di ladroni, invasa dal demone della distruzione e della rapina, pronta a tutto distruggere, incapace di costruire cosa alcuna: essa aveva ricevuto dalla divina giustizia il terribile compito di castigare la Cina, troppo oramai colpevole.

Nel 1853 i *Tchang-máo* avanzandosi sempre più

nella parte superiore del *Kiang-nan*, ne occuparono la capitale *Nan-kino*, caduta in un giorno nelle loro mani, ad onta del gran numero di soldati tartari e cinesi che la guardavano. La penna si rifiuta a descrivere gli orrori, che ivi e tutto altrove essi commisero, e dei quali eziandio parecchi cristiani furono vittime. Chi ha letto ciò che ci narrano le storie degli Unni, dei Vandali, degli Ostrogoti e di tutte le altre generazioni di barbari che invasero la nostra Europa, può farsi una idea del male commesso da questi *Tchang-máo*, i quali per altro non aveano la gagliardia e la forza di quelle antiche orde, ma più di quelle orde erano rotti ad ogni più turpe lascivia. Occupata *Nan-kino*, questi ribelli ristettero per più anni senza inoltrarsi ad espugnare le altre città della provincia, poste all'oriente di *Nan-kino*. Motivo di ciò fu non tanto l'assedio, di che da quel lato li cinsero le truppe imperiali, quanto le scorrerie che fecero durante quel tempo in altri punti dell'Impero. Ne fu altresì cagione la discordia messasi fra i loro capi; e forse altresì la tema d'incontrarsi con soldati europei, quantunque per altro questi avessero dichiarato non voler prendere parte alcuna in questo affare.

Al sopravvenire del 1860 i *Tchang-máo* d'improvviso uscirono di *Nan-kino*, e compre, come si disse, o fugate le truppe imperiali che li assediavano, aiutati dalle copiose bande venute d'altronde, incominciarono le loro scorrerie, i loro ladro-

necci e le loro infamie nel rimanente di queste provincie del *Kiang-nan*, senza trovare ostacolo veruno pel tradimento o vigliaccheria dei soldati cinesi. Incendiando ogni cosa sul loro passaggio, presero le città di *Tching-tcheou*, *Sou-tcheou*, *Song-kiang*, e presso che tutte le altre che ne dipendono, e s'incamminarono alla volta di *Shang-hai*, ove erasi ricoverata una moltitudine infinita di gente, che da tutta la provincia del *Kiang-nan*, ed eziandio dalle limitrofe del *Kiang-si* e *Tchè-kiang*, fuggendo l'impetuosa fiumana, avea in questa città, ove gli europei fanno il loro commercio, cerco un asilo alla vita ed al più prezioso delle sostanze, che le fu dato di trasportarvi. Intanto un pugno di soldati anglo-francesi, che appena giungeva a duemila combattenti, occupavano le *Concessioni* europee in *Shang-hai*. I *Tchang-máo*, fosse confidenza nel loro sterminato numero, fosse persuasione, che gli europei avrebbero osservata la neutralità, come aveano fatto loro sperare alcuni europei, che con essi di frode mercanteggiavano, a mezzo agosto si avanzarono arditi ad occupare la città di *Shang-hai*. Ma ebbero tosto a pentirsi dell'audacia, perchè questa loro ultima marcia segnò per essi il cominciamento della loro fine. Gli Europei non solo si opposero all'occupazione della città di *Shang-hai*; ma conosciuto oramai a prova, che gente fossero questi ribelli, li presero ad osteggiare, e li vollero lontani dalle loro

vicinanze. Da ciò ebbero origine varie spedizioni e varii combattimenti, nei quali le orde dei *Tchang-mão* furono successivamente sconfitte dagli Europei, e costrette a retrocedere, fino a tanto che insegue per ogni dove dai Cinesi, uniti alle milizie istruite e comandate da varii ufficiali europei, scomparvero interamente, liberando questa provincia dal loro cseurato giogo.

Ma sarebbe troppo alieno dal mio scopo l'accennare anche brevemente i danni immensi ed irreparabili, che questa barbara incursione cagionò nella fiorente provincia del *Kiang-nan*, numerosa di oltre 50 milioni di abitanti, e nella quale noi contavamo 78 mila cristiani. Dirò solo in poche parole, che nei nulla più che tre anni, nei quali i *Tchang-mão* devastarono questa parte della provincia che si stende a un quaranta leghe da *Shang-hai*, spazio in cui noi avevamo il meglio delle nostre cristianità, la Missione perdè più di settemila fedeli, o uccisi, o condotti prigionieri, o morti di fame, di miseria, di morbi pestilenziali. Nello stesso tempo ben diciotto Missionarii morirono, due dei quali trucidati da questi barbari. Le perdite materiali in averi, chiese e case arse o distrutte furono immense.

Ma è a tornare al p. Luigi. Nel caso che sopravvenissero i *Tchang-mão*, i nostri Missionarii eransi accordati a restare al loro posto sin che vi rimanessero cristiani cui prodigare le loro cure; e dove questi cercassero scampo nella

fuga, accompagnarli nel forzato loro esilio. Simile era il divisamento del p. Luigi rispetto all'orfanotrofio, cui presedeva. Egli tra i rumori, le angosce, le paure rimaneva al suo posto attendendo gli eventi; ed a ciò fare avealo confortato con sue lettere il nostro Vescovo Monsignor Borgniet. Forse il buon padre, misurando dai sentimenti del suo ben fatto cuore quelli degli altri, si persuase che di leggieri sarebbe restata senza offesa la sua casa, dove non ci era che rubare, tranne i pochi pannicelli per coprire i suoi orfani, ed il poco riso per nutrirli quotidianamente. Forse confidò che il vessillo tricolore, il quale sventolava sull'edifizio, datogli a protezione dal console francese, fosse rispettato dai *Tchang-mão*, che facean mostra di non volere irritare gli Europei. Certo è che il p. Luigi determinò di non allontanarsi dall'orfanotrofio che all'ultima ora; tanto più che in quei frangenti non sapea trovare luogo sicuro pei suoi cari fanciulli,

Sorgea il giorno 17 agosto, allorchè il p. Luigi seppe che i ribelli serrati in foltissime schiere, venendo da *Song-Kiang*, marciavano in ordine di battaglia verso la città di *Shang-hai*, percorrendo la via, che di un miglio dista da *Tsa-ka-wei*. Quantunque l'orfanotrofio si trovasse fuor della via percorsa dalle orde, e perciò il p. Luigi confidasse che esso non ne sarebbe molestato, pure inviò in fretta alla Residenza di *Zi-ka-wei* i più

deboli dei suoi orfani, e diede a tutti gli altri permesso di ritirarsi dove credessero più sicuro. Ma i più vollero rimanere col loro amato Padre. I ribelli intanto procedevano uniti nel loro cammino: e questa volta forse l'orfanotrofio e tutto il paese circonvicino sarebbe ito libero dai loro brigantaggi, se non fosse avvenuto un fatto, che inasprì sommamente il loro animo, e li condusse a rinnovare le solite scelleraggini.

I paesani, che fino allora erano fuggiti, al primo apparire di questi ladroni, levatisi in massa vollero opporsi alla loro marcia. Più decine di migliaia, uomini di tutte le parti del contado forzati a ciò dai capipopoli, si portarono incontro ai *Tchang-mão*. Ma che potea fare questa innumerevole turba senz'ordine, senza capi, male o niente armata, e disposta a voltar le spalle non appena il potesse? Al primo colpo di cannone che i ribelli tirarono, tutto questo popolo sbandossi, fuggendo alla rinfusa in tutte le direzioni. I *tchang-mão* anch'essi sbandaronsi per inseguire i fuggenti, ed, irritati dalla non attesa resistenza, che loro aveasi voluto opporre, si diedero a bruciare le case, a far prigionieri, a violare, a rubare, a commettere in somma ogni sorta di nequizie loro pur troppo familiari.

Era oltre il meriggio, ed il p. Luigi, ignaro dell'avvenuto, stavasi in chiesa coi suoi orfani e con molti cristiani, il più donne, a pregare il Signore del suo aiuto; quando due *Tchang-mão*

furibondi entrano in chiesa , urlando e minacciando morte. Il p. Luigi senza commuoversi si fa loro incontro, e cerca con miti parole calmare la loro rabbia. Al primo avvicinarsi ad essi , il buon Padre riceve un fendente di scimitarra , che gli tronca riciso un dito della mano. Vincendo il crudo dolore, egli si fa a parlare a quei barbari : spiega loro qual casa fosse la sua : loro offre tutto ciò che essa contiene in danaro e in derrate : solo li sconsiglia di risparmiare la vita di quegli innocenti fanciulli , di quei timidi ed inermi cristiani ; ed unendo gli atti alle parole li mena alla sua stanza , loro apre le casse , li conduce similmente per tutta la casa , e permette che essi portino seco ciò che loro meglio aggrada. Umanate alquanto queste tigri, tolto il poco danaro che trovarono , e qualche vaso sacro in argento, senz'altro maggior danno ritiraronsi.

Potea oramai credersi finito il pericolo, quando indi a poco , nuove e più numerose bande di *Tchang-máo* furono viste scorrere la campagna , ed una di essa penetrò urlando nell'orfanotrofio. Alla loro vista , allo strepito delle voci e delle armi, i fanciulli ed i cristiani atterriti cercano colla fuga uno scampo. Piangenti , tremanti si sbandano in diverse direzioni , senza saper ove andare. Molti vogliono salvarsi all'opposta riva di un canale profondo che corre lungo la casa , ma nel guadarlo, alcuni vi si annegano , altri son presi dai *Tchang-máo*, qualcuno è da questi

barbaramente trafitto , i più si salvano fuggendo o nascondendosi nelle folte erbe dei campi. Intanto il p. Luigi col suo catechista e con due orfani è preso da questi furiosi , e ritenuto ivi stesso per lungo tempo come testimone del sacco , cui è messa la casa. Alla fine una banda di questi ladroni , gli carica il dosso delle vettovalie quivi rubate , e gli impone di seguirla in qualità di suo prigioniero. Il Padre, cui il pianto e le grida dei suoi figliuoletti commuovono altamente le viscere, protesta che non può abbandonare quegli innocenti alla sua cura commessi , e scongiura con lagrime quei brutali a lasciarlo coi suoi orfani. Nulla mossi a quel pianto i ladroni , a forza di colpi e di urti lo spingono fuori di casa, e l'obbligano a seguirarli. La banda avea fatto appena un centinaio di passi , e trovavasi su l'orlo di un campo seminato a riso , allorchè il p. Luigi , allo svolto del cammino , rimirando la casa di fronte ed udendo le grida ed il frastuono degli orfani, ristette, e con più energiche e calde voci scongiurò di nuovo i suoi tiranni, protestando, che non sentivasi l'animo di proseguire più oltre. Allora uno di quei banditi messa in resta la lancia, che avea alla mano , la confisse nel seno del Padre. Al colpo ei cadde nel sottoposto campo, ove con altre lanciate fu morto, o lasciato per morto da quei furiosi, i quali senza più curar di lui, una coi due orfani ed il catechista loro prigioniero , prose-

guirono tranquillamente il loro cammino verso la città di *Kia-ting*. Dopo alcune settimane il detto catechista fuggitosi dalle mani dei *Tchang-mão* venne a noi, e raccontoci l'accaduto.

Un buon cristiano shantonese, che avea l'ufficio di economo nell'orfanotrofio, ferito e menato prigionie dai *Tchang-mão*, e quindi a poco lasciato in libertà, verso la sera di quel giorno funesto se ne venne di soppiatto trascinandosi al deserto orfanotrofio; ed accortosi che una parte di esso, cui i banditi in partendo aveano appiccato il fuoco, cominciava ad avvampare, corse, aiutato da alcuni cristiani usciti dai loro nascondigli, a smorzare l'incominciato incendio. Quindi fattosi a cercare del suo diletto p. Luigi, cui avea veduto trafiggere, trovollo estinto nel luogo stesso ove era caduto bagnato nel suo sangue, sgorgato da tre o quattro profonde lanciate. Avuto per fortuna una bara vuota, vi racchiuse il cadavere, e la stessa bara nascose sotto terra. Quietate un poco le cose, il cadavere dissotterrato fu coi funebri onori sepolto nel nostro cimitero di *Shanghai*, ove riposa accanto agli avelli dei suoi fratelli Gaetano ed Agostino.

Alcune settimane dopo la morte del p. Luigi, destinato io a succedergli nell'amministrazione della cristianità di *Tsa-ka-wé*, presi ad abitare nell'orfanotrofio derelitto le stanze occupate già da lui. Le mura, la porta, il letto e gli altri utensili portavano l'impronta del suo sangue

grondato dalla mano, di cui , come si disse , i ribelli nel primo impeto avean troncato un dito. Confesso, che, chiuso in quella stanza, alla vista di quel sangue , al cupo silenzio che regnava nelle vicine case, dove nessuno era tornato ancora, al tetro splendore degl'incendii che fiammeggiavano di lontano, dove i *Tchang-mào* esercitavano tuttavia le loro scorrerie, io non potei rattenermi dallo scoppiare in pianto. Ma esso fu tosto frenato dal pensiero, che il mio buon padre Luigi Massa , morto vittima di carità cristiana, godeva già nel Cielo il Sommo Bene , e vegliava pregando per me , che tanto lo avea amato sulla terra.



CAPO SESTO

DEL PADRE NICOLA MASSA

Tra i cinque figli del Barone Antonio M.^a Massa, ultimo a lasciar la terra, ma secondo nel nascere, fu il p. Nicola, venuto al mondo in Napoli, il giorno 30 gennaio 1815. Fugli al sacro fonte imposto il nome di Nicola in memoria dell' avolo suo materno il marchese Nicola Mastellone. Come fin dall'infanzia egli fosse a virtù educato nella sua santa famiglia, fu già da me scritto più addietro, allorchè parlai di tutta intera la famiglia Massa. Inviato fin da fanciullo al pari degli altri suoi fratelli alle nostre scuole di Napoli, quivi percorse tutto l'arringo delle umane lettere, ed attese altresì per un anno allo studio della filosofia. Svegliatissimo d'ingegno, di natura vivacissimo, e perciò impaziente di quiete, nella sua fanciullezza faceva mirabil contrasto col maggior suo fratello Ago-

stino, che avea sortito un naturale pacifico e quieto, cui la virtù era venuta perfezionando. Secondato era Nicola nei suoi giuochi e puerili trastulli dal minor suo fratello Renato, cui, oltre il sangue, la conformità dell'indole avealo unito di un amore sì grande, che pareano essere un'anima sola in due corpi. Nelle vacanze suo diletto era la caccia, nella quale con ardore superiore all'età fin dalla fanciullezza fece grandi pruove.

L'entrata nella Compagnia del fratello Agostino produsse una profonda impressione sull'animo di Nicola, che non contava ancora 14 anni di età. Da quel tempo cominciò a dismettere i fanciulleschi e strepitosi suoi giuochi, a reprimere la vivacità troppo grande di sua natura, ad attendere seriamente agli studii, a solcare in somma, per servirmi della frase di una delle sue sorelle, la stessa via tenuta dal maggior fratello Agostino. Di che l'ottimo Barone suo padre contentissimo ringraziava Dio, ripetendo nel suo linguagg'o figurato, che il Signore, al partir del primogenito, aveagli lasciato in Nicola un simigliante buon *capo-redini* per moderare la foga dei suoi minori fratelli. Se non che il giovinetto Nicola non solo erasi fisso nell'animo d'imitare il maggior fratello nel modo di vivere nel mondo, ma fin d'allora sentiasi mosso ad imitarlo nella fuga del mondo stesso per darsi tutto a Dio.

Dopo la partenza di Agostino pel noviziato

della Compagnia, raunatisi i parenti ed amici per non so qual festa di famiglia in casa Massa, alcuni di essi presero a dire alla Baronessa: « Dunque oramai è Nicola che chiamerassi *Barroncino*, e che dopo il padre sarà capo della casa, e reggerà la famiglia? » A queste voci il giovinetto Nicola quivi presente rammaricossi grandemente, si fe pensoso, indi, scoppiato in pianto, disse energicamente: « No, io non sarò il capo di casa, io non reggerò la famiglia, ben diversi sono i miei pensieri, ad altra meta più sublime Iddio mi chiama. » Monsignor Delli Franci, Arcivescovo di Trani, fratello dell'avola paterna di Nicola, vedendo questo suo nipote risoluto di consecrarsi a Dio, invitollo a venire al suo seminario, ove educato fra chierici avrebbe potuto ascendere al sacerdozio; ma Nicola francamente rispose: « Io non porterò mai *collare bianco* » e volea dire: « Io non son chiamato a far vita nel clero secolare. »

Risoluto di lasciare il mondo, ed abbracciare lo stato religioso, Nicola sentissi in sulle prime portato ad abbracciare l'Istituto degli Alcantarini. La fama di virtù e di regolare osservanza, che a giusto titolo godeano nel Regno questi degni figli di s. Pietro di Alcantara, ma soprattutto la vita umile e grandemente austera che essi menavano infiammava l'ardore del giovinetto Nicola, che, come spesso avviene alle fervide nature, volendosi dar tutto a Dio, aspirava

a grandi penitenze, e straordinarie mortificazioni. Maturato il suo proposito, espose finalmente la cosa al padre, e lo richiese di suo consentimento. Il degnissimo genitore per la sua grande pietà, e per l'offerta che aveva fatto di tutti i suoi figliuoli a Dio, era certo ben lontano dall'opporli ad una superna vocazione; il perchè, accolta la domanda di Nicola, incoraggiollo a perseverare nei suoi santi propositi, e raccomandare il negozio al Signore. Solo dissegli, che, quanto alla scelta dell'Ordine da abbracciare, badasse bene, che gli alunni del serafico s. Francesco avevano nelle costituzioni non poche regole, che obbligavano alla loro osservanza sotto pena di peccato mortale.

Iddio Signor nostro. che proporziona le grazie a seconda di sua vocazione, e che avea destinato questo giovine a seguire, come tutti gli altri suoi fratelli, il vessillo del Lojola, dispose che la considerazione di dovere soggettarsi ad una regola, che obbliga in varii punti sotto pena di peccato grave, sgomentasse l'animo di Nicola, e lo volgesse a chiedere l'ingresso nella Compagnia, dove l'avea preceduto il maggior suo fratello Agostino, ed ove era per entrare il carissimo suo Renato, ammesso già dai nostri superiori. Ma fermo nel suo proposito di menare una vita umile, abietta ed austera, Nicola fe caldissime istanze, per essere ricevuto nella Compagnia in grado di semplice fratello Coadiutore. I supe-

riori in sulle prime ricsaronsi alla domanda ; ma, vinti dalle calde preghiere di Nicola, consentirono in fine a riceverlo come indifferente a qualunque grado. Facesse il suo noviziato ; questo finito, si stabilirebbe il da fare.

Composte così le cose, Nicola avrebbe desiderato entrare in Religione lo stesso giorno , che Renato: ma trattenuto in letto per una slogatura fattasi al piede, non potè seguirlo, che due settimane dopo; e così cominciò il noviziato nella nostra Casa di s. Sebastiano in Napoli il 24 settembre del 1833 contando 18 anni di età. Desideroso di rimanere nel grado di Coadiutore, ed agognando menare oramai una vita umile, e quanto più il potesse mortificata, il Fratello Nicola dalle sue prime mosse nel noviziato cercò di impiegarsi negli uffizii più bassi e più penosi della casa. Indossare la veste più rattoppata che vi fosse, nutrirsi degli avanzi di tavola, dormire dove che potesse il più duramente, erano sue delizie. Preso ad imitare gli atti, il linguaggio, il fare delle genti grossolane e di bassa condizione, onde far dimenticare il suo lignaggio e la sua nobile educazione, cercava rendersi dispregevole agli altri per piacere sempre meglio al suo Dio. Niente dirò delle altre sue penitenze, nell'esercizio delle quali i superiori avevano pena a frenare l'impetuosità del suo spirito, che lo portava ad una vita quanto più potesse austera. Le quali austerità vennero

da lui maggiormente praticate, allorchè, natogli in cuore il desiderio delle Missioni straniere, volle, com'ei diceva, prepararvisi col soffrire volontariamente gli eccessi del freddo, del caldo, della fame, dormendo ora sulla nuda terra, ora sotto il cielo aperto, ed in mille altre guise mortificandosi. Confesso ingenuamente, che, quantunque io sia stato testimone in parte del viver suo, ed in parte ne abbia da altri udito lungamente discorrere, pure impossibile cosa mi sarebbe il dire partitamente quello che in questa parte facesse il buon Fratello Nicola nei tredici anni che visse nelle nostre case di Europa. Solo non tacerò a gloria del vero, ch'egli in questo suo operare travalicò forse il segno, e diè in qualche eccesso. Quel lungo e continuo studio di volersi rendere dispregevole coi suoi modi, col rozzo suo linguaggio, gli fe contrarre una tale abitudine, che faceva grande contrasto colle gentili e nobili maniere dei suoi germani fratelli, e che egli poi, fatto sacerdote ed impiegato nel ministero apostolico, durò molta pena, e non sempre riuscì a superare.

Il più del tempo che il Fratello Nicola passò in Italia impiegotto nell'ufficio di compagno ed amanuense dei nostri Procuratori, vuoi di Provincia, vuoi di diverse case e collegii, giacchè aveva molta capacità nel tenere i conti, e portare la scrittura a questo impiego necessaria. Fu ancora compagno dei nostri Provinciali Ma-

nera e De Cesare. Ma oltre questi uffizii, egli, industrioso com'era, esercitossi di per sè, e quasi senza maestro, nella pittura, nel disegno, ed in varie altre meccaniche arti. Prese anche conoscenza di alcun tanto di medicina, e riuscì buon salassatore: cose tutte che gli furono di utilità nelle missioni. A queste, come si disse, egli aspirava da lungo tempo. Ma poichè vide il minor suo fratello Gaetano essere inviato alla Cina, ed il suo amatissimo Renato essere in procinto di navigare anch'egli in quella volta, non si contenne più nei soli desiderii. Tanto disse, tanto pregò, che alla fine i superiori fecero nel mese di febbraio del 46 paghi i suoi voti, e gli concedettero di partire per la Missione del *Kiang-nan* in Cina unitamente al suo Renato ed al maggior fratello Agostino. Altrove fu da me scritto qual fosse l'ultimo addio, che diede loro in benedicendoli la Baronessa loro madre, e con quali parole questa eroica donna accomiatò da sè i suoi tre figli, che partendo per terre sì lontane le toglievano la speranza di più rivederli su questa terra.

Il Fratello Nicola, costituito procuratore della piccola banda, volle cominciare a mettere in pratica l'ideale che egli erasi formato di un missionario. Nel montare sul battello francese, che dovea condurli da Napoli ad Alessandria d'Egitto, sia per mortificazione, sia per far economia di denaro in pro della sua missione, egli,

che era messo in poveri panni da borghese, si diè per servitore e domestico dei suoi due fratelli, che erano sacerdoti ed in abito ecclesiastico. Come tale, fu confinato a passare tutta la lunghezza del viaggio sul ponte della nave, esposto alle ingiurie del tempo ed a nutrirsi poveramente il meglio che poteva industriarsi. La mattina discendeva nello stanzino ove erano i suoi fratelli, e quivi, nettando i loro panni e calzari, si tratteneva con essi in fraterni colloquii. Nel quale atto cólto dall'uffiziale della nave, uomo burbero ed incivile, che aveva sospettato la condizione di Nicola, ed era incapace di comprendere l'altezza del motivo che lo portava ad agire di quella maniera, prese a rimproverarlo con villane parole, e ad intimargli di non mai più discendere nelle stanze di sotto, ove non era concesso ai servi il trattenersi cicalando: suo luogo proprio essere l'anteriore parte del ponte, e, se mai altra volta lo cogliesse sotto coperta, farebbelo pentire della sua disobbedienza. Il Fratello Nicola, sofferto in pace per amor del suo Dio il burbero comando e le ingiuriose parole, ritornossene sul ponte. Ma il tempestare del mare e la sopraggiunta pioggia lo ridussero a tale, che, scoppiatagli una gagliarda febbre, ei si giaceva prostrato sul ponte. Del che appena si fu accorto suo fratello Renato, non ostanti le reclamazioni di Nicola, immediatamente, pagato quanto volle il burbero ufficiale, lo fece

discendere sotto coverta, gli fe dare stanza comoda, e lo fe rifocillare con adattati cibi.

Da Alessandria fino alla Cina, l'economia del procuratore Nicola, e la scarsezza del denaro, onde erano provveduti, furono causa di non pochi meriti e di molti patimenti ai nostri tre viaggiatori. Finalmente, sul finir di marzo arrivarono nell' isola cinese di *Hong-Kong*, ove abbracciarono il minore fratello Gaetano arrivato quivi con tre altri Padri ed un Fratello Coadjutore alcune settimane prima, dopo aver da ben nove mesi lasciato il porto di *Bordeaux*, sopra una nave a vela del commercio francese, la *Meloè*. Sostato alquante settimane in *Hong-Kong*, sul finir di aprile il Fratello Nicola coi sette suoi compagni partissi sopra una piccolissima nave di *Macao* per la città di *Shang-hai*, termine del loro viaggio, ove approdaron il 24 maggio.

Giunto al desiderato luogo di sua Missione, il Fratel Nicola, dopo alcun tempo di riposo, fu dato a Monsignor de Besi, Amministratore Apostolico della diocesi di *Nankino*, in qualità di procuratore, di amanuense e di compagno nei viaggi. In questo ufficio ci durò fino alla partenza di Monsignore per l'Europa, che avvenne sul finire dell' anno 1847. Il primo servizio renduto alla nostra Missione dal Fratel Nicola fu la costruzione della grande chiesa di *Tong-ka-tou* in *Shang-hai*.

Monsignor de Besi, dopo la libertà renduta al

culto cattolico in forza dei trattati conchiusi dalla Cina colle potenze Europee, venne in pensiero nel 1846 di fabbricare una vasta chiesa , che tenesse luogo di cattedrale nel terreno concedutoci dai Mandarini in *Shang-hai* in compenso degli antichi nostri stabilimenti. Questo luogo era sito nei sobborghi meridionali della città, fuori le mura, presso il fiume *Hoang-pou*. Chiesto a questa opera il concorso di tutti i cristiani del *Kiang-nan*, diè al Fratel Nicola l'incarico di fare il disegno , e di presedere alla costruzione del vasto tempio. Approvato il disegno Monsignor de Besi , prima della sua partenza per l'Europa, pose la prima pietra della chiesa, che volle dedicata al grande Apostolo dell' Oriente S. Francesco Saverio. La suddetta chiesa di stile greco, quantunque molto alta, pure, secondo il disegno del Fratel Nicola, avrebbe dovuto elevarsi per ben altri quindici piedi, ed essere tutto all'intorno, al di sopra della cornice , rallegrata da grandi finestroni ; ma il manco di pecunia ci costrinse a diminuirne l'altezza, a sopprimere i finestroni, ed appoggiare la volta immediatamente sulla cornice, il che rende l'edificio men vistoso , ed offende le regole dell' architettura. Ma anche quale è , certo che è la più grande chiesa, che finora siasi costruita nel Celeste Impero, e forma l'ammirazione dei cinesi per le sue vaste proporzioni.

Partitosi Mgr. de Besi, il f. Nicola fu richia-

mato alla nostra piccola Residenza di *Zi-ka-wei* presso *Shang-hai*, e quivi agli uffizii del suo grado univa quello di dipingere su tela a olio. Certo i suoi quadri non erano quelli di un maestro nell' arte; ma in quei primi tempi furono di grande utilità alle nostre poverissime cappelle. Esercitava quivi eziandio l' ufficio d'infermiere, e come tale potè amorosamente e con isquisite cure assistere al suo fratello Gactano, che una febbre tifoideale, contratta nel soccorrere i poveri morenti sulle vie, ci tolse in pochi giorni nel fiore di sua età e sul cominciare di sua carriera apostolica, come sopra narrammo.

Nel 1848 al ritorno da Roma di suo fratello Renato, che avea accompagnato nel viaggio Mgr. de Besi, il nostro Superiore di Cina ricevette ordine dal M. R. P. N. Generale di aggregare ai nostri scolastici il Fratel Nicola, di fornirgli i mezzi per istudiare la teologia morale, e quindi a suo tempo farlo sacrare sacerdote. Ricevuti questi ordini, il f. Nicola non potè non sottomettersi. Quindi, dimessa ogni altra occupazione, applicossi seriamente allo studio della morale. Fornito com'egli era d'ingegno, in meno di un anno si disse preparato a subire i diversi esami, che sono in uso presso noi prima di essere approvato pel sacerdozio, e pel ministero dell'udire le confessioni. Nell' esame di tutta la morale uno dei Padri esaminatori, cui non piaceva l' affrettarsi che avea fatto Nicola, si era

proposto di esser con lui oltremodo severo, nella speranza che non avrebbe soddisfatto alle dimande, e così sarebbe stato forzato a ripassare nuovamente la materia. Ma per quanto egli si adoperasse interrogandolo su disparate e difficili questioni, e proponendo intricatissimi casi di coscienza, il Fratel Nicola rispose con tanta facilità, erudizione e chiarezza, che convenne approvarlo. Dato il suo esame, nel ritiro e nella preghiera si dispose a ricevere i sacri ordini, che furongli tutti conferiti da Mgr. Francesco Saverio Maresca, Napoletano, membro della Sacra famiglia, e successore di Mgr. de Besi. Ricevette il suddiaconato il 15, il diaconato il 21. il presbiterato il 23 dicembre dell'anno 1850, e nella notte del Santo Natale ebbe l'avventurata sorte di celebrare la sua prima Messa. Chi ha conosciuta la sensibilità del cuore di Nicola, ed il suo tenero amore per Nostro Signore Gesù Cristo, può farsi una qualche idea di ciò ch'ebbe a provare all'altare il buon Padre in quella fortunata notte.

Come fu ascenso al sacerdozio, i superiori lo inviarono nei Distretti ad esercitarvi il sacro ministero. Prese le mosse da quello di *Tchan-chou* e *Tsang-kin*, ove passò presso che tre anni; indi successivamente ne amministrò ben sette degli altri in che la nostra Missione è divisa. Questi furono per ordine di tempo quelli di *Hai-men*, *Wang-tang*, *Tsing-pou*, *Tsang-ka-leou*, *King-se*,

Tsi-pao, *Tsie-ká*. Nei distretti che amministrò, il p. Nicola era molto accetto ai cristiani, sia per le sue facili ed amabili maniere, sia pel poco imbarazzo che cagionava nelle sue visite, contentandosi egli di qualunque cosa gli fosse offerta, per poca e miserabile che fosse, sia finalmente perchè, oltre l'aver esatta cura delle loro anime, egli con le sue mille industrie riusciva ove a fabbricare, ove a riparare le loro chiese e cappelle, e ad ornarle con poca spesa e con molta sua fatica.

Nella state del 1860, mentre il p. Nicola amministrava il distretto di *Tsim-pou*, fu in procinto di perder la vita ucciso per mano dei crudeli ribelli *Tchang-máo*, senza trovare alcuna difesa dalla parte dei soldati cinesi, che fuggivano al loro arrivo. Questi facinorosi, come si erano impadroniti di quasi tutte le altre città del *Kiang-nan*, così eransi impadroniti pure di *Tsing-pou* città di terzo ordine, posta al N. - O. di *Shang-hai*, da cui dista oltre dieci leghe. Il p. Nicola erasi recato nella sua cristianità di *Té-lá-kiao* a mezz'ora di cammino da *Tsim-pou* per assistere quei neofiti, e trattare con essi il da farsi nelle attuali tristissime circostanze. In sulla sera, mentre si tratteneva nella sua cameretta col giovine suo catechista, eccoti una masnada di detti banditi irrompere improvvisi nella casa, e, vociferando e minacciando morte, entrar nella stanza del Padre. Sorpreso egli, senza impaurirsi, si fe

loro incontro , e domandò loro che mai volessero. La risposta data da quei barbari furono tre fendenti di scimitarra , che gli avrebbero al certo reciso il capo, se più tagliente fosse stato il ferro, ed i colpi non fossero stati in parte riparati da Nicola , che riportonne solo tre ferite nel collo e nel braccio. Dopo ferito il Padre , mentre altri della banda scorrazzano per ogni dove a rubare il poco che era in casa , alcuni, tratto con sè prigionie il Padre ed il suo giovane catechista , volevano menarli alla città , e presentarli al loro Capo. Lungo però la via, alquanti di essi osservando la grande obesità del p. Nicola, si fecero a dire fra loro: « Questo dia-
« volo ha dovuto certamente ingoiarsi tutto l' oro
« e l' argènto che avea, per sottrarlo a noi: biso-
« gna dunque aprirgli il ventre per vedere che
« contiene ». Nella stupida loro barbarie avrebbero eseguito questo crudele divisamento, se uno della banda meno inumano degli altri non si fosse fatto a consigliare i compagni di lasciar lì sulla via quel vecchio imbecille, che sarebbe stato loro inutile a rendere alcun servizio. Iddio volle che queste voci trovassero eco nel petto di quei crudeli, e però, lasciato in libertà il Padre , proseguirono il loro cammino, ed entrarono nella città, seco menando prigioniero solo il giovane catechista. Il p. Nicola vistosi solo e deserto cominciò ad errare pei campi incerto della via a seguire , col timore di incontrarsi ad ogni tratto

in nuove orde di *Tchang-máo*, stanco del cammino e stremato di forze pel sangue che versava, e pei disagi che aveva sofferto. In questo stato, nel mezzo della notte, fu incontrato da alcune donne cristiane, che cransi fuggite da *Te-li-kiao*, e di conserva con esse si trascinò fino alla prossima cristianità, donde in lettiga fu inviato alla nostra Residenza di *Zi-ka-wei*. Dopo un mese, il giorno sacro a Nostra Signora del Carmine, arrivava alla stessa Residenza il giovine catechista del p. Nicola, fuggitosi con accorto modo dalle mani dei *Tchang-máo*.

Quantunque il p. Nicola con l'esercizio del sacro ministero, con le sue industrie nel fabbricare ed ornare varie chiese e cappelle avesse renduti grandi servizii ed aiutato a tutta possa questa nostra Missione, pure l'opera sua riuscì a noi grandemente giovevole nell'impiego di procuratore, che egli esercitò per lo spazio di quattro anni in *Shang-hai*, e negli ultimi cinque di sua vita in *Tcheng-kiang*, ove aveva cura speciale dei distretti occidentali, che, novellamente aperti all'Evangelo, sono estremamente bisognosi di aiuto e di denaro. La molta conoscenza che egli aveva delle cose di procura e dell'indole dei cinesi, con cui avea a trattare, la economia che egli per ispirito di povertà ed adempimento del suo dovere cercava nelle sue spese, la esattezza nel tenere i suoi conti, ed il gran desiderio che aveva di poter accorrere ai molti bisogni di questa va-

sta Missione, lo resero egregio nel suo ufficio , ed accettissimo ai superiori, che alla sua morte vidersi non lievemente impacciati per dargli un successore.

Da lungo tempo già la salute del p. Nicola cominciava a declinare, non solo per ragione della sua età, del lungo tempo passato in Cina, delle sue fatiche apostoliche e dei sofferti disagi, ma eziandio e sopra tutto per la vita strapazzata ed austera, che aveva sempre menata, e della niuna cura che si prendeva di sè. Nel mese di agosto del 1875, mentre cogli altri suoi compagni, negli eccessivi calori della state , passava secondo il costume alcuni giorni di vacanza nella nostra Residenza di *Zi-ka-wei*, fu soprapreso da forte febbre, e da spossamento di forze. Usò a simili attacchi non fece gran caso del suo morbo. Medico a sè stesso, come soleva, con la dieta e con qualche medicamento a suo modo vinse il primo impeto del male, e, credendosi presso che guarito , volle partire per riprendere il suo posto nella procura di *Tcheng-kiang*. Ma arrivato alla nostra Residenza di *Iang-king-pang*, per imbarcarsi sul vapore, fu di nuovo assalito dalla febbre, costretto a ritornarsene a *Zi-ka-wei* e mettersi sotto l'obbedienza e le materne cure del nostro buon medico p. Chauvin. Dopo alquanti giorni ebbe, se non ricuperate totalmente le forze, almeno tanto di sanità, che potè intraprendere il suo viaggio, e ripartire per *Tcheng-kiang*. Quivi

nei quasi tre mesi, che ancora vi stette, ricadde varie volte nel suo male, che egli vinse, o credette di aver vinto con la usata sua energia e noncuranza.

Se non che sul cominciar dell'anno 1876 il male fece tali progressi, e le forze diminuirono talmente, che il p. Nicola a malincuore dovette lasciar di nuovo *Tcheng-kiang*, e ricoverarsi in *Zi-ka-wei*. Alla prima ispezione dell'infermo, il Dottore conobbe la malattia esser mortale. Attesa l'energia del temperamento e la forza d'animo dell'infermo, poter egli lottar col morbo e prolungar la sua vita; ma del guarire, parergli impossibile all'arte. La malattia del p. Nicola era una meningite cronica, donde proveniva un tale spossamento di forze, che gli rendea sommamente penoso sia il parlare, sia l'agire.

Passate circa tre settimane da che era nella infermeria di *Zi-ka-wei*, richiese d'esser munito degli ultimi Sacramenti. Quantunque non apparisse segno alcuno di prossima morte, pure, essendo tale la natura del male, che potea d'improvviso togliergli la vita, il nostro p. Superiore, inteso il parere del medico, credette dover condiscendere al desiderio dell'infermo. Pertanto la mattina del 24 gennaio, adunati i Padri e gli Scolastici, portò solennemente il SS. Viatico al malato, e gli amministrò anche l'estrema Unzione. Prima di ricevere gli ultimi Sacramenti, il p. Nicola chiese di parlare agli astanti, ed i

suoi sentimenti espressi con voce tremante, il perdono dei suoi falli che umilmente domandò, profondamente commossero ed intenerirono tutti. Alcuni giorni dopo di aver ricevuta la estrema unzione il male fece alquanto di sosta, ed il p. Nicola, sentendosi rivivere, alzossi di letto, e volle eziandio alcun tempo trovarsi presente alla comune ricreazione del dopo pranzo. Ma due accidenti sopravvenutigli, che poco mancò non lo stramazassero, e gli togliessero di repente la vita, lo avvertirono di non lasciar più la sua stanza, ove, parte giacendo, parte sedendo, passò i giorni che gli rimasero di vita tra le sofferenze e la preghiera.

Quantunque a chi lungamente ed intimamente avea trattato col buon p. Nicola fosse manifesto che, non ostante le apparenze, egli possedeva un gran fondo di virtù egregie e veramente solide, pure l'ultima sua diuturna malattia fece conoscere questo vero a tutti quanti lo visitarono e lo assistettero; ed inoltre mostrò chiaro, come accortamente osservò uno dei Nostri, che qualche sua stranezza nel modo di parlare e di agire non era per lo più se non un velo, con cui il p. Nicola cercava studiosamente coprire agli altri la sua virtù. Egli avea uno straordinario disprezzo del suo corpo, dei suoi comodi e di tutti i beni temporali. Il suo cuore non fu mai attaccato alle cose del mondo. Fin da ragazzo nella sua nobile famiglia, eziandio allora che per l'en-

trata di Agostino in Religione ei restava l'erede del titolo e dei beni del suo casato, mostrò sempre nelle sue vesti, nelle sue parole, nel suo modo di agire una grande noncuranza delle pompe, dei comodi, del lusso e di tutte quelle altre cose, delle quali i più della sua condizione si mostrano così avidamente presi. Ma poichè fu entrato nella Compagnia, e volle risolutamente rimanersi nella qualità di Fratello Coadiutore, è impossibile il dire a qual sommo grado ci portasse questo suo disprezzo, e questa sua noncuranza. Ciò che nelle nostre case v'era di più povero e lacero nelle vesti, di più incomodo nelle stanze, di più grossolano nel vitto, era scelto dal p. Nicola per sè, e ciò faceva senz' affettazione, anzi con modi tali, che ad altri poteano sembrare stravaganze, onde è che presso i più era in voce di uomo strano. Arrivato in Missione, non solo negli anni che rimase in grado di Fratello, ma eziandio dopo esser stato elevato al sacerdozio, continuò lo stesso tenore di vita per quanto il comportava il suo carattere di Sacerdote, e la sua dignità di Missionario. Un nostro Coadiutore che gli fu alcun tempo compagno nella procura di *Tcheng-kiang* asseriva, non capir egli come il p. Nicola potesse vivere con tanta scarsezza nel vitto, e con tanta non curanza della sua sanità. Per l'obesità del suo corpo ei soffriva immensamente negli eccessivi calori, ai quali questa Provincia del *Kiang-sou* è sotto-

posta nei mesi estivi. L'aria si riscalda e infiamma per modo tale, che la respirazione diviene molesta oltre modo. Il buon p. Nicola sentiasi soffocare per manco di respiro, e più d'una volta fu sul punto di cader morto. Con tutto ciò io, che gli fui per tanti anni compagno e vicino di stanza, posso asserire, non averlo mai udito lamentarsi di tanta pena. La soffriva in pace; ed unico suo rimedio era il serbar dieta per alcuni giorni contento di sostentarsi con un poco di ghiaccio. Ma se i calori della state sono qui veramente eccessivi, non lo sono meno i freddi del verno. Vi ha dei giorni, in cui un freddo glaciale ed umido fa tremarti a verga a verga, e ti assidera le membra. Il nostro p. Nicola, impossibilitato per la sua obesità a coprirsi di molti panni, vestiva leggermente, e perciò soffriva moltissimo di questo freddo glaciale: ma come nei bollori della state, così nei rigori del verno tutto portava in pace, e volgeva a profitto della sua tanto cara povertà quella impossibilità, a che era condannato dalla sua obesità, di indossare vesti più adatte a conservare il calore.

La pace dell'anima e la sommissione ai divini voleri nel soffrire i mali della vita presente, di che il p. Nicola aveva dato sempre bellissime pruove, brillarono di nuova e più chiara luce nell'ultima sua infermità. « Che la divina volontà
« in me si adempia: io non voglio nè desidero al-
« tro, se non ciò che Dio vuole e dispone: pregate

« che io sia disposto a fare sempre, in tutto, e per tutto la santissima volontà di Dio Signor nostro: » queste erano le voci, e le continue aspirazioni del nostro caro infermo; queste le uniche risposte, che egli dava ai suoi amorosi fratelli, che lo visitavano, e che promettevano di pregare per lui. Ma queste parole erano proferite con tale un angelico sorriso, che, io confesso ingenuamente mi riempivano di una ineffabile soavità ed edificazione.

Una volta sola lo vidi versar lagrime; ma esse provenivano da subita gioia. Sul partire per la mia lontana cristianità, nell'accomiatarmi da lui con la persuasione di non dovere più vederlo su questa terra, fra le altre cose gli dissi: « Mio caro Padre, pensi che i suoi quattro fratelli morti Missionarii in Cina, dal cielo dove sono le tendono le braccia, e la invitano a partecipare con esso loro degli eterni gaudii. Vede fra essi il suo caro Renato?.. ». Al nome di un fratello, che egli fra tutti aveva amato con particolarissimo affetto, il buon p. Nicola proruppe in pianto, ed esclamò: « Oh! sì, il mio caro Renato »; nè altro potè dire per la foga dello smisurato affetto.

Uno dei pensieri, che occupavano lo spirito del p. Nicola negli ultimi giorni di sua vita, si era, che, dopo morto, i Nostri nel curarne il cadavere non si dipartissero da quello spirito di povertà e di disprezzo, col quale egli avea sem-

pre trattato il suo corpo. Ad un Fratello diceva.
« Io nel venire in *Zi-ka-wei* indossava una veste
« presso che nuova, guardatevi bene di vestire
« con essa il mio cadavere ; ciò sarebbe un man-
« care alla povertà. Voi dovete per ciò far uso
« di quella veste logora , che , deposta da altri,
« voi stesso a mia richiesta mi donaste ». Avuto
a sè il nostro p. Superiore, fra le altre cose gli
diceva posatamente : « É uso in questa Missione
« che la bara cinese, in cui si chiudono i cada-
« veri dei nostri Fratelli Coadiutori, costi meno
« di quelle, che compransi pei Padri defunti :
« ora io , quantunque per somma grazia sia
« stato assunto all'onore del sacerdozio , pure
« entrai e vissi molti anni nella Compagnia in
« grado di semplice Fratello Coadiutore: è giu-
» sto perciò e conveniente che il mio cadavere
« sia deposto in una bara di minor prezzo. Inol-
« tre la pianeta violacea , con la quale si costu-
« ma qui di seppellire i sacerdoti amerei che
« non fosse di seta, con galloni ecc., perchè co-
« sterebbe troppo. Di una stoffa inferiore farebbe
« lo stesso effetto , costerebbe meno, e la Mis-
« sione vi guadagnerebbe alquanti scudi per le
« sue Opere ». Il Superiore, quantunque ammi-
rasse lo spirito di povertà e la calma del p. Ni-
cola, che discorreva della sua morte e del suo
cadavere come di cosa che gli fosse estranea ,
pure a farla finita, dolcemente gli rispose: « Mio
« buon Padre, a che affaticarsi a pensare a que-

« ste cose ? ella è figlio di obbedienza ; dopo
« la sua morte spetta ai superiori il regolare i
« suoi funerali : ne lasci loro la cura , e resti
« in pace ». Tacque il buon p. Nicola, nè altro
aggiunse.

Intanto il male proseguiva il suo corso. E quantunque le forze del corpo andassero di giorno in giorno diminuendo di maniera, che il p. Nicola era costretto a rimanersi a letto e a non potersene più alzare, pure le forze dell'animo non furono mai abbattute. L'ottimo nostro Ministro p. Colombel, che nella lunga sua infermità assistè del continuo con cure veramente materne il buon p. Nicola, asserisce, non aver mai inteso da lui una lagnanza , o un lamento. Conforme in tutto ai divini voleri ei si giaceva tranquillo nel suo letto, aspettando con calma e pace l'invito del suo Signore, che a sè lo chiamasse. Una settimana prima della sua morte perdette l'uso della parola. Solo il movimento delle sue labbra, ed il dolce volgere dei suoi occhi facean testimonianza , che egli comprendeva i sentimenti, che gli venivano suggeriti. Il Dottore crede ch'ei conservasse tutta la sua conoscenza fino a due o tre ore prima della sua morte. Avvenne questa il 3 giugno 1876 alle 6 della sera. La sua agonia fu lunga, ma dolce e calma. I suoi compagni, che lo aveano assistito con tanto affetto nella sua infermità , ne accompagnarono l'ultimo respiro con le più calde preghiere, e ne

suffragarono l'anima con ripetuti sacrificii ed l'Altare. Il cadavere dell'ottimo p. Nicola riposa in pace nel nostro cimitero di *Shang-hai* accanto ai suoi Fratelli, dove aspetta con essi la beata risurrezione.

Nel terminare questi brevi Cenni, ispiratimi dal mio caldo affetto e dalla grande stima, che sempre ebbi pei cinque fratelli Massa da me intimamente conosciuti, e coi quali vissi insieme lunghi anni, mi sia lecito aggiungere una cosa, che non sarà forse del tutto inutile. Per animare i nostri neofiti a fare volentieri a Dio Signor nostro, datore di ogni bene, il sacrificio di cosa anche molto cara, qualora Egli la dimandi, ho loro proposto, e non una volta sola, l'esempio della famiglia Massa. I Cinesi, i quali di qualunque condizione sieno, anche bassissima, mettono in cima ai loro desiderii, e stimano il colmo della felicità l'averne un erede, o come essi dicono un *Ken*, ossia radice, a perpetuare nel futuro l'albero della loro famiglia, inarcano le ciglia al sentirsi narrare come i genitori di una nobile, ricca e numerosa famiglia europea abbiano potuto per amore del loro Dio sacrificare sè stessi, tutta la loro prole, tutti i loro beni esclusivamente al servizio del Signore; e meravigliano come la virtù superna della divina grazia possa invigorire talmente il cuore di una madre, da farla acconsentire non solo con pazienza, ma con allegrezza, a separarsi da tutti e cinque i suoi

amati figli, inviati a pro delle anime fino all'estremo Oriente, privandosi con ciò per carità verso Dio e verso il prossimo della consolazione di trattenersi con loro durante la vita, e della gioia di essere assistita da essi in morte. Deh! possa questo stesso eroico esempio influire in coloro, che leggeranno queste pagine, ed afforzare il loro animo, se mai fia che Dio benedetto dimandi loro il sacrificio di qualche persona cara, chiamata da lui a servirlo sia nei chiusi giardini di un chiostro, sia di là dai mari per salute degli innumerevoli fratelli, che privi della fede dormono nell'ombra della morte.

FINE

Il Padre Luigi Maria Sica, oltre le biografie dei cinque fratelli Massa, diede anche alla luce le notizie storiche dei Padri Francesco Giaquinto, Francesco Adinolfi ed Antonio Femiani, anch'essi Missionarii gesuiti della Provincia di Napoli, e morti tutti e tre in Cina: (Vedi Lettere edificanti della Provincia napoletana Serie prima pagina 7, e 97, Serie seconda pagina 7). Tali memorie non riproduciamo qui, perchè non hanno attinenza alcuna colla storia della famiglia Massa. Sol ci piace notare che, se otto nostri napoletani han lasciato la vita, e quasi tutti immaturamente, nella Missione del Kiang-nan, ve n'ha però altri sei che in essa sopravvivono, e sono i Padri Luigi Maria Sica, Angelo Zottoli, Agnello della Corte, Filippantonio Grillo, Gabriele Maria Rossi, ed il Fratello Coad. Raffaele Castellano.

APPENDICE

CONTENENTE ALCUNE LETTERE

dei Padri

AGOSTINO NICOLA E RENATO

FRATELLI MASSA

Scritte di Cina in Europa

AI LORO PARENTI



AVVERTENZA DEGLI EDITORI

In un'altra biografia dei cinque fratelli Massa troviamo inserite parecchie loro lettere. Noi abbiamo interrogato il Padre Luigi Maria Sica autore di questa operetta quali di quelle lettere credesse degne di ristampa. Ed egli si è compiaciuto indicarci le otto che riproduciamo qui appresso, escludendone molte altre, perchè contengono narrazioni già comprese nei precedenti Cenni storici.

LETTERE

dei Padri

AGOSTINO NICOLA E RENATO MASSA

LETTERA I.

del P. Nicola a sua Madre scritta verso il 1847

Carissima Madre

Vorrei da voi un favore, il quale vi costa qualche sacrificio, ma sarebbe certamente di gran pro alla eterna vostra salute, perchè molto accetto a Dio; e conoscendo la vostra pietà, senza andar per le lunghe vi domando di mandarci, e mandarci presto, il carissimo fratello Luigi, cui non iscrivo direttamente, sicuro che questa mia sarà comune non solo a lui, ma eziandio alle sorelle, ed a tutti quelli che di noi si ricordano. Già questi buoni Cinesi lo aspettano, perchè, scorgendo noi la loro meraviglia in vedere quattro fratelli religiosi e missionarii, abbiamo detto esserci ancora il quinto, anche esso

religioso della Compagnia, e desideroso di venire. Lo chieggo a voi, che ben lo potete, cioè con pregare il Signore e la Beata Vergine di concedere a lui ancora desiderio delle missioni, ed infondergli zelo e virtù necessaria a tanto ministero. E queste preghiere sono di tal natura, che non possono non essere esaudite. Allorchè voi lo visiterete potrete fargli vedere di qual pregio sia un tale stato, in cui l'uomo, dimentico affatto di sè e delle cose tutte della terra, di altro non si occupa che di salvare le anime.

Vostro figlio Nicola Societatis Iesu

LETTERA II.

del P. Renato a sua sorella Teresa

Dilettissima sorella Teresina. Domani piacendo al Signore ci metteremo in viaggio per Alessandria. Ecco poche righe prima di lasciar l'Europa, che desidero sieno comuni a mamma ed alle sorelle. Noi grazie al cielo stiamo bene. La tua memoria, non meno di quella di mamma e delle sorelle, oh! quanto mi resta viva nell'animo, ed io ti assicuro che spesso fra giorno mi è in mente, ed alcune volte debbo allontanarne il pensiero, perchè troppo mi s'intenerisce il cuore. Ma coraggio: il punto di riunione è fisso, ed è già dato l'accordo: chi prima arriva, aspetterà

gli altri. Frattanto non lasceremo di vederci ogni giorno , e di riunirci ne' SS. Cuori di Gesù e Maria. Oh ! che dolce pensiero per me , che vi ho lasciate tutte nelle mani del Signore , e sotto la protezione della nostra buona madre Maria. Ricordati che Gesù t' ha prescelta a sua sposa. Oh ! qual pensiero non sarà questo per eccitarti alla virtù , anzi alla santità più sublime, poichè pare che a questo ti abbia destinato il Signore , ispirandoti un atto così generoso. Sappi ancora che quantunque dovesse venire (tolga il cielo !) un discacciamento di religiose dall' Europa , si è disposto col p. Paradisi , perchè provveda con qualunque spesa, ancora con debiti e con alienazione di beni, se tu volessi seguire con le altre sorelle la tua vocazione fino nell' Africa , o nell' America , dove si trovano conventi di Salesiane. Coraggio, carissima Tercesina, e si accenda fra noi fratelli e voi sorelle una santa gara , a chi si faccia più presto e maggior santo. Certo Dio da sua parte non ci verrà meno d'aiuto. Coraggio , a rivederci in paradiso , chè in questa terra non ci vedremo più.

Malta 26 giugno 1848 — *Renato*.

LETTERA III.

del P. Renato a sua Madre.

Carissima Madre. Mantengo la promessa di scrivervi presto e spesso. Incomincio la presente prossimo ad arrivare ad Alessandria. I compagni per via sono cresciuti; insieme co' Cinesi siamo dodici. Ma come si farà pei mezzi? Tanto più che i Cinesi venuti da Roma hanno portato meno della metà del prezzo sufficiente per l'ultima classe. Eppure il Cardinale di Propaganda mi comanda di provvedere per le loro spese, promettendo di farmi rimborsare dal procuratore di Propaganda in Cina. Lasciamo fare alla Provvidenza, che ha mezzi infiniti. Del resto abbiamo cominciato presto a fare risparmi. Ci siamo gittati fino ad Alessandria in quarta classe, che vuol dire non in altro luogo che nella piazza scoperta del vapore, e quivi abbiamo dormito per terra insieme con alcuni turchi che in essa erano. È vero che si è sofferto un poco, ma siamo ancora troppo lontani dalla maniera di viaggiare di S. Francesco Saverio. Luigi si porta da gigante, e mostra poco sentire i disagi: io vi sono avvezzo. È certo che per la scarsezza di danaro ci sarà da patire, ma questo sarà come noviziato per la Missione.

Alessandria 1 luglio 1848 10 a. m.

Vostro figlio
Renato M.^a Massa S. I.

LETTERA IV.

del P. Nicola alla sorella.

Carissima sorella—Le vostre lettere mostrano la premura che avete della nostra salute, ma, nel mentre che ve ne ringrazio, permettetemi che ancora vi faccia osservare, essere scarso assai quel sacrificio che abbiamo fatto al Signore, se non viviamo distaccati eziandio fra noi da quel carnale affetto che ci fa stimare qualche cosa la vita, la robustezza, la sanità etc. Sì, care sorelle; la virtù, ed il conoscimento che avete della vanità di questa misera vita, mi anima a comunicarvi senza indugio la perdita che abbiamo fatto del nostro carissimo fratello Gaetano. Ordinato sacerdote nello scorso Natale, fu chiamato dopo pochi giorni in casa di Monsignor Maresca, per aver cura del Vescovo Coadiutore gravemente infermo. Ed ivi per un mese esercitò con altri infermi la sua consueta carità. Subito dopo partì pel suo distretto, dove appena giunto battezzò dodici fanciulli infermi a morte. Nel meglio delle sue fatiche fu richiamato a Shang-hai da Monsignor Maresca per assistere alla distribuzione del vitto, che egli ogni due giorni dava a quasi quattro mila affamati. In questo tempo il p. Gaetano, quando vedeva in braccio alle madri bambini infermi, sotto il pre-

testo di dar loro qualche medicina. amministrava ad essi il battesimo. Non contento di ciò, coll' aiuto di Monsignore fece parte del comitato medico dell' orfanotrofio governativo, dove erano raccolti cinque mila ragazzi, che o per fame o per febbri erano incamminati a morte certissima. I medici cinesi per superbia mal sofferivano nel loro consesso un europeo, ma il p. Gaetano col suo zelo ne riportò trionfo. In mezzo a tante fatiche spesso facevasi dare denaro da Monsignore, e scorreva per la città in cerca degli abbandonati sulle strade, che non potevano per mancanza di forze recarsi alla casa di Monsignore. Questo suo genere di vita durò per un mese: ed i pagani dicevano, non aver mai veduto i loro medici fare altrettanto. Intanto per queste fatiche contrasse il tifo, nè però col tifo s'astenea dall' offerire il Santo Sacrificio: anzi una volta, appena spogliato de' sacri paramenti, accorse a dare il battesimo a tre fanciulli moribondi. Non reggendogli più le forze, si fece portare a Zi-ka-wei, dicendo che doveva curarsi da un reuma contratto per una pioggia nella distribuzione del riso. Ma il male cresceva, e si mandò pel medico inglese: il quale sebbene lontano non mancava di venire due volte al giorno. Furono chiamati gli altri fratelli dalle loro Missioni, e gli furono amministrati, secondo il suo desiderio, i Sacramenti.

Credendosi una notte prossimo a morire m' in-

caricò di ringraziare il medico: ma poco dopo, sentendosi alquanto rinvigorito, mi soggiunse: Voglio scrivere io stesso: ed avendogli io apprestato il necessario a ciò, scrisse in inglese: *18 aprile 10 della sera: Caro dottore. Vi ringrazio della cura che mi avete usato: io prego il Signore sino all'estremo della mia vita per la vostra conversione. Gaetano Massa S. I. A me, che lo assisteva giorno e notte, diceva talvolta: Come non ti sei seccato ancora di me? Abbi pazienza, poco altro mi resta.* Se talvolta nell'ardore della febbre mostrava ripugnanza a qualche medicina, poco dopo rammaricavasi dell'afflizione causatami, e diceva ai circostanti: *Povero Nicola! me l'ho presa contro di lui, che m'assiste con tanta cura.* Spesso domandava gli fosse ripetuta qualche devota preghiera o canzoncina, che da sè incominciava e continuava. Invocava in soccorso Maria: dicendo: *Oh quante volte ti ho chiamata: Monstra Te esse matrem.* Più volte gli fu dato il santo Viatico, e nella notte de' 26, parendo prossimo a morire, stese le braccia verso il p. Renato dicendo: *En Paradis.* La malattia durò 20 giorni, ma gli ultimi quattro o cinque furono quelli che consumarono la sua complessione veramente erculea. Pare incredibile! il polso dava 140 battute al minuto, e qualche volta anche 180 e più. Ebbe liberi i sensi sino all'ultimo; negli ultimi due giorni non aveva più forze da muovere un braccio o proferir

parola. Nondimeno poche ore prima della morte, nel vedere il p. Gotland, gli disse: *Gratias*. Morì ai 28 aprile giorno sacro all'ottava del patrocinio di S. Giuseppe, tre quarti d'ora dopo la mezza notte, assistito da noi quattro suoi fratelli e dagli altri padri. Nelle ore del seguente mattino fu il cadavere trasportato in chiesa, ed i padri ed altri religiosi di diverse famiglie celebrarono messa di requie pel defunto. Il console francese intervenne ai funerali: non potè intervenire il Vescovo, perchè gravemente infermo della stessa malattia. I nostri fratelli sono ripartiti per le loro missioni. Voi intanto ricordatevi di raccomandarci a Dio, affinchè ci conceda di fare e soffrire qualche cosa per la sua gloria.

Zi-ka-wei 1 maggio 1850.

Nicola S. I.

LETTERA V.

del P. Agostino alle sorelle.

Carissime sorelle. Nell'altra lettera, che scrissi l'estate passata, posi alcune notizie di conversioni allora recentemente operate: ora eccovi un fatto che sto trattando. In To-ien nel mese di settembre mi presentarono una donna col *male*

del diavolo. È questo il termine tecnico, con cui i gentili ed i cristiani chiamano la malattia prodotta dal diavolo, quando si attacca a qualche persona, e non solo tenta interiormente, ma anche apparisce sotto figura di uomo o donna, ed incita ad ogni sorta di male; ed intanto corrompe tutti gli umori, cosicchè chi è attaccato diviene subito inutile ad ogni cosa, e va di male in peggio, finchè giunge ad una trista morte. Essa già aveva da sè preso il partito, che per continue sperienze si è conosciuto unico giovevole in tal caso, ed è voler essere cristiana; e già stava nel tempio per apprendere la dottrina e prepararsi al battesimo. Ed ecco, appena fatta la risoluzione e venuta al tempio, cominciò a riaversi, ed il demonio non più le compariva: così in pochi giorni fu sana, e ritornò a casa ferma nella risoluzione di essere cristiana, e trasse alla fede il marito, che anche egli vuole essere cristiano.

In casa trovò molte opposizioni, specialmente dalla suocera. Tutta la famiglia però, veduta la subita guarigione della donna, convenne che la donna dovea essere cristiana; ma niuno volea consentirlo al marito, specialmente la suocera, che credea con ciò perdere il figlio. Nondimeno il marito, che sapeva leggere i libri cinesi, recitava insieme colla moglie le orazioni, solite recitarsi dai cristiani, e la suocera era sempre presente e non se ne avea a male; chè credeva

il figlio recitasse per istruire la moglie, ciò che invece recitava per sè, e leggeva per apprendere egli stesso. E la donna fingeva non capire e non saper rispondere alle preghiere ; acciocchè la suocera che era presente venisse ad aiutarla e recitasse anche essa. Così passati alcuni mesi, trovandosi la donna bastantemente istruita , ed avendo dato sufficienti prove di sua costanza , fu battezzata, e la esortai d'incoraggiare il marito a dichiararsi apertamente ; e che amendue dicessero in ciascun giorno cinque *Ave Maria* per la conversione della suocera , ma che in tal tempo essa finga di non saper recitare , e faccia in modo , che la suocera per aiutarla reciti anche essa per la sua conversione : e diedi loro una piccola medaglia miracolosa , che procurassero di cucire nelle vesti della suocera , acciocchè senza saperlo la portasse sempre addosso. Essi tutto eseguirono e dopo non molto tempo la suocera si mostrò non restia a concedere al figlio di essere cristiano ; e così questi si dichiarò apertamente , e cominciò alla scoperta ad osservare i precetti della chiesa.

La grazia però di venire alla fede il Signore non ancora l'ha fatta alla suocera , ma invece ad una sua cognata , la moglie dello zio del nuovo catecumeno. È questa una vecchia di sopra 70 anni , che sentendo, la dottrina cristiana dell'inferno e del paradiso , si trovò così presa dal timore dell'inferno , dal desiderio di andare in

paradiso, e dal pericolo di morire che correva in una età così avanzata, che volea assolutamente essere subito battezzata; e ci volle non poco per persuaderla ad aspettare che sapesse la dottrina, e desse sperimento di fermezza nella sua risoluzione. Ma essa sempre instava: per pietà considerassi la sua grave età, la salute già molto debole; non voler essa: *Andare a bruciare*; e domandava di mettersi incontanente in sicuro. Allora per contentarla le dissi che l'avrei battezzata nella domenica di Passione, e che intanto, se cadeva ammalata, qualunque cristiano poteva darle il battesimo: così fu contenta. E tornata a casa, non vi è cosa che più la rallegri, che parlar bene della religione, e, se qualcuno ne parla male, gli fa viso brusco, e non gli dà a mangiare. Questo in Cina è un segno di dispetto molto più che in Europa: chè qui è legge di ospitalità, che se l'amico viene a prima mattina, non si deve lasciar partire senza che prenda colazione, o come essi dicono il *riso della mattina*: se a mezza mattina, o nelle ore del pomeriggio, si deve dare la piccola colazione o *confortino*: se a mezzo giorno il pranzo, se la sera la cena, e si ha per non fatta la visita quando non si è preso niente.

Il figliuolo di lei pensava pur esso farsi cristiano, ma ai primi giorni non ardiva dichiararsi, chè la moglie faceva ostacoli. Ma poi fattosi coraggio, disse apertamente alla moglie:

« Mia madre è già cristiana, ed io voglio seguirla: se a te non piace vattene pure a tuo padre e tua madre; chè questa è già casa di cristiani ». Così la moglie non ebbe più spirito di parlare, ed i due catecumeni si prepararono pel battesimo quietamente: e la domenica di Passione insieme con altri saranno battezzati.

È questo un fatto pieno di incidenti inaspettati: forse non giungerebbe un romanzo ad accozzarne tanti insieme in sì breve spazio. È da osservare, che mentre pregavano per la conversione di una vecchia, il Signore ha fatta la grazia ad un'altra; e mentre questa famiglia spontaneamente viene alla fede, con molte altre le cure e le industrie di molti mesi ed anni sono riuscite vane. Il Signore distribuisce i suoi doni a chi vuole e come vuole. Pregate per noi e per questa gente abbandonata, chè potete non poco aiutarci; vale più l'umile preghiera, che ogni energico operare di spiritoso ingegno.

Agostino Massa S. I.

LETTERA VI.

Estratto di altra lettera del P. Agostino.

Nel mio distretto il cristianesimo ha una pubblicità di fatto. Il mandarino e la gente del suo tribunale sanno il mio andare e venire per varie

cristianità, e non se ne hanno a male. Una volta giungeva il mandarino in Ne-kio, e vedendo uscire da una casa molta gente (allora aveva io finito la Messa, ed i cristiani se ne andavano), capito da sè quello che poteva essere, domandò se stava colà *Ma-tu-ssen-van* (questo è il nome che mi danno) e saputo che sì, non ne mostrò dispiacere. Dopo andai alla città dove risiede, ed uno degli assistenti del tribunale (quantunque pagano) mi offerse il figliuolo per farlo educare nel collegio di Zi-ka-vei. Un altro dello stesso tribunale, che per le sue cognizioni è spesso consultato dal mandarino, venne a portarmi 200 colonnati per la chiesa di Shang-hai. Spero che questo sia segno di vicina conversione.

Agostino Massa S. I.

LETTERA VII.

del P. Agostino alle sorelle.

*Distretto di Hupo — Cristianità di Tsun-Kiang
2 Aprile 1856.*

Carissime sorelle.

Quest'oggi, che le confessioni di questi campagnuoli mi hanno lasciato libero un poco più presto, profitto dell'occasione per soddisfare ãi

desiderii che avete di nostre lettere. Quanto alle notizie generali non ho che aggiungere a ciò che scrissi l'anno passato nel mese di aprile, se non che le cose durano nello stesso tenore. La religione è rispettata anche dai gentili, e, quantunque senza fatti strepitosi, non cessa di progredire: ed in quelli, a cui il Signore non ha ancora concessa la salute, si ode un movimento cupo sì, ma sempre più deciso verso la nostra religione.

Ma queste cose già potete rilevarle dalla lettera dell'anno passato. Passo piuttosto a ringraziare voi e quelle che vi aiutano, per le preghiere che fate e fate fare per noi e per questa Missione. Nella quale pia cooperazione per sempre più incoraggiarvi, voglio mostrarvi quale stima ne faceva S. Giov. Crisostomo. Egli dunque così dice nell'orazione per s. Filogonio: « Avendo Cristo do-
« mandato a S. Pietro: *Pietro mi ami?* ed avendo
« questi risposto: *Signore voi sapete se vi amo,*
« soggiunse: *Pasci le mie pecorelle.* E ciò disse
« non solo per mostrarci quanto era sicuro del-
« l'amor di Pietro, ma acciocchè apprendessimo
« quanta fosse la sua benevolenza verso le sue
« pecorelle. E però se alcuno gli vuol esser caro
« abbia cura delle sue pecorelle, cerchi il pub-
« blico bene, provenga alla salute dei suoi fra-
« telli: chè niun altro esercizio gli è più accetto.
« E però altrove dice: *Simone, Simone, il de-*
« *monio ti ha cercato per agitarti, come il fru-*

« mento nel crivello ; ma io ho pregato per te
« che non manchi la tua fede. Tu dunque per
« tanta cura e benevolenza qual ricompensa mi
« darai ? La stessa cura che ebbe per noi da
« noi ricerca ; perchè soggiunse : *E tu finalmente*
« *convertito conferma i tuoi fratelli*. Nè alcuna
« altra cosa vi è, che tanto apertamente dimostri
« chi sia il servo fedele ed amante di Cristo,
« quanto l'aver cura dei suoi fratelli, ed esser
« sollecito della loro salute. E ciò ascoltino tutti,
« anche i monaci, che si ritirano sulle cime dei
« monti, e che in tutti i modi si crocifissero al
« mondo, acciocchè con tutte le forze aiutino i

Prepositi delle chiese con le orazioni, colla con-
« cordia e colla carità, e ne alleggeriscano i pe-
« si ». Fin qui San Giovanni Crisostomo. Voi
dunque, vedendo quanta stima ne faceva un sì
gran Santo, seguitate ad aiutarci colle preghie-
re, ed avrete parte nel frutto che si fa in questi
luoghi. Ma al testo di un Santo antico soggiun-
gerò un fatto recente.

Il catechista che mi aiuta in questo nuovo
distretto aveva un cugino non ancora cristiano ;
ed, adoperatosi molto tempo intorno a lui, alla
fine giunse ad ottenerne ferma risoluzione di
farsi cristiano. Ma venne a disturbar l'affare un
diavolo domestico, vale a dire la moglie ostina-
tissima pagana, che non poteva soffrire che al-
cuno della sua famiglia si facesse cristiano, ed
ogni volta che sentiva parlarne andava in furia,

e convocava i vicini ed i parenti, che l'aiutassero a fare ostacolo al marito, impedissero la sua conversione e quella del più grande dei due figliuolini. E la cosa andò tanto avanti, che per dargli guai gli fecero una calunnia presso il mandarino, apponendogli più cose false: ma il catecumeno disprezzava tutto ed era costante nel suo buon proposito; e però fu battezzato insieme col figlio nella festa dell' Assunta.

Mentre ciò accadeva, quella donna, che faceva tanto per impedire il marito ed il figlio di farsi cristiani, un giorno disse d'aver viste in sogno tre monache europee, che la esortavano a farsi cristiana. E d'allora cominciò a poco a poco a mitigarsi, ed ora è talmente mutata, che, quantunque ancora gentile, è molto attenta che il fanciullo battezzato non lasci la preghiera della mattina e della sera, che i cristiani di qua sogliono recitare; e se qualche volta il ragazzo si dimentica (ha ora undici anni) essa lo chiama e gliela fa recitare. Quando ciò mi fu raccontato mi vennero in mente le vostre preghiere, e cercai di far domandare come erano vestite le monache, che la pagana aveva vedute: ma non potei ricavar altra risposta, se non che erano in abito nero, e con un velo nero in testa. Ho contata la cosa come m'è stata riferita; vedete voi a chi più s'appartiene.

Voi dunque seguitate a pregare e far pregare per noi. Io qui nei dieci anni, che son passati,

da che partimmo da Napoli, ho sempre pregato per voi tre nel primo MEMENTO, e per Marianina nel secondo; e quando ci scriveste che alcune vostre compagne si univano con voi a pregare, cominciai a pregare anche per esse. E ciò valga specialmente per la Maria Enrichetta, che tanto si lagna d'esser stata abbandonata. Oh quante volte l'ho desiderata in questi luoghi, dove più che altri il suo istituto sarebbe utilissimo: ma non essendo in mio potere di fare alcuna cosa, ho sempre finito con esclamare: *Signore, se voi vorrete, e quando voi vorrete, niuna cosa sarà difficile.*

Qui non v'è idea di vita religiosa, molto meno di educazione delle ragazze; e le tante vergini sparse per le cappelle delle cristianità sono tutte senza clausura, senza regola, senza unione; ciascuna vive da sè. Quindi comprendete, che pel concorso che tutti fanno alle cappelle sono in più pericolo delle altre. Ma qui lascio per mandare la lettera ai fratelli, che vi aggiungano alcuna cosa.

Vostro fratello
Agostino Massa S. I.

LETTERA VIII.

del p. Nicola a sua sorella la Madre Enrichetta
scritta l' anno 1866 (1).

La vostra lettera de' 30 settembre mi è pervenuta a Shang-hai , e mi affretto a rispondere : tanto più che da lungo tempo non vi scriveva , non per mancanza di volontà , ma perchè ignorava dove indirizzare le lettere. Ora il sapervi riunita coll' altra sorella salesiana , mi ha colmato di gioia : e certamente la scelta fatta dalla vostra comunità non poteva essere migliore , col ricorrere a quelle che , conservando lo spirito del caritatevole loro fondatore , vi hanno mostrato quali esse siano , ed in quanto pregio abbiano quella virtù , che unendo gli uomini fra loro , gli rende cari ed accettati al Signore. Le pruove per le quali siete passata voi e la vostra comunità sono segni di predilezione , che il Signore vi dà , porgendovi una tenue parte di quel calice , che diede intero al suo Figliuolo , e l' accettarlo di buon grado vi distingue per vere seguaci e religiose de' Sacri Cuori. Coraggio

(1) Questa lettera fu scritta allorchè la Madre Enrichetta scacciata dal suo primo monastero si era provvisoriamente ritirata fra le Salesiane di Donnalbina. (*Nota degli Editori*)

adunque, mia cara sorella, confidiamo in chi ci darà forza a soffrire e patire per Lui, e chiediamogli umilmente che il nostro cuore e tutte le nostre forze sieno un olocausto a chi tanto ha sofferto per noi, e ci ricompenserà eternamente perfino delle nostre debolezze, se di esse ci serviamo per distaccarci maggiormente dalla terra e da noi stessi, ed unirci a Lui.

A suor Renata dirò che alla fine di maggio dello scorso anno fui scaricato della procura, costruzione di case, ed altro che mi aveva occupato per cinque anni e più: per conseguenza ora sono nuovamente in un distretto per missioni, e poco è mancato che non ritornassi ad Hai-men, da cui vi spedii il giornale. In questa missione sono in compagnia di un Sacerdote cinese allievo del nostro seminario, ed abbiamo quarantadue cristianità contenenti settemila cristiani abbastanza poveri, specialmente dopo l'invasione dei ribelli, che distruggono quanto possono. In varii luoghi le cappelle e le case de' cristiani non sono ancora ricostruite.

Per darvene una idea vi dirò, come ho fatto la missione in una cristianità di 200 persone. Esse si riunivano in una stanza piuttosto larga, in cui non piove quando il cielo è sereno, che serviva di stalla ad una vacca, due capre ed un maiale. Fu divisa a metà con un tessuto di cannuce: e così la metà vuota fu convertita in cappella addossando un altare al canniccio; e

quivi Messa , predica e confessioni. Vedete adunque che nulla manca , neppure l' orchestra collocata dietro la separazione anzidetta.

Mi chiedete un fattarello : eccolo recentemente avvenuto. Un cristiano ricorse al Missionario per non restituire una somma che doveva : rispondendogli il Missionario , che era obbligato a restituire, s' indispettì tanto , che volle rinunciare alla religione cristiana. Nel dì seguente, vestitosi il più pomposamente che potè con abiti tolti in prestito, si recò alla pagoda per offrire l' incenso all' idolo. I pagani concorsero in gran folla allo spettacolo. Ma consumato il suo peccato , ritornò a casa con gran dolori di ventre , i quali crescendo lo fecero ritornare in sè stesso. Mandò subito pel Missionario , ritrattò pubblicamente la sua apostasia , si confessò e ricevè gli ultimi Sacramenti ; e dopo due giorni spirò. Ringraziate la Superiora della carità usata colle altre religiose , salutatemi cordialmente Maria Giuseppa, e ricordatevi di raccomandarmi e farmi raccomandare ai Santissimi Cuori di Gesù e Maria.

Vostro fratello Nicola.

INDICE

Protesta dell'Autore.	pag.	4
Avvertenza degli Editori.	"	5
Capo primo Cenni della famiglia del Barone Antonio Maria Massa	"	9
Capo secondo del P. Gaetano Massa.	"	31
Capo terzo del P. Renato Massa	"	45
Capo quarto del P. Agostino Massa	"	78
Capo quinto del P. Luigi Massa	"	93
Capo sesto del P. Nicola Massa	"	111

APPENDICE

Avvertenza degli Editori.	pag.	2
Lettera prima del P. Nicola a sua Madre.	"	3
Lettera seconda del P. Renato a sua so- rella Teresa	"	4
Lettera terza del P. Renato a sua Madre.	"	6
Lettera quarta del P. Nicola alla sorella.	"	7
Lettera quinta del P. Agostino alla sorella.	"	10
Lettera sesta — Estratto di altra lettera del P. Agostino.	"	14
Lettera settima del P. Agostino alle sorelle	"	15
Lettera ottava del P. Nicola a sua so- rella la Madre Enrichetta salesiana	"	20

060.96

Sil2

50699

AUTHOR

SICA, S. J., LUIGI MARIA

Cenni Storici Dei Cinque Fratelli

TITLE

Massa Della Compagnia Di Gesù.

DATE
LOANED

BORROWER'S NAME

DATE
RETURNED

STORAGE - COSA

50699

